RIVISTA
DI PASTORALE CATECHISTICA
EDITRICE ELLE DI CI - 10096 TORINO-LEUMANN
ANNO XLIII/1° MAGGIO 1974/9
QUINDICINALE - 1ª QUINDICINA
SPED. IN ABB. POST. GR II (70)

catechesi

ITINERARIO DI MATURAZIONE NELLA FEDE/2



RIVISTA DI PASTORALE CATECHISTICA
A CURA DEL CENTRO CATECHISTICO SALESIANO
ANNO XLIII

GRUPPO DI REDAZIONE

Giacomo M. Medica, direttore
Pietro Damu, condirettore
Bartolino Bartolini - Mario Filippi - Vittorio Gambino -
Ubaldo Gianetto - Giuseppe Gianolio -
Valentino Meloni - Nicolò Suffi

COLLABORATORI PRINCIPALI

Emilio Alberich - Cesare Bissoli - Claudio Bucciarelli -
Carmela Calosso - Maria Grazia Caputo - Mario Comoglio - Vito Di Chio -
Carlo Fiore - Mario Galizzi - Gaetano Gatti -
Giuseppe Gevaert - Roberto Giannatelli - Giorgio Gozzelino -
Giacomo Grasso - Giuseppe Groppo - Maria Luisa Mazzarello -
Giancarlo Milanesi - Vittorio Morero - Flavio Pajer -
Umberto Pasquale - Andrea Pauliny - Maria Luisa Petrazzini -
Rodolfo Reviglio - Giuseppe Sobrero -
Riccardo Tonelli - Francesca Veronese - Giulio Villani

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

■ Abbonamento ai 10 numeri di « CATECHESI-Studi ed esperienze »:
per l'Italia L. 2700; per l'Estero L. 3200;
un numero fuori abbonamento o arretrato L. 600

■ Abbonamento agli 8 numeri di « CATECHESI-Fotoproblemi »:
per l'Italia L. 4000; per l'Estero L. 4500;
un numero fuori abbonamento o arretrato L. 1000

■ Abbonamento ai 18 numeri di
« CATECHESI-Studi ed esperienze + CATECHESI-Fotoproblemi »:
per l'Italia L. 6700; per l'Estero L. 7700

Amministrazione:
Editrice ELLE DI CI, 10096 Torino-Leumann
ccp 2/27196; tel. (011) 95.80.555

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

Responsabile: U. Bastasi
Registr. Trib. di Torino (14.11.1949) n. 390
Quindicinale
1 Maggio 1974, n. 9 - 1ª quindicina
Spedizione in abbonamento postale Gr. II (70)
Stampa: S.G.S. Torino

catechesi

RIVISTA DI PASTORALE CATECHISTICA
A CURA DEL CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

Sommario Maggio 1974/9

ITINERARIO DI MATURAZIONE NELLA FEDE/2

EDITORIALE	In questo numero	p. 2
GIOVANI	*Claudio Bucciarelli* - È possibile cristianizzare la religiosità giovanile? (Situazioni e proposta pastorale)	pp. 3-12
PREADOLESCENTI	*Ubaldo Gianetto* - Iniziazione cristiana a itinerario « catecumenale » (Proposte di intervento pastorale)	pp. 13-20
FANCIULLI	*Mario Filippi* - Itinerario catechistico per i fanciulli (Problemi e prospettive)	pp. 21-31
ESPERIENZE	*Valentino Meloni* - Comunità per la maturazione nella fede (L'esperienza delle « piccole comunità » nella vita delle parrocchie)	pp. 32-37
STUDI	*Mario Galizzi* - Il rapporto fra evangelizzazione e sacramenti (Una riflessione biblico-ermeneutica)	pp. 38-45
	Pietro Dacquino - I Sacramenti alla luce della Bibbia	pp. 46-52
REALIZZAZIONI	*Mario Midali* - La Chiesa di Roma si interroga (Dinamica evangelizzatrice del recente convegno diocesano. 12-15 febbraio 1974)	pp. 53-64
SUSSIDI	*Cesare Bissoli* - « E gli uomini chi dicono che io sia? » (Guida alla scoperta di Gesù nel vangelo di Marco)	pp. 65-82
	Giulio Villani - Heinrich Böll (L'ambiguità di uno scrittore « cattolico anticlericale »)	pp. 83-88
COMMENTI	Stato giuridico degli incaricati di religione (Spunti di riflessione in margine alla Legge 30-7-1973 n. 477)	pp. 89-91
LIBRI	La religione nelle secondarie superiori	pp. 92-93

EDITORIALE

In questo numero

L'itinerario di maturazione nella fede e le singole età

Nella sua struttura portante, questo numero è in strettissimo collegamento con quello del mese precedente, così da costituire una seconda parte di esso (come viene espresso chiaramente nello stesso titolo: *Itinerario di maturazione nella fede/2*).

Si è inteso qui studiare come si realizza a livello di *fanciullezza, preadolescenza* e *giovinezza* il processo di maturazione nella fede. I contributi di C. Bucciarelli, di M. Filippi e di U. Gianetto, anche se con accentuazioni e modalità diverse, prospettano *obiettivi* e *linee metodologiche essenziali* per una pastorale catechistica attenta alle esigenze specifiche di ciascuna età, che ha precisi dinamismi di crescita ed è condizionata dall'attuale ambiente socioculturale.

A complemento del discorso fatto in questo numero e nel precedente, vengono offerte alla riflessione alcune esperienze di « piccole comunità » cristiane seriamente impegnate nella maturazione della fede (« comunità catecumenali »).

La funzione dei sacramenti nella maturazione della fede

La seconda parte del numero funge in un certo senso da cerniera fra il programma svolto finora dalla Rivista e quello futuro: i contributi di P. Dacquino e di M. Galizzi servono a puntualizzare il rapporto fra Vangelo e Sacramento e, in modo particolare, a illuminare il ruolo specifico dei sacramenti nella vita cristiana, nel processo cioè di crescita continua nella fede. Partendo da questa base di attenzione globale sulla sacramentalità di Cristo e della Chiesa, che si rende particolarmente evidente nella celebrazione dei sacramenti, ci sarà possibile continuare la nostra riflessione teologica e pastorale su ciascuno dei sacramenti, cominciando dall'eucaristia che è il più vicino all'esperienza dei nostri catechizzandi.

Alcuni sussidi più immediati

Le pagine restanti della rivista sono volutamente varie per venire incontro alle esigenze differenziate dei Lettori e al desiderio di avere degli stimoli più immediati per l'azione. Esse contengono due sussidi (guide alla lettura del vangelo di Marco e di uno scrittore attuale), un'ampia informazione e riflessione sull'esperienza di carità che sta attualmente vivendo la diocesi di Roma, alcune osservazioni sul problema dello stato giuridico degli insegnanti di religione nella scuola statale.

IL GRUPPO DI REDAZIONE

E' POSSIBILE CRISTIANIZZARE LA RELIGIOSITA' GIOVANILE?

SITUAZIONI E PROPOSTA PASTORALE

CLAUDIO BUCCIARELLI

Nel numero di marzo è stato già abbozzato un quadro della situazione religiosa giovanile, evidenziando problemi, istanze, dinamismi psicologici specifici.
In questo numero, Claudio Bucciarelli, docente di Metodologia catechetica, cerca di individuare i punti forza di un itinerario di maturazione nella fede che sia adeguato ai giovani.
Concretamente viene prospettato un processo di maturazione nella fede articolato in tre fasi:
A. La fase della purificazione per cui da esperienze religiose emotive, superficiali e sostanzialmente alienanti, si passa ad una consapevole ricerca di fede.
B. La fase della conversione in cui si giunge a comprendere il significato della fede per la propria vita e la si pone come valore centrale del progetto di sé.
C. La fase dell'attualizzazione in cui si rende operante nella realtà del gruppo, della Chiesa e del mondo la propria adesione di fede.
La trattazione si sviluppa in questo modo: per ogni fase si ha un breve richiamo alla situazione religiosa dei giovani, una proposta di contenuti cristiani e l'indicazione di adeguate scelte pastorali.
Dovrebbe risultarne una specie di paradigma dell'itinerario di maturazione nella fede: non tanto un progetto pastorale metodologicamente completo e rifinito, quanto uno stimolante quadro di riferimento per gli operatori pastorali nel loro impegno immediato di progettazione.
In seguito la Rivista presenterà altri interventi che dettaglieranno ed esemplificheranno la proposta globale fatta in questo articolo.

A. Fase della purificazione

1. I giovani cercano la liberazione

Partiamo da una constatazione. Possiamo dire che in Italia, se si fa eccezione di ristrette minoranze, la classe giovanile è « sociologicamente » cristiana, perché quasi tutti i giovani, oltre l'impatto dell'anagrafe battesimale, sono cresciuti nella loro fanciullezza e prima adolescenza in un'area impregnata di religiosità sociologica, in cui fede, costume religioso, senso comune, opinione pubblica coincidevano, formando una visione della realtà non difforme dall'esperienza vissuta.
A questo proposito gli psicologi parlano di tempo della « personalità momentanea »; « momentaneità » che nella vita quotidiana si riflette nella facilità con cui molti giovani passano, senza vero travaglio, dal « senso » di una scelta o di un rapporto al loro « non-senso », dalle frontiere della protesta e della rivoluzione al riformismo piatto senza avventure o, viceversa, dai palazzi nobiliari agli scantinati della congiura sovversiva.
Quanto abbiamo detto ci porta a riflettere su due « dimensioni esistenziali » da cui non si può prescindere in un'opera di « ri-costruzione » cristiana.

a) I giovani sono in stato di schizofrenia esistenziale

Secondo Freud la « schizofrenia » è « scissione dell'io » e consiste nella convivenza in seno all'Io di due atteggiamenti psichici nei confronti della

realtà esterna: l'uno tiene conto della realtà, l'altro la nega e la sostituisce con un prodotto del desiderio. Ora, per molti giovani « sociologicamente » cristiani uno dei punti critici di questo conflitto è proprio il seguente: la visione religiosa del mondo presente oggi nella Chiesa conduce, per un verso, a rimettere la responsabilità della storia in mano al Padre che è nei cieli e a custodire così una *prassi religiosa* centrata sull'asse devozionalista e autoritario padre-figlio; per l'altro verso, porta invece a dare credito con entusiasmo e con riscoperte motivazioni bibliche alle nuove possibilità che ha *l'uomo coscientizzato* di fare un mondo a propria immagine, senz'altra legge che quella della sua progressiva liberazione.

b) I giovani sono alla ricerca di una precisa identità esistenziale

Da ciò che si è affermato non si fa certo una gran fatica a comprendere che « questo » tipo di giovane ha alla base uno *sfondo* elastico e mosso su cui deve ritagliare la propria identità: le strutture su cui la sua coscienza modella la propria immagine si scompongono e si ricompongono incessantemente. Le identità-parziali che nascono non hanno « vita », perché il loro presupposto necessario, cioè una *cognizione critica* del reale e un *progetto-di-vita* che abbia un minimo di dimensione universale, è diventata un'impresa sempre più difficile. Non che manchino progetti di portata universale, anzi! Ma molti di essi hanno un carattere acritico e prevalentemente compensativo, e prima o poi fanno incappare nel « vuoto-esistenziale » perché l'ideale che propongono, pur con aspetti liberanti, il più delle volte ha come scopo precipuo quello di consolare un'esistenza frustrata dal reale.

2. Dalla « credenza » alla fede « creduta »

Un giovane, « sociologicamente » cristiano, per riscoprire la sua *autentica identità* deve innanzitutto uscire dalla « schizofrenia » di cui sopra.
Ma come liberarsi da questa « dicotomia » interiore?
Per aiutarlo in questo processo di autoliberazione, gli elementi da cui partire, e che rappresentano il tessuto connettivo di una « proposta » liberatrice secondo la visione cristiana della vita, mi sembrano essere i seguenti.

a) Un domicilio per l'istanza di fede

Bisogna prendere innanzitutto coscienza che si è dinanzi ad una tipica « crisi di fede » con connotati particolari: la crisi « schizofrenica » dei giovani è mancanza di fiducia nel *cristianesimo istituzionalizzato*, è la crisi di una *fede ideologizzata* o di un'*ideologia camuffata di fede.*
I giovani sono alla ricerca — conscia o inconscia — di una soluzione, ma gli organismi religiosi e sociali a cui appartenevano appaiono loro come porzioni integrate di quel mondo contro cui la « fede autentica » li chiama a lottare o trovano in essi dei reali diaframmi che impediscono di superare la loro schizofrenia interiore. Ed è così che la loro istanza di fede e la loro fede in germe è senza domicilio.

b) Dalla « credenza » alla « fede »

Occorre mettere in atto un « progetto » per *cristianizzare la loro religione o la loro religiosità.*
Non è opera facile « purificare » una religiosità ideologizzata, evangelizzare cioè la loro vita e la loro impersonale pratica religiosa in vista di una matura-

zione di fede autentica; ma occorre partire da questo presupposto per non riproporre facili accomodamenti religiosi, assetati così come siamo degli immediati consensi dei giovani. È evidente, la fede non può essere né annunciata né accolta al di fuori di una determinata comprensione in cui rientrino, lo si sappia o meno, gli elementi ideologici della situazione concreta; ma ciò che conta è che la riflessione della fede ha il compito di tener aperta la dialettica tra il progetto di Dio (= fede) e il progetto dell'uomo (= ideologia) e di discernere incessantemente quanto in essa appartiene all'*oggetto di fede* e quanto appartiene alla *sintesi culturale* con cui, in ciascun momento storico ed esistenziale, quell'oggetto viene compreso e tradotto in carne viva. In pratica, occorre che la *credenza religiosa* (termine statico che non evoca una partecipazione vitale) si traduca e si « battezzi » in *fede religiosa* (il cui significato è dinamico ed evoca una partecipazione vitale e profonda all'oggetto in cui si crede ed esige un'azione coerente con i « contenuti » in cui si crede).

c) La ricerca di un significato per l'esistenza

Bisogna trovare i tempi e i modi per i quali i *giovani riescano a riflettere sulla propria situazione umana*, vista nella filigrana delle sue esigenze, delle sue aspirazioni, delle sue sconfitte, delle sue istanze e delle sue conflittualità. Per riorganizzare la propria personalità occorre mettersi nella disponibilità di avvertire il *bisogno del significato* da dare all'esistenza, in una visione organica e unitaria della vita, e nello stesso tempo porre le premesse per la *ricerca del significato*. Ha ragione Tillich quando afferma che l'angoscia spirituale del mondo moderno nasce dalla « perdita del senso che dà un senso a tutti i sensi ». Sembra un bisticcio di parole, ma si tratta di una profonda verità. Non è sufficiente « capire » ciò che si fa o si vive; il problema è che tutto ciò diventi significativo e sensato per la vita dell'uomo. Il *significato* è ciò che è detto e fatto nella vita ed è più facilmente visibile, mentre il *senso*, pur essendo ciò che rende possibile il significato, sfugge ed è non « compreso », bensì « inteso » come l'orizzonte entro il quale il significato è tale, e trova il suo senso, diventando quindi « sensato ».
C'è da chiedersi: che « senso » ha per i giovani la proposta cristiana secondo cui sono cresciuti? Verso quale « senso » li orienta una reale « evangelizzazione » della loro esperienza religiosa abituale?

3. Uscire da un cristianesimo narcisista

La crisi religiosa dei giovani può essere definita, allora, come un riflesso specifico di una congiuntura generale in cui essi sono stati battezzati, vaccinati e cresciuti: una religiosità tenuta viva dall'atteggiamento introverso della Chiesa. Se narcisismo si ha quando l'Io ripiega su se stesso invece che sull'oggetto, forse non si sbaglia se si afferma che, complessivamente, la Chiesa di questi ultimi secoli ha vissuto una situazione narcisistica e si sa che il narcisismo è una faccia della paura. Ora, sono appena passati dieci anni da quando la Chiesa è uscita da questa « paura » ed ha chiaramente affermato che il *suo progetto era di farsi responsabile del destino storico dell'uomo*. Solo che questo progetto presuppone un *profondo cambiamento* in chi lo deve mettere in pratica, altrimenti diventa una nuova forma di narcisismo.
Nell'elaborare, allora, un *itinerario di maturazione nella fede per i giovani d'oggi*, non possiamo non entrare e non puntare — nella fase della purificazione — sulle prospettive seguenti:

a) Comunità « catecumenali »

Bisogna favorire la crescita di « comunità cristiane » nelle cui proposte balzi in evidenza, con ordine di priorità, quella di un *itinerario di maturazione nella fede a dimensione catecumenale.* I giovani « battezzati », ma non ancora pienamente convertiti, dovrebbero trovare in esse *non* l'invito ad una pratica sacramentale, ma l'annuncio kerigmatico che « rimette in discussione », suscita « problemi », pone « interrogativi », in una parola, mette *in crisi* e pone il giovane catecumeno in uno stato di « dinamica-di-morte » per disporlo — se Dio vorrà — alla « sua » purificazione, restaurazione e resurrezione. Ma, si badi bene, si è parlato di un « itinerario », di un *servizio* cioè, di una *proposta* e non di una « nuova struttura » da impiantarsi accanto ad altre inutili sovrastrutture.

b) Il Messaggio come « proposta »

Questo « servizio catecumenale » deve immettere i giovani in una atmosfera in cui risulti subito chiaramente che il messaggio cristiano non può essere presentato come imposizione, come « status quo », stato di fatto, ma come *nuova, fresca,* e sempre *duttile* « proposta » ai problemi della vita e della storia. Un « messaggio » cioè che si pone per *scelta,* per *vocazione* e non per stanca abitudine. Ma siccome un uomo non può dirsi tale, cioè « ragionevole », se non prende coscienza *anche* della « proposta cristiana »: per questo si può parlare di « inevitabilità » del Cristianesimo.

c) Un « progetto di vita » a servizio della persona e della storia

In questa fase di purificazione, infine, i giovani devono immediatamente avvertire che il « *progetto di vita* », che il servizio catecumenale tende a proporre ispirandosi all'operazione globale della fede, assume totalmente le autentiche aspirazioni umane della persona e della storia.
In questa riscoperta della *dimensione antropologica* della « proposta cristiana » va evitata la dialettica ed assurda contrapposizione fra antropologia e teologia. È una scelta teologica, che si ispira al *mistero dell'incarnazione di Cristo,* quella della dimensione antropologica nell'evangelizzazione dei giovani « sociologicamente » cristiani. Ciò significa che il nostro incontro con Dio e l'incontro di Dio con noi si compie sempre e solo nel contesto conflittuale della vita sociale. Non esiste uno spazio « neutro », privilegiato, messo fra parentesi: Dio, ormai e per sempre, ha scelto l'*uomo* e il *mondo* come propria dimora. Il suo « dove » elimina un qualsiasi « altrove » puro e disincarnato.

B. Fase della conversione

1. I giovani da « isola » possono diventare « città »

Fatto questo lavoro di « aratura » e di « purificazione » da tanti elementi di alienazione religiosa, i giovani battezzati, ma non ancora convertiti, si pongono in *stato di revisione.* Ed è in questo humus che il *dono della conversione* può facilmente innestarsi.
Alla « comunità cristiana » proponente non rimane a questo punto che convincersi di una cosa importante: nessun pregiudizio offende i giovani più di quello che li suppone desiderosi di verità accomodate, di pie menzogne e di retoriche suggestioni. Essi ci costringono a testimoniare un cristianesimo senza

compromessi, libero da implicazioni storiche e da pavidità conservatrici; a ritrovare nel fondo delle nostre certezze religiose il nucleo necessario del « *sì sì* e *no no* » evangelici. Il loro bisogno è di timbro religioso, ed essi — giova ripeterlo — sono nella disposizione migliore per « accogliere » il messaggio della fede cristiana. Nelle loro critiche non vanno frenati, ma occorre camminare criticamente accanto a loro, farsi lealmente complici dei loro giusti sdegni per poter raccogliere, poi, le loro speranze.
In questa fase due sembrano essere le cose di cui prendere coscienza.

a) Istanza di unificazione e fede

È tipica di quest'età la ricerca di una definitiva stabilizzazione della struttura della personalità, che avviene, di solito, attraverso l'elaborazione di un organico « progetto di sé », il cui compito è quello di *unificare* tutte le condotte umane, dando loro un *significato.* « Convertirsi » per un cristiano significa esattamente *assumere la fede come valore centrale nel progetto di sé.*
Si delinea, quindi, un passaggio di estrema importanza per i giovani in questione: il passaggio cioè da una vita in cui il valore religioso è in *situazione marginale* — immaturo cioè e capace solo di motivazioni parziali delle condotte umane — ad una vita in cui il valore religioso è in *situazione integrata,* capace perciò di porsi come valore preminente, assoluto, totalizzante, supremo nella struttura globale della personalità.

b) La proposta totalizzante cristiana

Perché ciò avvenga occorre scoprire tra i « sistemi del significato » quello la cui *proposta totalizzante* soddisfa la dimensione personale, comunitaria, trascendente dell'uomo. La « proposta cristiana » si pone in questa *linea tridimensionale* ed è giunto così il momento in cui i giovani possono uscire dalla loro « isola » sociologica per incamminarsi alla scoperta della « città » della fede.
Sorge così il « cammino della fede » o la « scuola dell'esodo » con le sue tipiche tappe: il *momento esplorativo* della ricerca-del-significato, il *momento progettante* della conversione alla radicalità della proposta evangelica, il *momento esperienziale* di tale proposta.

2. Dalla fede « creduta » alla fede « credente »

Per cogliere nella sua vera portata l'itinerario verso la *conversione* occorre vedere la fede soprattutto come « *adesione a Dio che parla* e chiama gli uomini alla comunione nel Figlio suo fatto carne » (RdC, 42), come l'atto cioè con cui Dio scegliendomi fa che io lo scelga, incontrandomi fa che io lo incontri, parlandomi fa che io gli parli. In altre parole: la fede non è un oggetto che si possiede una volta per tutte, ma un atto che investe tutta la persona e la mantiene radicata al Dio della vita, sollecitando un dinamismo che deve attraversare, giorno dopo giorno, l'intera esistenza dell'uomo.
Inoltre, quando affermiamo che la fede-conversione è l'*adesione personale* dell'uomo a Cristo, non bisogna dimenticare che di fronte a Lui ci troviamo in una condizione particolare: siamo *già* stati chiamati da Lui che è venuto, ma siamo ancora continuamente chiamati da Lui, perché Egli deve ritornare nell'Ultimo Giorno. La fede-conversione, perciò, mentre ci fa essere *già* del Cristo che è venuto, ci rivela che *non lo siamo ancora* totalmente, perché in continua ricerca di Lui, che deve tornare. Il vivere la fede, l'avere fede, il

fare l'esperienza della fede, l'esprimere la fede indicando la *tensione permanente* dell'uomo che viene da Dio in Cristo e torna a Dio in Cristo.
In questo senso, allora, diciamo che la conversione, perché sia autentica, deve passare dalla *fede creduta* alla *fede credente*: è l'innesto tra l'adesione ai « contenuti » e « l'atto » con cui si crede, è il passaggio dal *Battesimo* alla *Conversione.*
In questa prospettiva la fede-conversione è vista nel suo vitale e fecondo dinamismo, perciò parliamo di *itinerario di maturazione*, di *crescita*, di *sviluppo*, di *vita.*
Per aiutare i giovani in questo processo di conversione due sembrano essere gli elementi da sottolineare.

a) L'approccio con la Parola di Dio nella Bibbia

È impensabile un « catecumenato », una « tensione-verso-la-conversione », senza dare l'assoluta priorità al confronto con la Parola di Dio.
Essa è una parola che salva, che ama, che fa vivere. Per questo è limpida e non inganna mai, perché è tersa come Dio che la pronuncia. Essa non subisce confronti, e perciò giudica e discrimina. È per tutti, ma non è di nessuno. Appartiene a Dio in cui tutte le nostre parole si riflettono per non perdersi e guadagnare, così, il loro piccolo ma sicuro « significato ».
È una Parola che il Profeta chiama « potente ». L'uomo resta coinvolto e tutta la sua vita, se ha deciso per l'opzione cristiana, ne viene penetrata. Non resta mai al di fuori di lui: chiede di attraversarlo tutto, in modo che tutte le parole che egli pronuncia, tutte le domande che egli formula e tutte le risposte che egli raggiunge, diventino l'eco in cui essa si rifrange per dire, contestare, provocare, convocare, spiegare, far capire, convincere.
In questo modo, colui che vuole « convertirsi » è sollecitato ad un doppio impegno: *deve conoscerla*, perché è una Parola d'appello e di confronto, ma insieme *deve conoscere anche tutte le parole degli uomini*, la loro cultura, la loro storia, l'esperienza concreta con tutte le sue voci, per sottoporla al Suo giudizio.

b) La ricerca dello « specifico cristiano » nel processo di umanizzazione della realtà

È una questione di estrema importanza per i giovani. Non è difficile accorgersi, infatti, come tutti i « mutamenti » e i « progressi » su cui la nostra società concentra le sue energie e le sue speranze sono puramente *quantitativi*: più denaro, più successo, più comodità, più beni di consumo, più tecnica e scienza, più democrazia e socialismo, più sesso e libertà. Questo *plus* è sempre nella dimensione « quantitativa ».
Ora la questione che occorre porsi è questa: il « Cristianesimo » è *fattore di mutamento qualitativo o soltanto quantitativo*? E qui non serve a nulla ricorrere ai documenti ufficiali, che non hanno nessuna difficoltà a dichiarare che il Cristianesimo è di per sé un fattore di mutamento qualitativo, in quanto mette e rimette continuamente in questione il rapporto dell'uomo con il mondo, la sua storia e se stesso: *è la prassi che deve essere considerata* e a cui i giovani sono molto attenti.
In realtà, una simile considerazione porta molto concretamente a domandarsi, per esempio, se in materia di beni di consumo, di denaro, di mezzi di produzione, di capitalismo e di socialismo, il Cristianesimo non sia praticamente *infeudato* alla problematica del « mutamento quantitativo », e se la morale

cristiana abitualmente vissuta e professata non si accontenti di variazioni soltanto quantitative.
Ora, l'amore profetico della Bibbia ha sempre radicalmente messo in causa, per esempio, sia il rapporto del « ricco » che quello del « povero » con il denaro e il possesso, introducendovi « *qualcos'altro* ». Ed è giusto, allora, che colui che è in *stato di conversione* si chieda se questo « *qualcos'altro* » è davvero un mutamento qualitativo, una liberazione totale cioè, di ordine *diverso* da quelle suscitate da concezioni non-cristiane dell'uomo. È il problema dello « specifico cristiano », per la cui soluzione occorre che la comunità cristiana si confronti con la violenza profetica della Parola di Dio.

3. « Solo un Dio-liberato può liberare »

Perché il processo di « conversione » si realizzi nell'autenticità occorre, quindi, che il « credente » passi dall'*interpretazione religiosa* all'*interpretazione cristiana* di Dio.
Nell'interpretazione religiosa la « conversione » è circoscritta da una dimensione vera ma riduttiva, mentre nell'interpretazione cristiana la forza del *kerigma* ci restituisce l'immagine autentica, liberante e totalizzante del Dio di Gesù Cristo, che non è né una spiegazione immanente dell'enigma umano, né un rivale dell'autonomia creatrice dell'uomo. Il *kerigma*, infatti, ci propone l'immagine del Dio che, pur essendo gratuito, è « salvatore » e chi crede in Lui non ha tanto il privilegio di salvarsi, ma ha soprattutto il dovere di testimoniare al mondo che il *Dio-cristiano* vuol salvare tutti e che a Lui non si va da soli, ma si va *con* gli altri, rimanendo fedeli alla storia dell'esistenza umana.
Nell'elaborare, allora, *un itinerario di maturazione nella fede per i giovani*, si devono tenere presenti le seguenti opzioni.

a) La scelta di « contenuti » da privilegiare nell'annuncio ai giovani

Tali « contenuti » — in un movimento concentrico e a spirale, facendo perno sulla « memoria » profetica e liberatrice di Cristo — devono mettere in luce le dimensioni principali del messaggio cristiano: la dimensione esistenziale, la dimensione comunitaria, la dimensione storico-escatologica, la dimensione sacramentale. La fede-conversione offrirà in tal modo un Cristianesimo inteso come « operatore di liberazione messianica » animato dallo Spirito in un ritmo di « *salvezza in sé* » (= Pasqua - Escatologia) e di « *modi di salvezza* » (= Incarnazione - Pentecoste).

b) La scelta di « atteggiamenti » cui educare i giovani

Non si tratta di un adeguamento ad un determinato tipo di cultura o di una integrazione in un sistema ideologico, ma di attitudini cristiane, frutto di una creativa ri-espressione della fede da parte dei giovani « convertiti ».

C. Fase dell'attualizzazione

1. I giovani, riunendosi in Cristo, da « città » si fanno « strada »

Tutta la storia del popolo ebraico è la « storia di un popolo che cammina », che va in mezzo agli altri popoli, che non è mai a casa sua, anche se patisce continuamente la tentazione di fermarsi per costruirsi una « città » e solidificare così le sue sicurezze.

Dio si sceglie quando si è liberi! Lontano cioè dalle « sicurezze » mondane e dalla tentazione di costruirsi un Dio come risposta alle proprie incapacità. Quando è manipolato ed interpretato quindi come « tappabuchi », Dio si sposta, « va più in là »: e noi decretiamo allora la « morte di Dio », ci sentiamo autosufficienti nella nostra « città » ben solida, ben costruita, ben sicura e, anche se ne parliamo, non portiamo reale attenzione alla gente che sta fuori nella strada, nei crocicchi.
Se però l'incontro con il Dio, creatore e redentore, è nella linea della « fede-conversione », allora da « città » ci facciamo *Chiesa, comunità* dell'*esodo*, comunità in cammino, capace di uscir fuori dai suoi angusti confini, verso lo « sposo », il Cristo, presente in ogni fratello. Scopriamo così che i confini della Chiesa passano per il cuore di ciascuno e che la Chiesa è sempre in *stato di missione*, ovunque si trova! Quindi l'azione missionaria della Chiesa non è solo un'azione che si compie nei confini geografici della Chiesa stessa, ma piuttosto una *presenza d'amore* accanto a chiunque, vicino o lontano, attende un « segno » per credere.
Da questo fatto discendono due logiche conseguenze.

a) Piccoli gruppi e comunità di base: luogo dell'esperienza « catecumenale »

L'*articolazione missionaria della Chiesa* è esigenza fondamentale della sua esistenza come « sacramento di Cristo » nel mondo.
Ma per essere fedeli al rapporto evangelico del lievito e della farina — o, in altre parole, perché il tessuto ecclesiale sia aderente alla dinamica sociale — ci viene richiesta l'*incorporazione* alla *Chiesa locale* nelle sue manifestazioni più concrete, che sono le *comunità intermedie* o *piccoli gruppi che fanno l'esperienza cristiana*. Non deve però trattarsi di un tipo di esperienza che si esaurisce all'interno del gruppo, ma che deve tendere piuttosto ad indicare un itinerario di vita plausibile in tutte le sue dimensioni.
Ecco il *luogo dell'esperienza catecumenale.*

b) Configurazioni concrete e immediate della Chiesa

Tali « piccoli gruppi » o « comunità di base » propongono sì una *globalità di esperienza cristiana*, ma tale « proposta globale » non significa *proposta esaustiva ed autosufficiente*: la loro tensione permanente è il riferimento alla più ampia Comunità ecclesiale.
In pratica tali « piccoli gruppi » sono l'unica possibilità perché certe persone incontrino, sentano, abbiano il presentimento del messaggio cristiano come « proposta totalizzante » della vita; sono l'unico modo che la Chiesa stessa ha di articolarsi e cioè di rendersi presente concretamente in stato di missione, là dove gli uomini vivono e fanno la storia.
Solo così sarà possibile che la vita e la storia del mondo passino attraverso Cristo.

2. Dalla fede « credente » alla fede « vissuta »

Un'esperienza catecumenale siffatta ha il senso dell'*esodo*, perché ha la forza di un cammino « giovane », libero da pesantezze tradizionali e carico di una speranza disincantata ed essenziale, che fa speditamente attraversare il « mar rosso » di un'abitudine convenzionale e di una vecchiezza interiore in cui è spesso avvolto il nuovo formarsi di non poche esperienze cristiane comunitarie.
In tale esperienza, anche se il « luogo » catecumenale è il gruppo — in quanto

ad esso si fa *riferimento* e in esso si trova un *sostegno* — l'obiettivo normale però è la « *strada* », perché sulla strada si è liberi, si perde la paura, la diplomazia, l'accomodamento, perché la strada è la patria dei « senza patria », è la « casa di tutti ».
Se tali esperienze catecumenali nella Chiesa non educano ad essere « *gente della strada* », esse falliscono la loro missione.
Di qui due opzioni che ci sembrano fondamentali.

a) Riscoprire il volto « ecclesiale » della fede-conversione

L'incarnazione nel mondo da parte della Chiesa non si verifica ancora pienamente nel momento in cui l'individuo singolo entra nella situazione, ma nel momento in cui un « piccolo gruppo », che fa esperienza cristiana, entra nella situazione umana, vi è cioè visibilmente, notoriamente, dinamicamente presente. La « pasqua » inizia allora, poiché dopo l'Ascensione di Cristo, la Pasqua è solo pentecostale, cioè *ecclesiale.*
L'individuo che entra nel vivo della situazione umana deve testimoniare la sua « appartenenza » ad un « noi » (il suo « gruppo »): di qui l'importanza quindi che il « noi » esista, affiatato, cosciente, sensibile e non frutto di intimistiche astrazioni misticheggianti. A seconda dei casi, presto o tardi, l'individuo in dialogo con gli uomini della situazione fa emergere dentro e attorno a sé il suo « noi », il suo « gruppo » cioè, e il dialogo diventa comunitario, ecclesiale; e quando sarà giunta l'ora del Padre, il neofita, attraverso il « segno » della piccola comunità, entrerà in dialogo-comunione (non solo personale, ma anche ecclesiale) con Cristo.

b) Riscoprire le caratteristiche « ecclesiali » del gruppo

Perché questi « piccoli gruppi » siano « segno », facciano cioè apparire « l'umanità, la benignità del Salvatore nostro Gesù Cristo », bisogna che posseggano caratteristiche ecclesiali: devono cioè vivere intensamente la *carità fraterna* in uno spirito di autentico servizio; devono avere il senso dell'*unità* giustamente intesa, rispettosa cioè delle particolarità individuali e dove il *dialogo* è vera comunicazione umana, comunione, collaborazione; devono essere *incarnati,* cioè capaci di assumere con intensa vitalità ed amicizia le persone e i valori circostanti per interpretarli, scoprirne la verità storica, offrendo loro la prospettiva di una possibile trasformazione; devono essere impegnati a *realizzare la pasqua,* devono cioè, una volta incarnati nella situazione, sapere entrare in pieno contatto con ogni « valore », con l'intenzione di svelarne il segreto: devono morire per rinascere; devono essere coscienti che la pasqua si realizza in *dimensione pentecostale,* devono cioè essere capaci di vivere la Chiesa come « segno d'amore profetico » nel tessuto vivo delle situazioni umane, giorno per giorno; devono essere orientati in *dimensione escatologica,* divenendo quindi capaci di inserire ogni singola avventura nel grande movimento del cosmo verso l'Ultimo Giorno, superando, attraverso questa solidarietà con l'umanità e la storia, le imperfezioni attuali della pasqua (imperfezioni dovute al fatto che le « cose » non guariscono di colpo).

3. « Dire » Cristo in gruppo

Si evidenzia così un *volto missionario* del gruppo giovanile all'interno della Chiesa locale, volto la cui maturazione nella fede ha due movimenti fondamentali:

– i giovani *si trovano insieme* per confrontare la loro vita con la Parola che si fa luce per il loro cammino e si fa gesto di amicizia nella preghiera comunitaria, che ha nell'Eucaristia il suo punto di arrivo e di partenza;
– i giovani *si disperdono* per inserirsi nelle molteplici situazioni di vita per il concreto e quotidiano servizio di testimonianza cristiana da rendere ai fratelli.

È di fondamentale importanza per la *maturazione nella fede-conversione* dei giovani creare le condizioni per la loro vitale appartenenza a comunità o gruppi in cui si viene educati alla *contestazione razionale* contro tutte le manipolazioni che deturpano ed avviliscono la dignità dell'uomo e all'*integrazione profetica* di ogni ideologia umana.
Queste comunità o gruppi devono:

– *Vivere nel pensiero di Cristo.* Assumere cioè Cristo-Parola per avere un'autentica « mentalità di fede » ed essere quindi capaci di interpretare il mondo e la storia.
– *Vivere dei desideri di Cristo.* Assumere cioè Cristo-Pane per essere « segno di speranza », rendendo così presente oggi con la vita quello che Cristo ha compiuto ieri, perché ogni uomo possa raggiungere il suo domani.
– *Vivere dell'amore di Cristo.* Assumere cioè Cristo-Amore per comunicare e fare comunione, attraverso una carità vissuta, con i fratelli *in* Cristo e con i fratelli *di* Cristo.

Collana MAESTRI DELLA FEDE

n. 65 - **CAMBIA LA FEDE**
Card. Ermenegildo Florit **pp. 60 - L. 250**
Una risposta chiara e convincente alle opinioni più diffuse contro la fede.

n. 66 - **PRINCIPI MORALI E ORIENTAMENTI PASTORALI PER L'EDUCAZIONE SESSUALE**
Episcopato Lombardo-Veneto **pp. 24 - L. 200**
Principi e direttive sui più importanti problemi dell'educazione sessuale.

n. 67 - **UNA CHIESA PER LA GLORIA DI DIO E PER LA PACE DEGLI UOMINI**
Mons. Aldo Del Monte **pp. 60 - L. 300**
La storia provoca oggi la Chiesa: le tensioni del mondo a confronto con il messaggio evangelico esigono un coraggioso rinnovamento pastorale.

n. 68 - **LA PASTORALE DELLA TERZA ETÀ**
Card. Giovanni Colombo **pp. 30 - L. 200**
I complessi e gravi problemi della senescenza impegnano la Chiesa a una pastorale attenta e intelligente degli anziani.

n. 69 - **IMPEGNO COMUNITARIO A SERVIZIO DEI FRATELLI**
Episcopato Emilia-Romagna **pp. 28 - L. 200**
La celebrazione dell'Anno Santo impegna tutta la comunità cristiana a vivere i valori evangelici, ispirati alla giustizia e carità.

Collana DOCUMENTI C.E.I.

I MINISTERI NELLA CHIESA **pp. 30 - L. 200**
Il ministero del Lettorato e dell'Accolitato a servizio del popolo di Dio.

ELLE DI CI EDITRICE - 10096 TORINO-LEUMANN

pre adolescenti

INIZIAZIONE CRISTIANA A ITINERARIO «CATECUMENALE»

PROPOSTE DI INTERVENTO PASTORALE

UBALDO GIANETTO

Il documento pastorale dell'Episcopato Italiano « Evangelizzazione e sacramenti » parla, al n. 90, dell'urgenza di un « catecumenato post-crismale, che segua cioè i nuovi cresimati e li aiuti a inserirsi con responsabilità nella Chiesa, assumendo l'impegno cristiano nel loro ambiente di vita », e aggiunge: « In tal modo si eviteranno quei "vuoti" tanto deleteri e purtroppo presenti nella nostra attuale prassi pastorale ». In due articoli precedenti [1] si è cercato di descrivere l'ampiezza di questi « vuoti » proprio in una età in cui lo sviluppo del ragazzo richiederebbe, invece, un intenso impegno di guida e di evangelizzazione. L'articolo intende delineare quelle che potrebbero essere le linee portanti della pastorale dei preadolescenti all'interno di un piano di pastorale d'insieme. E lo fa seguendo la tripartizione delle funzioni pastorali presente nei documenti del Vaticano II [2] e nel « Rinnovamento della catechesi ».[3]

[1] Cf « Catechesi » 43 (1974) 1, pp. 40-42 e 5, pp. 76-79.
[2] Cf LG 21, 24-28, 34-36; CD 12-16; PO 4-6; AG 13-15; AA 6-8; ecc.
[3] RdC 9.

Premesse

Premettiamo alla trattazione alcune brevi osservazioni che ne chiariscono il limite e il significato.

1. Parleremo qui più delle strutture degli interventi pastorali che dei loro contenuti. Per questi ultimi rimandiamo sia agli articoli segnalati, sia ai progetti del nuovo Catechismo per i preadolescenti.

2. Il nostro discorso si pone dal punto di vista dell'educatore cristiano, del pastore. Occorrerà tenere continuamente presente che il ragazzo stesso è e sta diventando sempre più attore, soggetto vivo di azione pastorale e che quindi la pastorale e la catechesi dovranno andare incontro al ragazzo come affermazione ed accettazione gioiosa del suo progetto di crescita umana e cristiana, offrendogli un aiuto che nulla vuole imporre, ma intende soltanto sollecitare il suo sviluppo, renderlo possibile ed attuabile.

3. La mentalità, lo spirito, l'idea di fondo per quanto riguarda l'« iniziazione cristiana » dei preadolescenti non sarà quella di « iniziarli » a qualche sacramento particolare, ma di aiutarli e guidarli a una appartenenza e incorporazione salvifica sempre più profonda a Cristo nella Chiesa, attraverso tutte le « energie di salvezza » che Cristo offre nella Chiesa stessa: la parola, il sacramento, la vita di comunione e carità.

4. Ci saranno, inevitabilmente, diversi livelli di risposta nei preadolescenti, vari livelli di fede, penetrazione diversa nel mistero di Cristo e della Chiesa. Ma il cammino deve essere iniziato con estrema franchezza a tutti

i livelli, andando sempre all'essenziale, a quello che è il centro della persona; se non si giunge all'accettazione dei valori esplicitamente cristiani, si deve mirare ugualmente a quei valori di fondo che sono nella stessa linea, almeno implicitamente: la ricerca della verità, del bene, dell'apertura a tutto ciò che è vero, buono e giusto, rinnegando e aborrendo la falsità, l'egoismo, l'isolazionismo individualistico. Ci si metterà così in ogni modo sulla strada che porta a « separarsi » da questo mondo edonistico, consumistico, permissivo, per « prendere in mano la propria vita » e dirigerla in modo diverso: sono i tratti iniziali di quella conversione che, sotto l'azione dello Spirito Santo, trova lo sbocco finale nell'unione a Cristo nella Chiesa, per crescere nell'amore e nella gioia propria dei « figli » diletti del Padre.

5. La ricchezza di interventi pastorali che proponiamo non deve spaventare. Tutto ciò che viene suggerito si può distribuire e attuare in modi diversi, e con diverse accentuazioni. Ma l'insieme degli elementi sembra necessario. Essi non fanno parte di un progetto costruito a tavolino, ma provengono dall'analisi di esperienze già attuate nella Chiesa ad opera dello Spirito Santo, attraverso interventi della Gerarchia, di pastori, di fedeli ispirati da carismi particolari. Un piano di lavoro per un itinerario « catecumenale » degno di questo nome dovrebbe tendere, in qualche modo, a includerli tutti.

A. I preadolescenti e la parola di Dio

L'annuncio della parola è il fattore iniziale e decisivo per la conversione del cuore. Ora non dobbiamo dimenticare che essa non giunge ai ragazzi soltanto attraverso le riunioni di catechesi propriamente dette. Occorre ricordare l'efficacia propria e insostituibile connessa, ad es., ai ritiri e agli esercizi spirituali, come pure alla meditazione personale e alla lettura formativa.

1. La catechesi: metodo, testi, sussidi

La catechesi resta certo un impegno prioritario. Ci limitiamo a delinearne alcune caratteristiche:

a) si deve trattare di una *catechesi evangelizzatrice*, non tanto nel senso di un « primo annuncio » quanto in quello di un annuncio *fondamentale*, che ritorna continuamente all'essenziale della fede e della vita cristiana: Dio, Cristo, la Chiesa, includendovi sempre i problemi di vita a cui è particolarmente sensibile il preadolescente;

b) si tratta di un approfondimento, di un vaglio dei valori propri dei ragazzi, inteso alla riscoperta dei valori umani e cristiani autentici: bisogna « evangelizzare » i valori connessi con la crescita preadolescenziale. Non basta una catechesi generica: occorre « motivare » i valori su nuove basi, spingere a rendersi conto da sé delle cose, a puntare verso l'autonomia « vera », verso il crescere « vero »;

c) la proposta dei valori cristiani, che va fatta coraggiosamente, deve dare largo posto alla partecipazione, alla ricerca, alla scoperta; deve possedere i caratteri della serietà, della verità, della credibilità, dell'efficacia per la vita;

d) il linguaggio è di enorme importanza; non si comunica con il preadolescente senza un linguaggio concreto, vitale, « visivo »! Ogni idea, ogni fatto cristiano deve essere « incarnato » in modo palpabile: in una persona, in un documento, in una immagine, in una esperienza di vita.

La Catechesi, anche se ridotta nel tempo rispetto agli altri interventi educativo-pastorali (e del tutto inefficace senza di essi), è tuttavia molto importante se diventa l'elemento formale che motiva, illumina e penetra di comprensione tutti gli altri, non astraendosi dall'esperienza, ma precedendola, preparandola e riflettendo poi su di essa.
Un grande aiuto verrà, lo speriamo, dal Catechismo nazionale dei preadolescenti: potrà essere il punto di riferimento atto a unificare non solo la pastorale catechistica dei preadolescenti, ma tutta la pastorale: educazione alla fede, sviluppo dell'iniziazione liturgica già ricevuta, approfondimento dell'iniziazione alla vita della Chiesa.

2. Ritiri ed esercizi spirituali

Sono un complemento necessario e validissimo della riflessione catechistica. La integrano, la sviluppano, l'approfondiscono, la applicano individualmente. Riunioni di catechesi e ritiri devono sempre richiamarsi a vicenda, per consolidare e prolungare i frutti rispettivi.
Dalla terza media in poi i ritiri, anche brevi, diventano di importanza decisiva. Incominciano a maturarsi decisioni e scelte che dureranno tutta la vita. Negli anni precedenti, essi costituiscono una preparazione, e vanno condotti con metodo diverso: meno riflessione individuale, maggiore spazio a mezzi audiovisivi, letture e proposte stimolanti di esempi e di « campioni » di vita cristiana, preparazione alla liturgia domenicale, o delle grandi festività: Natale, Settimana Santa, Pentecoste.
Una particolare attenzione si dovrà prestare ai temi proposti dai ragazzi stessi: punti che non si sono potuti approfondire nella catechesi ordinaria, problemi dibattuti nel mondo d'oggi, problemi dei ragazzi. Nella trattazione non si indulgerà però a curiosità superficiali e passeggere: è importante tornare sempre ai temi di fondo: crescita, vita, felicità, Cristo, immortalità, perdono, gioia, Chiesa, vita eterna. Parleremo più avanti dell'ascesi cristiana attraverso l'Eucaristia e la Penitenza.
Quanto all'organizzazione, che cosa straordinaria sarebbe se ogni chiesa particolare avesse una o più case di ritiri ed esercizi particolarmente attrezzate, dove tutti o quasi i preadolescenti e gli adolescenti passassero a turno, come un pellegrinaggio alla propria « patria spirituale », a « farsi le ossa » per una vita cristiana più sentita e più profonda!

3. Meditazione e lettura formativa

L'RdC parla, al n. 41, della « ratifica personale » dell'annuncio di fede: « La mentalità di fede è radicata nella persona; anzi, in parte determinante, è frutto della sua libera attività spirituale. Con la grazia dello Spirito Santo, ciascuno sviluppa le sue facoltà di ammirazione, di intuizione, di contemplazione, di giudizio, di adorazione, fino a ratificare coscientemente la fede che ha avuto in dono ».

 Occorre ricordare ai ragazzi che nessuno diventa veramente cristiano senza

volerlo tenacemente e costantemente. In particolare, nessuno si forma una mentalità di fede solo ascoltando più o meno attentamente qualche lezione di catechesi o partecipando a un ritiro.
Occorre giungere alle letture formative e alla meditazione personale. Senza di questo non si costruisce la personalità cristiana, non si giunge a un serio approfondimento e assimilazione dei valori.
La stampa (e la scrittura!) sono state inventate da lungo tempo: non si diventa uomini e cristiani in quest'epoca dei mezzi di comunicazione di massa senza farne un uso costante e intelligente.
Bisogna guidare e abituare il ragazzo a letture che portino a riflettere, a giudicare, a scoprire, prendendo appunti e risoluzioni personali. Annotare ciò che si legge, si vede, si contempla, si sente... Riflettere, anche per iscritto, sui programmi televisivi e radiofonici, sulle letture, sui viaggi, le persone incontrate, le esperienze personali... In modo speciale, sulle esperienze religiose, quelle vissute con Dio e con i fratelli. Si comincia in un ritiro, in un corso di esercizi e ci si riprova in seguito. Intanto il ragazzo, opportunamente stimolato, inizia con gioia a diventare cosciente, a costruire progetti, a prendere in mano la propria vita, a non lasciarsi travolgere dalle cose esterne, a costruire un proprio « itinerario verso Cristo ».

B. I preadolescenti e la formazione liturgica e spirituale

Tutto quello che abbiamo descritto finora trova il suo luogo proprio di approfondimento nel lavoro di formazione spirituale: nella vita liturgico-sacramentale e nella preghiera.

1. Partecipazione liturgica e ascesi personale

È noto come grandi educatori cristiani (S. Giovanni Bosco per esempio) abbiano trovato nella partecipazione frequente, ed anche quotidiana, all'Eucaristia e in quella metodica e costante al sacramento della Penitenza, il segreto dello straordinario successo del loro metodo educativo.
È nella partecipazione a questi sacramenti che rivive la grazia del Battesimo e della Cresima, che si rafforza l'impegno e si raggiunge il culmine della evangelizzazione e dell'educazione del preadolescente ad una fede viva, che non ha timore di tendere anche alle mete più alte, come quelle dell'apostolato e della santità vissuta in pieno già fin dall'età giovanile.
Certo, una comunione ricevuta per ottenere il buon esito in un esame o una confessione affrettata in vista di una « pasqua scolastica » non possono avere grande incidenza nella vita. Eucaristia e Penitenza esercitano tutta la loro incisiva efficacia di salvezza se diventano veramente il cardine, il centro di tutta la vita, di tutta la gioia, di tutto l'impegno dei ragazzi. È necessario che diventino il fulcro di tutto un programma di vita e di vita spirituale, che i preadolescenti devono essere aiutati a crearsi a poco a poco, riscoprendo con gioia il valore della pratica religiosa e sacramentale per se stessi e per il loro gruppo.

A questo scopo molto pratico devono tendere sia i ritiri, sia la catechesi ordinaria, sia la lettura e la meditazione personale: si deve giungere, come dice l'RdC, a « toccare ciascuno nell'intimo della sua vocazione e condizione personale, perché ciascuno sia reso capace di sviluppare responsabilmente la conoscenza della fede e di conformarvi tutta la vita » (n. 41).

2. La pastorale dei « tempi forti » dell'anno liturgico

Un mezzo da non trascurare è la pastorale dei « tempi forti » dell'anno liturgico.
Il preadolescente ha bisogno di « tempi forti », di varietà, di rottura della monotonia quotidiana. Occorre rispondervi con il senso della « festa », della « celebrazione », dell'« esperienza » più intensa: tutti elementi ricchi di quella gioia, di quella novità, e anche un po' di quel senso dell'avventura che gli sono così congeniali.
Sono tre anni così ricchi, quelli della preadolescenza! In ognuno di essi i periodi di Avvento e di Quaresima, il Natale, la Pasqua, la Pentecoste devono segnare una tappa specifica, un progresso particolare, una conquista speciale, che avremo cura di preparare di volta in volta con creativa inventività, ma anche secondo un piano ben preordinato e mete ben precise, cercando di « mordere » sul sodo e di andare sempre all'essenziale.
La prima Istruzione per l'applicazione della Costituzione sulla Liturgia così precisa:
« Lo sforzo di tutta l'azione pastorale incentrata sulla liturgia deve tendere a far vivere il mistero pasquale, nel quale il Figlio di Dio, incarnatosi e fattosi obbediente fino alla morte di croce, è talmente esaltato nella Risurrezione e nell'Ascensione, da poter comunicare al mondo la sua vita divina, affinché gli uomini, morti al peccato e configurati a Cristo, "non vivano più per se stessi, ma per Colui che morì e risuscitò per essi" (*2 Cor* 5,15) » (n. 6).

3. L'educazione alla preghiera personale e alla professione della fede

L'RdC afferma che « la vita del cristiano è risposta grata e gioiosa all'iniziativa di salvezza che viene dall'amore del Padre. Tutta la condotta morale assume allora un essenziale significato religioso: è "a gloria di Dio", è ringraziamento a Dio Padre, per mezzo di Gesù Cristo. Questa situazione si esprime, in maniera pienamente consapevole, nei momenti della preghiera ».
Tutto ciò è di estrema importanza per il preadolescente: solo se impara a costruire tutto il suo progetto di vita con Dio, parlandone continuamente con lui, solo se impara a pregare, potrà diventare veramente cristiano.
Bisogna però ricordare che la preghiera è essenzialmente una risposta dell'uomo a Dio e presuppone sempre la *Parola di Dio*. Di per sé, essa non parte dall'uomo: non è qualcosa che affondi le sue radici nell'uomo. La preghiera proviene da Dio. La preghiera come azione umana possiede durata, profondità e vita solo se si nutre costantemente di ciò che proviene da Dio.
Se si comprende questo, si capisce come la preghiera sia un vero colloquio con Dio e come Dio non sia *un interlocutore immaginario o assente*. Spesso il ragazzo smette di pregare perché dice: Dio non mi ascolta. Il problema è male impostato. È lui che deve *ascoltare* Dio e poi *rispondergli* nella preghiera. Ascoltarlo leggendo il Vangelo o un libro di meditazione, o stando

attento a un'omelia, a una lezione di religione, e anche agli avvenimenti della sua vita, della sua famiglia, del suo gruppo, del mondo in cui vive.
L'educazione alla preghiera deve quindi insistere perché essa sia sempre più per il ragazzo un *colloquio personale* con Dio su Dio stesso, sul suo messaggio, sul suo amore, sulle sue relazioni con il ragazzo, *sulla vita del ragazzo stesso nei suoi avvenimenti e nel loro significato.*
Il ragazzo non realizza una vera integrazione tra la fede e la vita se non arriva, almeno inizialmente, *al colloquio con Dio in tutto quello che fa,* se cioè non traduce in preghiera personale e liturgica anche il suo *impegno di vita.*
Lo stesso si dice della « professione di fede ». È una delle forme più alte di preghiera. Il ragazzo deve essere guidato a esplicitare la sua fede, gioiosamente, spontaneamente, in mille modi: al termine di una riunione di catechesi, di un dibattito sui suoi problemi di vita, di una lettura, di una meditazione, di un ritiro, di un corso di preparazione alla Pasqua. Basterà che dica: *Credo...* e poi aggiunga le cose centrali di cui si è trattato. Credo nella vita, nella gioia, nell'amicizia, nel futuro, nell'amore di Dio per me, nella potenza di salvezza che è in Cristo, nell'incontro con lui nella Penitenza, nell'Eucaristia, nel fratello, nella sofferenza.
Si possono anche organizzare « professioni di fede » comunitarie, particolarmente in occasioni speciali come, ad es., la Veglia pasquale o la Pentecoste dell'anno di 3ª media.

C. I preadolescenti e la vita di comunione e di carità nella Chiesa

In quello che abbiamo detto finora, l'aspetto comunitario (la socializzazione della vita di fede) è apparso solo qua e là, occasionalmente. Si tratta invece di un elemento essenziale, che deve essere affrontato di proposito, con la massima cura. La fede non si vive da soli, ma in « Chiesa »: nella famiglia, nella scuola, nei gruppi e nelle associazioni.

1. La famiglia

La famiglia è di capitale importanza nella vita del preadolescente, sia come agente educativo sia come ambiente di trasmissione di valori e luogo in cui si esplicano le attività e le relazioni personali più importanti per il ragazzo.
Come agente educativo, essa deve essere aiutata a stimolare il preadolescente nell'interiorizzazione delle norme e dei valori fino a questo momento recepiti acriticamente. Deve avviare il ragazzo a una crescente autonomia, preparandolo a una « indipendenza » senza « rotture », a una liberazione sempre più grande dall'egocentrismo infantile fino a concepire la vita come apertura, come dono di sé nel ricevere e nel dare con generosità.
Il ragazzo stesso poi deve essere aiutato, alla luce della ragionevolezza e della fede, a superare felicemente il delicato momento di relazioni inter-familiari che sta attraversando, con tutte le difficoltà che esso comporta.
Dovrà anche essere avviato a una prima revisione critica, non amara, ma

responsabile e franca, dei valori o non valori presenti nella propria famiglia, senza per questo sminuire il rispetto e l'amore per tutti i suoi membri.
L'ideale sarebbe di coinvolgere la famiglia nello sbocciare della novità preadolescenziale fino al dialogo (anche in riunioni genitori-ragazzi), all'intervento attivo, alla coscienza esplicita di finalità che vanno al di là della famiglia stessa, che la aprono sul mondo e sulla vita, che ne fanno veramente una « chiesa domestica ».
Qui sono le radici umane più profonde su cui si innesta con tutta la sua efficacia lo sviluppo della iniziazione cristiana.

2. La scuola

È un altro ambiente che acquista sempre maggiore importanza nella vita del preadolescente, sia per i processi vitali di sviluppo interiore che essa sollecita, sia per il tempo sempre più esteso in cui lo tiene impegnato.
Qui il ragazzo si apre a una esperienza comunitaria più vasta e a una conoscenza del mondo più ampia e variata. È un'esperienza su cui è necessario riflettere, nella scuola stessa e fuori della scuola. Tutte le « novità » che il ragazzo vi incontra, le nuove conoscenze di persone, di opinioni, di fatti non devono far crescere in lui il disorientamento: occorre assoggettarle a uno sforzo di meditazione che tenda a « unificarle » verso una « sapienza » di vita più profonda.
La stessa esperienza di vita comunitaria nella classe e nell'Istituto deve essere promossa, guidata, sorretta nelle inevitabili difficoltà, fino a diventare vera « scuola » di contatto umano aperto e universale, nel rispetto e nella benevolenza reciproca. Può diventare esperienza di « chiesa » o almeno di « dialogo » chiesa-mondo, guidato da quella « mentalità profondamente universale » che l'RdC pone tra le mete essenziali dell'educazione della fede.
L'ottenere, in una classe, in un'équipe di insegnanti, in un istituto scolastico una vera coesione di intenti e di collaborazione fattiva è per se stesso una delle più grandi catechesi ed esperienze di vita umana e cristiana che si possano fare.

3. Il gruppo, l'associazione, la comunità parrocchiale

Un'educazione comunitaria più vasta, più libera, e spesso più arricchente ancora, può e deve essere svolta nei gruppi e nelle associazioni a livello parrocchiale e interparrocchiale.
L'appartenenza a un gruppo educativo cristiano dovrebbe essere posta come meta importante sia per i ragazzi che per i loro educatori.
Potrà essere l'A.C.R., lo scautismo, un gruppo oratoriano. Ciascuno ha un suo metodo, una sua finalità. L'importante è che il preadolescente e la preadolescente abbiano l'opportunità di fare una schietta esperienza cristiana della gioia di vivere insieme, del senso di sicurezza e di pienezza che viene dai valori condivisi, di un apprendistato della carità adatto alla loro età e alle loro forze: insomma, una vera esperienza di Chiesa.
Si sa che i gruppi non sono mai molto stabili e duraturi. Non importa. Occorre lavorare assiduamente a formarli e riformarli, servendosi di iniziative varie, di campeggi estivi, di incontri particolari. È un impegno che non conosce soste, ma ricco di frutti preziosi.

Conclusione

1. L'orientamento vocazionale: crescere come uomo o donna nella Chiesa e nella società

Il periodo di transizione che il preadolescente attraversa è fortemente orientato verso il futuro. Tra qualche anno questi ragazzi e ragazze saranno al lavoro o negli studi secondari superiori, indirizzati verso un compito particolare nella vita.

Bisogna tenerne conto fin d'ora. Si tratta di un periodo di « orientamento » vocazionale. Si comincia a « prendere in mano » coscientemente la propria vita e a costruire un proprio progetto. Tutto ciò che lo riguarda interessa sempre più i ragazzi, tanto che l'indirizzo vocazionale, compresa l'educazione sessuale (o meglio: educazione all'amore), inteso nel senso vasto di crescere come uomo o donna fino a prendere il proprio posto nella società e nella Chiesa, è forse il « luogo » più adatto a unificare tutta l'opera educativa, a darle concretezza, a radicarla con solidità.

Ma questo deve avvenire sostanzialmente nella speranza e con la promessa di uno sviluppo ulteriore e più decisivo nell'età successiva. L'itinerario catecumenale della preadolescenza non è che un'apertura verso quello giovanile; non una conclusione, ma un approdo alla soglia di un inizio nuovo e più entusiasmante.

2. Chi saranno i catechisti e gli animatori dei gruppi di preadolescenti?

Il piano di pastorale o itinerario catecumenale per preadolescenti che abbiamo delineato è così vasto che può talora condurre allo scoraggiamento: dove trovare il tempo e le energie per una simile pluralità di iniziative?

L'obiezione è realistica e ammette una sola risposta: occorre una pluralità di educatori. Il preadolescente si deve incontrare non con una o due persone, ma con una comunità educatrice; deve ascoltare più voci, anche parzialmente diverse, per giungere a una « saggezza » più articolata, a una formazione più completa nel pensare, nell'agire, nel fare comunione nella Chiesa. Deve incontrarsi con cristiani maturi che vivono il cristianesimo e lo ripensano continuamente in funzione della vita.

Perché il gruppo dei preadolescenti possa maturare cristianamente, occorre che maturi tutta la comunità, e questo è in realtà il catecumenato: il « farsi cristiano » dei singoli nel « farsi sempre più cristiani » di tutta la comunità. I gruppi giovanili possono e devono interessarsi dei preadolescenti, e insieme con loro i sacerdoti, i religiosi e le religiose, gli insegnanti cattolici; così pure possono fare gruppi di genitori, esperti in pedagogia, psicologia, spiritualità familiare, anche a livello inter-parrocchiale e diocesano. I ragazzi possono essere riuniti talora a piccoli gruppi, tal'altra in gruppi più vasti per un dibattito o tavola rotonda con un esperto su problemi particolari. Altre volte avranno con l'educatore un colloquio personale.

Per un itinerario catecumenale, occorrono educatori e catechisti formati più « a fare entrare nel mondo e nella Chiesa » come cristiani, che non a « preparare » a un sacramento.

L'essenziale è che essi, con la parola e la testimonianza di vita, facciano comprendere ai ragazzi che si vuole e si rispetta la loro crescita, la loro libertà, la loro vita, così come Cristo e la Chiesa la vogliono: la più ricca possibile! Quello di cui i ragazzi hanno più bisogno è proprio il calore umano, la simpatia, la fiducia, la speranza, di cui è straripante l'amore di Cristo. Allora potranno « maturare » come uomini buoni e saggi.

ITINERARIO CATECHISTICO PER I FANCIULLI

PROBLEMI E PROSPETTIVE

MARIO FILIPPI

Questo contributo vuole creare il contesto a un concreto « itinerario di maturazione cristiana dei fanciulli ». Tale itinerario avrà uno sviluppo molto ampio nel numero di giugno-luglio della Rivista, che sarà dedicato alla presentazione del « Catechismo dei fanciulli ». Il presente articolo richiama anzitutto all'impegno, sempre attuale e urgente, della catechesi ai fanciulli, e sottolinea le istanze più importanti per una sua efficace realizzazione. L'insistenza maggiore è sulla necessità di coinvolgere la comunità cristiana, che deve diventare soggetto attivo e ambiente di catechesi, sul superamento della frammentarietà e settorialità degli interventi. Viene fatta inoltre l'analisi dei limiti e degli equivoci della recente (e anche attuale) pastorale catechistica dei fanciulli, specialmente a livello di rapporto tra sacramentalizzazione ed evangelizzazione, e vengono indicate alcune linee di soluzione. In concreto emerge la necessità di strutturare un itinerario catechistico che non si preoccupi solo della sacramentalizzazione ma che costituisca un processo serio, graduale e prolungato di inserimento vivo nella comunità ecclesiale. Tale itinerario dovendo tener conto delle differenze esistenti fra i fanciulli, sarà duttile e articolato e dovrà puntare soprattutto sul coinvolgimento dei genitori che avranno nell'impegno per la maturazione religiosa dei figli un'occasione per la riscoperta e l'approfondimento della loro stessa fede.

A. La catechesi contestata

Il nostro mondo scopre i fanciulli

In nessun'altra epoca storica il fanciullo è stato fatto oggetto di attenzione, di studio, di ricerca da parte del mondo degli adulti come nel nostro secolo. Non è una battuta paradossale quella di Ellen Key quando chiama il nostro secolo « il secolo del bambino ».

Non sono soltanto le *scienze tradizionali dell'educazione* o il mondo della scuola a puntare la loro attenzione sul fanciullo. Se ne occupano, con studi rigorosamente scientifici, *psicologi e sociologi*. Si sono accorti del bambino le *scienze giuridiche e i legislatori*, che hanno promosso studi, redatto « carte dei diritti del bambino », istituito organismi internazionali per la difesa, la promozione e la tutela dei diritti fondamentali dell'infanzia e della fanciullezza.

Hanno scoperto i bambini, con tempestività e preveggenza, *il mondo della produzione, della pubblicità e del tempo libero*, che vedono nelle generazioni che « salgono » una inesauribile riserva di « consumatori » da far entrare nella macchina ben congegnata e oleata della società opulenta e consumistica che impone i suoi modelli e celebra i suoi riti nei caroselli televisivi.

Comunità cristiana ed evangelizzazione dei fanciulli

Per un curioso paradosso, da qualche anno nella Chiesa non sono pochi, invece, gli operatori della pastorale che cominciano a domandarsi se non han-

no « perduto » troppo tempo dietro ai fanciulli, dimenticando o trascurando altre categorie, come giovani ed adulti, la cui evangelizzazione appare più urgente ed importante.
Bisogna riconoscere che alla base di questi interrogativi c'è un autentico disagio che ha delle motivazioni molto complesse, e che spesso rendono perplesso e indeciso l'operatore pastorale su quelle che debbono essere le scelte e le priorità della pastorale e della catechesi.

Falsi problemi

Prima ancora di esaminare da vicino le cause di questo disagio, ci pare che sia urgente liberare il terreno da due equivoci che confondono le idee ed impediscono di cogliere la dimensione vera del problema.

1. Qualche volta *si liquida con troppa leggerezza la catechesi dei fanciulli* ritenendola inutile e non producente, a causa di una analisi troppo affrettata dei risultati ai quali sembra essere approdata, nonostante gli sforzi fatti. Non è detto che le cause di questo fallimento vadano ricercate necessariamente nel fatto stesso della catechesi. Le cause del deficit della nostra azione catechistica vanno ricercate piuttosto nelle sue lacune, nelle sue insufficienze, nelle sue impostazioni arcaiche. Non si risolve il problema abbandonando o dedicandosi ad altri settori, ma rivedendo seriamente il nostro lavoro, studiando impostazioni più attuali e realistiche, correggendo la nostra rotta.

2. L'altro problema può essere espresso così: vale la spesa impiegare tempo prezioso per la evangelizzazione dei fanciulli, quando settori più urgenti della pastorale reclamano il nostro impegno prioritario e il nostro tempo? Mi pare che al di sotto di questa preoccupazione si nasconda una concezione ancora « clericale » della pastorale, nella quale *si è convinti che debba essere sempre il prete a fare tutto*. In altre parole gli interrogativi che i sacerdoti si pongono, a riguardo dell'interesse preponderante che viene ad avere la catechesi della fanciullezza nella distribuzione del loro tempo, non mettono in questione tanto il fatto e il valore della catechesi alla fanciullezza in se stessa, quanto piuttosto il senso della loro missione di pastori nel seno della comunità cristiana.

Comunque anche in questo caso, la soluzione non è mai quella dell'abbandono o di una scelta alternativa, ma quella di una ridistribuzione dei compiti e dei ministeri in una comunità che è chiamata sempre più a prendere coscienza che è comunità missionaria.

B. Non c'è catechesi senza comunità

Catechesi, opera di tutta la comunità

Non intendiamo aprire un discorso per dirimere una questione pastorale, ma ci sembra di poter dire che il *problema è forse più teorico che pratico*, poiché una corretta impostazione della pastorale dei fanciulli non può essere staccata, né programmata al di fuori del contesto e del piano di evangelizzazione di tutta la comunità. È anzi pensabile (e la prassi lo ha verificato in più di un caso) che la pastorale dei « minori nella fede » possa diventare occasione, stimolo, momento privilegiato di evangelizzazione, di riscoperta, di itinerario di fede per tutta la comunità.

Abbandonare il campo dei fanciulli o anche trascurare di coltivarlo seria-

mente, perché presi da altre urgenze, sarebbe, in fondo, un ripetere l'errore che si rimprovera alla pastorale di un passato ancora recente. Essa, tutta assorbita dai fanciulli e dai preadolescenti, dimenticava i giovani e gli adulti, condannando, in questa maniera, alla sterilità anche i suoi generosi sforzi verso i primi, perché non ci si preoccupava di curare una comunità (di giovani e di adulti) capaci di accogliere e di fare proseguire nel cammino della fede quanti giungevano alle soglie dell'adolescenza. A questo punto essi *trovavano il vuoto, il deserto della comunità cristiana.*

Una pastorale convergente e irradiante

Da una pastorale di tipo « segmentale », fatta cioè di interventi puntuali, specializzati, non legati tra di loro, chiusa nel significato e nei confini angusti di una età, di una situazione o di una categoria, bisogna passare ad una pastorale « convergente » e « irradiante ». Una pastorale, cioè, che converga e quasi coalizzi la comunità intera su alcune tematiche, urgenze ed impegni comunitari, perché questi siano, a loro volta, motivo di un movimento irradiante su tutti, diventando occasione di approfondimento, di allargamento e di presa di coscienza di tutta la comunità.

Pensiamo che, così intesa, la pastorale dell'infanzia e della fanciullezza possa diventare proprio l'elemento di convergenza e di irradiazione di tutta l'azione della comunità cristiana. Nell'interesse verso i fanciulli e i bambini gli adulti possono ritrovare il significato della loro esperienza di fede e possono ripercorrere, con una nuova sensibilità e responsabilità, il cammino di scoperta della propria identità cristiana.

Con questo non vogliamo dire che la pastorale e la catechesi degli adulti si riduca a questo movimento di confronto con gli impegni verso i minori della comunità, e neppure vogliamo creare un legame necessario fra catechesi degli adulti e quella dei bambini, quasi operando una strumentalizzazione che sa molto di « recupero » se non di « ricatto » degli adulti attraverso i piccoli. Vogliamo solo dire che questa convergenza è, da una parte, *suggerita da ragioni di opportunità pastorale* (= disponibilità degli adulti in occasione della catechesi e dell'iniziazione sacramentale dei loro figli) ed è, dall'altra, *esigita dalla natura stessa della catechesi* della fanciullezza, che è catechesi di iniziazione, e cioè di introduzione graduale nella comunità dei credenti. Questa catechesi è destinata a fallire certamente il suo scopo quando non è accompagnata dalla presenza e dall'azione convergente di una comunità viva, che partecipa al cammino e all'avventura di fede dei suoi piccoli. Purtroppo, invece, la nostra catechesi risuona nel « deserto » della comunità cristiana; *è una parola senza segno*, una parola senza una eco che risuoni nella vita, al di fuori dell'aula e dell'incontro catechistico.

E con questo crediamo di aver individuato una delle cause principali della « sterilità » della catechesi ai fanciulli.

I limiti e gli equivoci della catechesi ai fanciulli

Al di là di certe forme contestatrici, che partendo da considerazioni di vario genere sulla psicologia, sulla libertà e sulla possibilità stessa di una fede infantile, vorrebbero negare la necessità e persino l'utilità della catechesi ai fanciulli, oggi appaiono sempre più evidenti i limiti della catechesi che convenzionalmente chiamiamo « tradizionale ». Li vogliamo ricordare — anche se alcuni di essi sono già stati superati dal movimento catechistico recente — sia perché in certi posti il rinnovamento della catechesi non ha ancora eli-

minato abitudini dure da morire, sia perché rimangono sempre presenti almeno come tentazioni.

a) Alcuni di questi limiti ci sembrano legati, almeno indirettamente, al fatto stesso della *istituzionalizzazione dell'insegnamento religioso*, e sono:

– Il prevalere dell'insegnamento e del *sapere religioso* sulla vita cristiana e sull'esperienza di fede (nozionismo, formule teologiche, programmi sistematici e rigidi...).
– L'impostazione indiscriminata di un *unico tipo di sapere religioso*, uguale per tutti (unico catechismo, stesse formule, identiche preghiere...).
– *Emarginazione progressiva dei genitori* nel compito ecclesiale dell'educazione nella fede dei minori. Il compito catechistico appariva appannaggio esclusivo e specifico della parrocchia e dei sacerdoti in specie.

b) Altri sono legati ad una *non retta idea di catechesi*:

– *Una catechesi isolata*, fine a se stessa, non legata ad una pastorale d'insieme, ad una programmazione organica di tutte le attività pastorali della comunità cristiana.
– Una catechesi preoccupata della *quantità*: *dire tutto* era il primo comandamento.
– Una catechesi che mirava alla *dottrina*: primato, e spesso esclusività, delle mete di contenuto su quelle di atteggiamento.
– Una catechesi preoccupata specialmente della *memoria*: tanto a suo tempo comprenderà...
– Una catechesi attenta più alla *formazione morale*, all'acquisto delle buone abitudini che non all'educazione alla fede.
– Una catechesi sorda o almeno *poco attenta al fanciullo*, alle situazioni concrete della sua vita, ai suoi bisogni, alla realtà quotidiana della sua esistenza.

c) Uno dei punti « caldi » della catechesi della fanciullezza, che pone problemi e falsa il giusto equilibrio, è quello della *prevalenza della sacramentalizzazione sull'evangelizzazione.*

– I sacramenti diventano *tappe obbligate* di una iniziazione spesso soltanto materiale, cronologica, quantitativa.
– La catechesi è vista spesso soltanto *in funzione* della lecita e valida recezione di un sacramento e non, invece, come itinerario di maturazione cristiana.
– I sacramenti della iniziazione cristiana vengono accumulati in un periodo abbastanza ristretto di tempo, che non permette una catechesi organica e distesa.

C. La catechesi conduce necessariamente ai sacramenti?

Domande inquietanti

Il nostro ambiente cristiano ha vissuto fino ai nostri giorni una esperienza di iniziazione cristiana dei fanciulli che sembrava non porre altri problemi che quelli di una buona catechesi. Era cosa del tutto normale che i genitori faces-

sero battezzare i loro figli all'indomani della nascita. L'iniziazione al senso di Dio avveniva in maniera più o meno profonda a seconda della qualità della fede dei genitori. In ogni caso il contesto sociale e le « tradizioni cristiane » aiutavano il fanciullo e lo facevano passare attraverso alcune tappe che contribuivano ad una certa maturazione della fede.
Di fronte a questi fatti, fino a qualche anno fa universalmente accettati, nascono ora delle domande sempre più inquietanti. Ci si domanda, per esempio:

– se sia giusto legare, con un *legame così vincolante*, la catechesi all'iniziazione sacramentale, fino al punto di strumentalizzare la catechesi ai fini di una preparazione immediata al sacramento;
– se non esista un rapporto di causa ed effetto tra l'iniziazione sacramentale relegata nella fanciullezza ed il *disimpegno cristiano da adulti*;
– se esista un rapporto (e quale) tra la *crescita umana* ed il processo di iniziazione cristiana;
– quale *concetto di Chiesa*, di cristiano, di vita cristiana sia sotteso alla prassi della sacramentalizzazione massiva dei fanciulli;
– se l'ideale di una comunità di fede, di preghiera e di fraternità sia possibile e realistico o invece irraggiungibile e mitico nell'attuale società secolarizzata e pluralista.

Qual è il significato dell'iniziazione sacramentale?

A questi problemi di indole pastorale se ne aggiungono altri che sono di natura più generale e investono il significato stesso della prassi sacramentale:

1. Il processo di iniziazione cristiana costituisce un tutt'uno, *un insieme unitario, organico e progressivo*, così che non è sempre agevole distinguere ed isolare, al suo interno, i diversi momenti specifici.

2. Questo processo, storicamente, è nato ed è stato pensato per *persone adulte*, che abbandonano il paganesimo e iniziano un cammino di fede, che attraverso diverse tappe conduce alla piena appartenenza alla comunità di salvezza che è la Chiesa.

Molti problemi che oggi travagliano la prassi sacramentale e la teologia dell'iniziazione nascono proprio dalla *trasposizione di questo ordine di iniziazione* a soggetti in età evolutiva e, quindi, umanamente immaturi, che si trovano in una situazione completamente diversa da quella dei convertiti della Chiesa primitiva.
Il Battesimo (attraverso l'itinerario catecumenale) era allora il luogo privilegiato della conversione, dell'evangelizzazione e della catechesi. Oggi la situazione è completamente diversa. *Noi siamo dei cristiani che non hanno fatto l'esperienza battesimale.*

Cambio di prospettiva

Il problema non riguarda più, come in un passato recente, l'età o la successione dei sacramenti, ma investe, come si vede, tutto l'insieme della sacramentalizzazione dei fanciulli.
Alla sequenza tradizionale *sacramenti-catechesi-evangelizzazione* si vorrebbe sostituire la sequenza primitiva: *evangelizzazione-catechesi-sacramenti.* Si trat-

terebbe di porre l'evangelizzazione prima dei sacramenti, come è nell'ordine delle cose.
Ad essere coerenti con questo principio bisognerebbe ipotizzare una revisione a fondo di tutto l'itinerario dell'iniziazione cristiana che metterebbe subito in crisi il Battesimo dei bambini, o proporrebbe un Battesimo a tappe. È questa una ipotesi pastorale che trova sostenitori e che potrà, in casi particolari, essere anche tradotta in atto. Non crediamo però che possa essere una formula risolutiva. A nostro parere il problema sarebbe soltanto spostato, non risolto. La pastorale, però, non può non trascurarla, soprattutto se si pensa che in un domani non lontano potranno moltiplicarsi i casi in cui i genitori, per convinzione o per indifferenza, non porteranno più automaticamente i bambini a battezzare. Anche se quasi tutti i cristiani di oggi sono venuti alla fede e sono entrati in possesso della speranza *passando dai sacramenti alla parola*, dai segni al Vangelo, non è impensabile che le generazioni future possano farlo attraverso un altro itinerario: giungere cioè alla fede e alla speranza *passando dalla parola al sacramento*, dall'evangelizzazione ai segni della salvezza.

D. Piste di ricerca

Naturalmente anche senza ipotizzare grandi cambi nella disciplina sacramentale, la catechesi comincerà a muoversi nel senso di un *primato dell'evangelizzazione*, seguendo alcune linee che il rinnovamento catechistico ha già indicato.

Trovare un rapporto nuovo tra evangelizzazione e sacramentalizzazione

Non si tratta, a nostro parere, di contrapporre e dissociare le due cose, né di legarle fra di loro con un legame inscindibile e necessario. Per quanto riguarda quest'ultimo punto bisogna operare una *conversione di mentalità*. Prima di tutto nelle convinzioni e nella prassi di molti sacerdoti e di altri operatori pastorali, che continuano ad organizzare la catechesi soltanto o quasi esclusivamente come preparazione immediata ai sacramenti.
La ricerca socio-pastorale della CEI, se da una parte mette in rilievo l'esigenza di un apparato catechistico efficiente ed organizzato, per quanto riguarda la catechesi della Prima Comunione (un po' meno per la Confermazione), rivela, dall'altra, delle significative lacune e carenze per quanto riguarda la catechesi che dovrebbe operarsi negli anni intermedi o successivi alla recezione dei sacramenti.
E non si devono incolpare, a questo riguardo, i genitori per la loro scarsa sensibilità o disinteresse... Là dove si è impostato un serio piano di quattro o cinque anni di catechesi, appoggiandosi alle diverse tappe dell'iniziazione, la rispondenza è stata grande per non dire totalitaria. Si tratta di sensibilizzare e creare una mentalità. In questi casi non si opera una strumentalizzazione dei sacramenti in funzione di una catechesi più approfondita, ma piuttosto si cerca di *prendere sul serio l'itinerario attuale di iniziazione cristiana, per farlo passare da un periodo di prevalente sacramentalizzazione ad un processo di forte evangelizzazione*, che fa scoprire al fanciullo il significato profondo dei sacramenti, lo fa incontrare con il vero volto della Chiesa e lo apre ad una più piena scoperta della propria vocazione battesimale.

L'iniziazione è un itinerario

Si tratta, in fondo, di impostare un itinerario catechistico che *preceda, accompagni e segua* il tradizionale itinerario sacramentale, per rivelarne ed esplicitarne sempre di più il significato di graduale « costruzione » dell'identità cristiana del fanciullo.

A questo punto bisogna dire che, nonostante le critiche che si possono fare all'attuale ordinamento dell'iniziazione cristiana e i disagi che in non pochi casi provoca, esso si presta ancora, come nel passato, ad una efficace opera di evangelizzazione, e può diventare per il fanciullo *il luogo privilegiato per la scoperta e la maturazione della sua fede.*

Già il termine « iniziazione cristiana » richiama l'idea di un principio, di una introduzione, dei primi passi di un cammino. Di questo cammino non indica, però, soltanto l'avvio ma anche il *modo.* Non si tratta cioè soltanto di una iniziazione al mistero nelle sue componenti intellettuali, e quindi solo di una istanza dottrinale, o di un apprendimento mnemonico di formule o di preghiere, ma di un *vero, progressivo inserimento nella vita della comunità cristiana* attraverso parole e simboli (catechesi), celebrazioni e gesti sacramentali (liturgia), impegni e scelte (vita).

Questi gesti segnano un cammino che il fanciullo percorre consapevolmente anche se viene sostenuto e quasi portato sulle ali della fede e della solidarietà della comunità alla quale appartiene (famiglia, gruppo, comunità parrocchiale). In questa maniera si verifica anche una iniziale ma vera e personale partecipazione del fanciullo alla vita e all'attività della comunità cristiana.

I nostri fanciulli sono cristiani?

Trattandosi di fanciulli che sono *cristiani senza esperienza battesimale,* la nostra catechesi non potrà partire dal presupposto che essi siano *già cristiani,* e che sia sufficiente quindi *risvegliare la fede* e nutrirla con la parola di Dio. Nell'attuale situazione il cristanesimo dei fanciulli non va considerato come un dato di fatto o un presupposto dal quale partire. Non si può fare appello (in molti casi) ad una fede già esistente, sulla quale appoggiarsi per tirare delle conseguenze di ordine religioso e morale. La fede sarà sempre più spesso un punto di arrivo, una *speranza da coltivare.* Sono cristiani poiché hanno ricevuto il Battesimo, ma devono ancora diventarlo poiché non hanno fatto l'esperienza di fede e di vita cristiana. Nel nostro ambiente pluralistico e secolarizzato diventano sempre più numerosi i casi di fanciulli i quali fanno il loro primo incontro con la comunità cristiana proprio in occasione dei sacramenti della iniziazione.

Certo ci sono anche oggi (anzi in alcune zone sono più numerosi che per il passato) fanciulli che arrivano al catechismo con una esperienza di vita cristiana già notevole, perché hanno trovato nell'ambiente familiare il clima ideale per lo sviluppo della fede germinale del Battesimo. Ma quanti sono i casi di « piccoli pagani », che vengono mandati a catechismo solo perché i genitori non si sono ancora liberati da alcune tradizioni o « superstizioni cristiane », quali il Battesimo con i compari, la Prima Comunione con l'abito bianco, i regali e il pranzo, il Matrimonio con l'*Ave Maria* di Schubert, e i funerali in chiesa...

Di fronte a questi casi comprendiamo immediatamente il non senso di una catechesi che ha come prima e unica preoccupazione quella di preparare, nel minor tempo possibile, alla Prima Comunione, « perché se non ne approfittiamo adesso non li avremo mai più »...

Due tipi di itinerario?

Allora nasce spontanea la domanda: non sarebbe il caso di rivedere le nostre abitudini di una evangelizzazione indiscriminata e massificata, conseguente ad una sacramentalizzazione generalizzata? Non si potrebbero distinguere due itinerari di iniziazione: l'uno di *risveglio* della fede, che si proponga di suscitare la fede, là dove questa non ha ancora avuto occasione di svilupparsi ed esprimersi (= *itinerario di tipo catecumenale*) ed un altro che si proponga di nutrire, approfondire, rendere più viva e personale una fede che è già stata svegliata ed educata (= *itinerario di tipo catechistico*)? Nell'attuale situazione questa proposta comporta non solo un aggravio di lavoro ed un impegno più assorbente, ma sembra portare con sé un rischio: quello di introdurre delle « categorie » nel giudizio di fede dei bambini e conseguentemente delle famiglie, con il suo seguito di odiosità, di classismo religioso, di quasi razzismo, perché alcune famiglie saranno giudicate più cristiane delle altre...
Queste difficoltà o pericoli potranno essere superati facilmente là dove la catechesi si fa per piccoli gruppi, per cui è possibile mettere nello stesso gruppo e far seguire da un catechista più esperto quei fanciulli che hanno bisogno di un itinerario più lungo e intenso. Molti equivoci possono essere risolti con il dialogo con i genitori. Comunque il rispetto dei ritmi di crescita dei fanciulli e della verità dei gesti sacramentali ci devono indurre a trovare il modo più atto di preparare fanciulli e famiglie.

E. Conseguenze sul piano catechistico

Il diverso modo di atteggiarci di fronte ai sacramenti dell'iniziazione cristiana deve tradursi non solo in una opzione per una più intensa evangelizzazione in questo periodo, ma anche e specialmente in un diverso modo di fare e di impostare la catechesi. È la catechesi, infatti, che è responsabile di certi atteggiamenti e di certe reazioni che marcano in maniera definitiva il comportamento cristiano degli adulti.
Di fatto l'itinerario catechistico si è diversamente situato all'interno dell'iniziazione sacramentale. Con qualche approssimazione e semplificazione, presentiamo tre modelli di itinerari catechistici che coesistono ancora nella nostra prassi pastorale.[1]

1. Modello a dominanza SACRAMENTALE

– In questo procedimento c'è una oggettivazione *dell'atto sacramentale*: il sacramento rischia di essere ridotto ad una cosa, quasi materializzata (materia, forma, ministro...). Si corre il pericolo di favorire nel fanciullo degli atteggiamenti magici e animisti per una eccessiva sottolineatura dell'« ex opere operato ».
– Il *fanciullo* è visto quasi esclusivamente come un « consumatore » di sacramenti; la sua partecipazione attivistica è ridotta al minimo ed ha un carattere moraleggiante ed ascetico.

[1] Ci serviamo delle dispense ciclostilate di D. G. Gatti che riassumono le lezioni tenute al « Biennio Esperti in Pastorale Catechistica » di Milano-Torino.

– L'*azione del sacramento* è vista come una produzione di grazia ed il sacramento come un mezzo di grazia o un rimedio contro i nostri limiti. È una relazione « funzionale ».
– La *catechesi* si limita ad essere spiegazione, lettura del segno esteriore del sacramento, stimolo per la pratica sacramentale.

NB. In questo modello è facile riscontrare:

– l'identificazione tra iniziazione alla vita cristiana e preparazione ai sacramenti;
– la confusione fra educazione alla fede e formazione morale.

2. Modello a dominanza PEDAGOGICA (KERIGMATICA)

La valorizzazione in campo catechistico delle scoperte della psicologia infantile e gli apporti determinanti del movimento biblico e liturgico, si sono incontrati provvidenzialmente per una riscoperta dell'iniziazione sacramentale in cui l'accento viene posto contemporaneamente su Dio che agisce e sull'uomo che risponde.

– *L'atto sacramentale* è visto qui come un incontro personale e comunitario con Cristo e con la Chiesa. Un gesto di Cristo che mi fa entrare e partecipare veramente alla Storia della Salvezza.
– *Il fanciullo* è visto come « catecumeno ». È chiamato a leggere i segni del mistero, a coglierne il significato interiorizzandolo nella fede e a rispondere a Dio che nei sacramenti gli « fa segno », lo interpella.
– *L'azione del sacramento* è vista specialmente sul piano dei rapporti interpersonali che esso instaura nei confronti con Dio, con la comunità cristiana, all'interno di una Storia di Salvezza che continua. È una relazione « interpersonale ».
– La preoccupazione *della catechesi* sarà quella di leggere il gesto sacramentale all'interno di una Storia di Salvezza, sulla linea di una attualizzazione liturgica (partecipazione viva), e all'interno di una comunità che rivive e celebra questa storia.

NB. La pedagogia di questa catechesi è attenta a cogliere gli effetti di trasformazione operati dai sacramenti e ad evidenziare le nuove relazioni del fanciullo sotto l'angolatura dell'azione di Dio e meno della collaborazione dell'uomo.

3. Modello a dominanza ESPERIENZIALE

Nel nostro mondo secolarizzato e scristianizzato la catechesi ricerca nuove vie per una assimilazione vitale dei valori di fede. Si va elaborando così un itinerario molto attento e sensibile ai valori umani come luoghi teologici della rivelazione di Dio.
– *Il sacramento* è visto come un avvenimento vissuto. È presentato come il segno rivelatore del significato profondo dell'esistenza umana dalla quale fa emergere nuovi valori conferiti da Cristo. Il sacramento non è, quindi, qualcosa di separato o di accostato alla vita di tutti i giorni; ne è, al contrario, un momento forte, una celebrazione.
– *Il fanciullo* è visto come « attore », protagonista attivo ed impegnato a sco-

prire nell'esistenza di ogni giorno la presenza di Dio che gli « fa segno » nei gesti più quotidiani.
– Il rapporto che questo itinerario instaura tra fanciullo-esperienza-gesto sacramentale è un rapporto di *incarnazione*, di continuità pur nella novità, di scoperta della parola di Dio, all'interno della situazione fondamentale dell'uomo. È nel cuore del nostro essere che la parola di Dio viene pronunciata per rivelare noi a noi stessi, per darci il giusto orientamento, quasi ricreandoci interiormente.
– *La preoccupazione catechistica* non sarà tanto (o soltanto) quella di preparare il fanciullo ai sacramenti, ma quella di far scoprire l'aspetto sacramentale della sua esperienza umana, della quale i sacramenti della Chiesa sono approfondimento, rivelazione ed elevazione. Le esperienze fondamentali, quella di esistere, di essere amato, di vivere con gli altri, di essere libero, di creare... sono ad un tempo portatrici e bisognose di un significato che Dio solo può dirci, significato che i sacramenti esprimono e rivelano. Questo comporta:

– un'*uguale attenzione* all'iniziativa e al dono di Dio e alla *realtà umana* nella quale essi si manifestano;
– la ricerca e la sottolineatura del *simbolismo e del significato naturale* dei segni e dei gesti sacramentali;
– lo sforzo di assicurare e di provocare (o risvegliare) una « *esperienza concreta di quei valori umani* che sono sottesi alla celebrazione » sacramentale (vedere: *Direttorio per le Messe con la partecipazione dei fanciulli*, n. 9).

F. Una pastorale della fanciullezza a partire dai genitori

I genitori passaggio obbligato della catechesi

Per questo diventa sempre più indispensabile il dialogo e la collaborazione con i genitori. Oggi come non mai ci si rende conto della importanza insostituibile dei genitori nella catechesi. Non solamente per lamentarsi di una carenza, ma per scoprire le numerose possibilità e prospettive che si offrono su questo settore. Si sa che niente può sostituire del tutto l'educazione familiare e che per conseguenza bisogna fare ogni sforzo perché questa possa realizzarsi pienamente e svilupparsi.
La catechesi e la pastorale della fanciullezza non solo non possono ignorare i genitori, ma hanno in essi un passaggio obbligato. Poiché non si dà educazione cristiana del fanciullo senza il sostegno dei genitori e della famiglia, bisogna che questi si rendano conto dei motivi della nostra pastorale ed entrino in dialogo con la parrocchia e gli operatori della catechesi. Bisogna che i pastori passino da una mentalità di « convenienza » a una di « necessità » della catechesi familiare, e che i genitori si convincano che la catechesi dei fanciulli non è tanto un'opera di sostituzione o di complemento della parrocchia, ma un loro dovere specifico e primario. Anche qui però bisogna che la catechesi non sia sentita come un obbligo esteriore e quasi una contropartita da dare alla parrocchia in occasione dell'iniziazione dei figli: deve diventare per essi una riscoperta della religione e della fede.

I genitori riscoprono la fede

Per molti genitori di buona volontà la vita cristiana consiste in una serie di riti, di preghiere, di obbligazioni morali... E — accanto, ma senza alcun punto di contatto — c'è la vita di tutti i giorni. Il problema sta nel sapere conciliare le due cose.

Quando si offre agli adulti la possibilità di scoprire che è proprio nella vita di tutti i giorni che si vive la fede, per essi oltre che di una sorpresa si tratta anche di una scoperta. La fede e la religione prendono per la prima volta ai loro occhi una densità nuova ed insospettata, un volto più quotidiano. Preghiere, sacramenti, comandamenti diventano, allora, l'espressione di una fede vissuta nella vita di ogni giorno e così la *preparazione* all'Eucaristia, alla Penitenza, alla Confermazione possono trasformarsi per i genitori in tappe privilegiate della loro formazione di adulti cristiani.

In questo modo si può impostare una pastorale della fanciullezza allo stesso tempo di una pastorale degli adulti, e si dà inizio ad una collaborazione effettiva per l'educazione della fede di fanciulli ed adulti.

Con questo il « ministero della parola », che nel passato era compito quasi esclusivo del clero, si apre a tutto il popolo di Dio. Però per restituire ai genitori il loro ruolo nativo di primi educatori della fede si esige da parte dei pastori un impegno, non leggero, di formazione costante ed approfondita. Gli attuali incontri che i sacerdoti più impegnati cominciano a fare con i genitori, nella maggior parte dei casi, non vanno al di là delle buone intenzioni. Ritorniamo così al discorso iniziale che proponeva una comunità in stato di catechesi o meglio di evangelizzazione, attorno ai fanciulli.

Conclusione

A questo punto il discorso dovrebbe passare alla fase di « progettazione » di un piano organico o *itinerario catechistico articolato* che tenga conto delle esigenze, delle prospettive e dei limiti che abbiamo descritto sopra. È quello che cercheremo di fare, con molta ampiezza (e speriamo con molta concretezza), presentando e prendendo in esame il nuovo « Catechismo dei fanciulli » la cui pubblicazione è prevista a scadenza molto ravvicinata. Dedicheremo a questo esame un intero numero della Rivista (giugno-luglio 1974), come abbiamo fatto per « Il Catechismo dei bambini ».

esperienze

COMUNITA' PER LA MATURAZIONE NELLA FEDE

L'ESPERIENZA DELLE « PICCOLE COMUNITÀ » NELLA VITA DELLE PARROCCHIE

VALENTINO MELONI

Il piano pastorale della CEI
« Evangelizzazione e sacramenti »
interpella anzitutto
le entità pastorali già esistenti,
come per esempio le parrocchie,
e le sollecita a tentare vie nuove,
più rispondenti alle reali esigenze di oggi.
In ogni parrocchia ci si domanda:
che cosa fare?
quali iniziative portare avanti
per far passare la popolazione
dalla « pratica tradizionale »
a una vita autentica di fede?
Si sa che esistono delle parrocchie
che hanno tentato la strada della costituzione
e dell'animazione di « piccole comunità »,
con sensibilità « catecumenale »,
per favorire un accostamento serio
alla Parola di Dio, e un esercizio pratico
di vita autenticamente cristiana.
Abbiamo avvicinato
i responsabili di due parrocchie
(una a Brescia e l'altra a Ivrea),
impegnate in tale esperimento,
e li abbiamo pregati di parlarcene.
Nostro intento è quello di offrire
una documentazione
che possa servire ad altre comunità e singoli
come testimonianza e come stimolo
alla riflessione e all'azione.
È far circolare nel popolo di Dio
i frutti dello Spirito,
per l'edificazione comune.
La Rivista si propone di presentare in seguito
esperienze significative
di altre comunità ecclesiali.

Esperimenti pastorali

Che cosa può fare, oggi, una parrocchia che voglia vivere il clima missionario voluto dal Concilio, in una società che, sotto la spinta di molteplici elementi, sente sempre di meno i valori religiosi tradizionali? È l'assillante interrogativo di molti vescovi, di molti parroci e di molti laici impegnati nelle attività parrocchiali.

Ricette, nessuno le ha. È un tempo di ricerca: ognuno s'interroga, studia la situazione e poi... incomincia a provare, con la prospettiva di ricominciare da capo molte volte. Ma « provando e riprovando », può venir fuori la giusta strada. È quello che è avvenuto quasi vent'anni fa nel Brindisino a Mons. Aleo, parroco di Ostuni, il quale dopo molte prove andate in fumo approdò sul sicuro e riuscì a istituire nella sua parrocchia quelle che passarono alla storia col nome di « Stagioni catechistiche di Ostuni ». La nostra Rivista se ne è occupata abbondantemente a suo tempo (vedi anche il libro di Arturo Murari: *Le Stagioni catechistiche di Ostuni*).

Vent'anni fa: era un'altra cosa.

È vero. Notiamo però di passaggio che, vent'anni fa, di stagioni catechistiche come quella di Ostuni non ce n'erano molte e che certi parroci, allora, si espressero in questo modo: « Si capisce, in quelle regioni è un'altra cosa ».

Un'esperienza è sempre « un'altra cosa », e l'errore sarebbe il volerla trapiantare di sana pianta. Ma è un'esperienza, e come tale è portatrice di riflessioni e di idee.

I nostri tempi sono notevolmente diversi, e diciamo pure anche notevolmente più difficili per molti aspetti. Anche a volerlo, la nostra gente non riesce più a trovare il tempo che trovava vent'anni fa, sia gli uomini che, soprattutto, le donne. Il lavoro di fabbrica, di ufficio, di scuola assorbe una parte sempre più abbondante della giornata.
Tuttavia, « provando e riprovando », molte cose sono state realizzate in questi ultimi anni anche a livello parrocchiale. Si ha l'impressione che venga sempre più recepita l'istanza espressa dal « Rinnovamento della Catechesi » in questi termini: « Gli adulti sono in senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano, perché essi possono conoscere meglio la ricchezza della fede, rimasta implicita o non approfondita nell'insegnamento anteriore » (RdC n. 124).
Ci pare di poter dire che proprio la scoperta della « ricchezza della fede » sia la caratteristica delle nuove esperienze pastorali.

La comunità di Gottolengo

A Gottolengo, in provincia di Brescia, abbiamo scoperto una di queste parrocchie che si sta trasformando, sotto l'impulso di una maggiore presa di coscienza personale della fede cristiana.
Abbiamo avvicinato il parroco, Don Francesco Vergine, e i sacerdoti suoi collaboratori. Abbiamo voluto renderci conto di quello che sta succedendo, e saremmo tanto lieti di poterlo fare con tutte le altre — e non sono poche — che si stanno felicemente rinnovando. Siamo convinti di fare un servizio ai parroci d'Italia che sono amareggiati per non essere ancora riusciti a trovare una via soddisfacente.
L'esperimento nuovo nel paese di Gottolengo (4.000 abitanti) dura da circa quattro anni. Abbiamo posto delle domande ai sacerdoti incaricati.

— *Come vi è venuto in mente di incominciare questa esperienza?*

— Eravamo anche noi, come la più parte dei parroci, alla ricerca di qualcosa. Ci siamo guardati attorno. Tutti i parroci cercano di fare qualcosa di nuovo; un sacerdote non può rassegnarsi a vedere le chiese vuote e a non avere più contatti con la sua gente se non in occasione dei cosiddetti « passaggi obbligati », fatti più per tradizione che per fede. Ma le « cose nuove » che abbiamo visto non erano di molta soddisfazione: ci pareva che fossero più che altro dei palliativi che potevano dare l'illusione di salvare il salvabile. Ma se il messaggio cristiano conserva tutta la sua straordinaria validità anche per l'uomo di oggi, bisogna ben che ci sia il modo di farne sentire la forza.

— *Voi cosa avete trovato per giungere a questo?*

— In sé niente di straordinario. Semplicemente, abbiamo invitato tutti quelli che volevano approfondire il senso della Parola di Dio. Abbiamo preparato il primo incontro con una propaganda capillare, con la stampa e la predicazione. Abbiamo fissato il giorno e... ci siamo trovati. Un centinaio di persone hanno risposto all'appello. Queste persone hanno ascoltato la Parola di Dio e il commento che ne è seguito, e abbiamo anche pregato insieme.
Ma bisognava subito uscire dall'equivoco. Non si trattava di allestire una sala, dove ciascuno quando poteva veniva a sentire una conferenza e poi se ne andava per i fatti propri. Bisognava, per incominciare, sentire la prima esigenza della Parola di Dio: quella di formare una « comunità » fraterna.

— *È possibile formare una « comunità » vera con cento persone che si sono riunite ciascuna per conto proprio, senza particolari intese comuni?*

— Infatti le cento persone si sono ridotte a quaranta. Con quelle si è potuto formare la comunità. Gli intenti comuni si sono raggiunti a poco a poco, a mano a mano che ciascuno si lasciava interpellare dalla Parola di Dio.

— *Allora avete operato una selezione.*

— Non noi. La selezione si è operata da sé. Non tutti avevano la possibilità o la capacità di impegnarsi in una comunità. D'altra parte, per la serietà che si imponeva a un'opera che iniziava e che si voleva duratura, noi non potevamo accettare una saltuarietà di impegni.

— *Quali sono questi impegni?*

— Anzitutto l'assiduità agli incontri; in secondo luogo accettare di stabilire rapporti di amicizia con tutti i membri della comunità; in terzo luogo una certa conformità di condotta alle esigenze della Parola di Dio.

— *Di nuovo mi pare che affiori qui la tendenza a escludere. Non vede in questo una difficoltà a iniziare in una parrocchia esperienze del genere?*

— Questa difficoltà l'abbiamo sentita soprattutto all'inizio, e ancora oggi non è che sia del tutto superata. In realtà certi parrocchiani si sono sentiti e si sentono « esclusi », e perciò non vedono troppo di buon occhio il formarsi delle « Comunità ». Di fatto però è un'esclusione soltanto apparente. Si sono accolte in comunità persone di diversissime tendenze e non si è mai guardato al colore politico. Quando uno entra in comunità, non per ciò stesso diventa « cristiano ». Si incomincia a camminare insieme, e può anche essere un cammino molto lungo. Ciò che si esige è che ciascuno si renda disponibile alla ricerca e si lasci interpellare dalla Parola di Dio.

— *Mi pare di aver capito che non si tratta di una sola comunità.*

— Esatto. All'inizio di ogni anno si forma una nuova « Comunità ». E così, essendo adesso al quarto anno, sono in atto quattro comunità, ciascuna composta suppergiù di una quarantina di membri. Le Comunità non sono del tutto separate, ma esiste interscambio di relazioni tra di esse. Ma il fatto che le prime Comunità siano ancora oggi vive e operanti, è per noi un segno manifesto della validità dell'esperienza.

— *Quindi avete fissato un tempo per iniziare ogni anno il vostro lavoro.*

— Non esattamente. In genere ci si attiene alla ripresa autunnale, così che l'inizio dei lavori coincide suppergiù con l'inizio dell'anno scolastico; e non si accetta di regola che uno entri in comunità a lavoro avanzato. Ma se ne vedessimo l'opportunità, saremmo disposti a iniziare una nuova comunità in qualunque momento dell'anno.

— *Come avviene la dinamica degli incontri?*

— È molto semplice. L'ascolto e la meditazione della Parola di Dio occupano una parte notevole di ogni riunione; quindi segue il commento da parte dei Catechisti incaricati e la messa a punto da parte di ciascuno. Ogni riunione si conclude con un momento di preghiera, in un clima di sereno raccoglimento dove c'è posto anche per l'espressione personale. Parecchi membri delle prime Comunità sono oggi dei validi Catechisti. Oltre ai consueti incontri, riserviamo

ogni mese una giornata, nella quale la preoccupazione principale è di vivere nell'amicizia e di conoscerci sempre più profondamente. Si conclude con la celebrazione dell'Eucaristia.

— *Seguite un programma ben determinato?*

— È difficile enucleare la sostanza dei nostri incontri in un programma vero e proprio, nel senso che è inteso in genere nella catechesi alle varie categorie di persone. È un programma che si impernia essenzialmente sulla Parola di Dio e sulla applicazione alla vita di ogni giorno. Una Parola che è variamente approfondita a seconda della maggiore o minore maturazione della fede.

— *In questo programma c'è posto per una visione cristiana dell'impegno sociale e politico?*

— Siamo un po' diffidenti circa l'orientamento attuale di certa pastorale, che rischia di bloccare l'uomo sul piano orizzontale e di impedirgli di vedere, al di là dei bisogni dell'uomo, il Dio che ci chiama a un'amicizia con lui. Tuttavia, siccome le persone che formano le nostre Comunità sono anche impegnate nella vita sociale e politica, non possono non informare la loro attività delle esigenze della Parola di Dio che sono abituati a meditare. Ma succede anche che queste esigenze si fanno a volte così fortemente sentire, da far quasi dimenticare al sindacalista e al politico che hanno un lavoro da compiere. Non è una rinuncia al proprio compito, è piuttosto una lotta interiore tra l'ufficio di Marta e quello di Maria.

— *Le parrocchie della sua diocesi, come vedono questa esperienza?*

— A questo riguardo abbiamo notato una certa evoluzione. All'inizio erano in molti a mostrare un evidente scetticismo circa la validità dell'iniziativa, tanto più che assorbe molte energie che, forse, potrebbero essere impiegate in altro modo; inoltre non pochi vi riscontravano — come non pochi parrocchiani — una divisione nel complesso della comunità parrocchiale, come un voler separare quelli che prendono sul serio il cristianesimo da quelli che lo prendono meno sul serio. Queste prese di posizione sussistono tuttora: tuttavia aumentano sempre di più i parroci che guardano alle cose con maggiore benevolenza, anzi che hanno in animo di volere attuare qualcosa del genere nel proprio territorio.

— *A distanza di quattro anni, voi, come giudicate l'esperienza?*

— Un'esperienza, ecco tutto. Un'esperienza ha i suoi limiti, come tutte le esperienze, ma che a noi dice con abbastanza chiarezza che la gente del nostro tempo, pure immersa in mille problemi di natura esistenziale, è ancora interessata alla Parola di Dio. E se ci è lecito fare una costatazione, è questa: il cristianesimo è proprio fatto per gli ultimi, per quelli che si sentono o che sono ritenuti « fuori », « lontani », peccatori, fuori strada. Quelli che « sanno » già molto, che si ritengono migliori degli altri o sono sazi di beni terreni, non riescono a carpirne il profondo significato.

La comunità di Ivrea

A Ivrea nella parrocchia del SS. Salvatore non abbiamo trovato il parroco, Don Antonio De Matteis, impegnato attualmente nel servizio della Parola a Ferrara, per aiutare il sorgere di altre comunità.

Abbiamo parlato con Don Gianni Arbore, giovane sacerdote della Diocesi, che si è inserito in questo nuovo tipo di lavoro.
Abbiamo notato che c'è molta affinità tra le comunità di Gottolengo e quelle di Ivrea, e abbiamo anche saputo che tale affinità esiste tra diverse altre comunità sorte in Italia. Non ripeteremo perciò le cose già riferite nella prima esperienza: aggiungeremo soltanto ciò che è specifico delle comunità di Ivrea, attingendo alle notizie avute da Don Arbore.

Due « comunità »

Attualmente in Ivrea sussistono due comunità, una di quaranta membri e l'altra di venti. Altre ne sono sorte in altri paesi, ma non hanno durato. Nella seconda comunità di Ivrea ci sono anche membri che provengono da una comunità sorta a Loranzè.
Le comunità si riuniscono due volte la settimana: il giovedì per l'ascolto della Parola di Dio e il sabato per la celebrazione dell'Eucaristia.
È usato volentieri il termine « Comunità », e si attribuisce a questo nome un profondo senso « ecclesiale », come nelle prime comunità cristiane. I membri si chiamano anche « fratelli » e « sorelle ».

La vita delle « comunità »

Si inizia con un mese e mezzo circa di lavoro intenso, basato sull'ascolto della Parola di Dio e la sua applicazione alle situazioni concrete. Per questo è di grande importanza negli incontri la celebrazione penitenziale, in cui ciascuno si lascia interpellare dalla Parola di Dio.
Il primo periodo di « iniziazione » si conclude con due giorni di « convivenza »: due giornate passate assieme, che contemplano nel programma una riunione di preghiera di tipo catecumenale-pasquale (il « Lucernarium »), molta lettura della Parola di Dio, uno studio sulla Messa vista in tutto l'arco della Storia della Salvezza e la celebrazione dell'Eucaristia.
I Catechisti che hanno accompagnato l'evoluzione della Comunità, a questo punto si ritirano: la Comunità è ormai in grado di reggersi da sola. Si eleggono dei responsabili che aiuteranno la Comunità a compiere il « cammino » necessario.

I « passaggi »

Un'altra caratteristica è quella dei *passaggi*: un colloquio personale con i Catechisti e i responsabili della Comunità, con lo scopo di verificare se il « cammino » compiuto pone l'individuo nella possibilità di intraprendere un altro viaggio più intenso, o se non sia più conveniente che si attardi ancora in compagnia di coloro che intendono iniziare il cammino o rivedere il cammino percorso.
Il lento progredire nell'ascolto e nella riflessione rende i membri sempre più coscienti che la Parola di Dio è talmente esigente che occorre davanti ad essa una piena disponibilità: essere pronti, se occorre, a lasciare anche il padre o la madre o fratelli o sorelle per Cristo.

I « Catechisti itineranti »

Questa esigenza è già stata recepita da alcuni delle Comunità di Ivrea: essi hanno lasciato la loro Comunità e si sono costituiti « Catechisti itineranti », a disposizione delle parrocchie che intendono iniziare l'esperienza.

Il legame con la parrocchia

Altra particolarità: le esperienze si appoggiano sempre alla parrocchia e il parroco se ne fa garante. Le Comunità che sorgono hanno sempre tra i responsabili un sacerdote. A mano a mano poi che le Comunità maturano, esprimono dal loro seno i Catechisti sia per la Comunità stessa, sia per i bisogni della parrocchia, sia come servizio ad altre Comunità.

Non riteniamo di aggiungere altro alle cose sentite in queste due parrocchie, dove i sacerdoti si sentono così profondamente « servitori della Parola ». Sono senz'altro esperienze valide sotto molti aspetti, e degne di essere tentate. Non si tratta evidentemente di movimenti di massa, ma di un « lievito » atto a fermentare la massa, del « sale » buono a dar sapore alle vivande, di una « luce » che illumina tutta la stanza. Ci pare importante che tutti coloro che sono impegnati nell'azione pastorale sappiano cogliere anche nel calore di queste Comunità il soffio dello Spirito che anima la Chiesa nella società attuale.

VALORE E ATTUALITÀ DEL SACRAMENTO DELLA PENITENZA

Atti del Convegno di aggiornamento per sacerdoti e per educatori, Pas-Verlag, Roma, 1974, pp. XVI-376.

Il volume raccoglie le relazioni di un convegno svoltosi a Roma dal 1° al 4 novembre 1973 per iniziativa della Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana.
Il tema del sacramento della Penitenza è affrontato sotto le due prospettive: teologico-liturgica e morale-pastorale. L'insieme delle relazioni risulta un contributo notevole per ampiezza, varietà e precisione a una discussione oggi molto viva; ancor più deve essere visto come uno strumento prezioso per quanti — sacerdoti, educatori, confessori — desiderano un aggiornamento serio sulla dottrina e sulla pratica della Penitenza.

Diamo il titolo di alcuni articoli di particolare interesse pastorale-catechistico:

Crisi di identità del sacramento della penitenza nell'attuale contesto teologico (Z. Alszeghy).

Fondamenti teologici del sacramento della penitenza emergenti oggi dal magistero e dai teologi (R. Rouillard).

Il sacramento della penitenza atto di culto (A. M. Triacca).

Il confronto fra la coscienza personale e le norme morali in rapporto al sacramento della penitenza (E. Quarello).

Due problemi pastorali connessi all'impegno coniugale: la paternità responsabile, la posizione morale del divorziato (D. Tettamanzi).

Funzionalità liturgico-pastorale delle celebrazioni comunitarie penitenziali (L. Brandolini).

Alcuni aspetti e momenti di catechesi sul sacramento della penitenza (V. Di Chio).

Secolarizzazione e colpa. Riflessioni sociologiche sulla secolarizzazione del senso di colpa nella società contemporanea (E. Rosanna).

Per l'ordinazione: LAS, P.za Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma.

studi

IL RAPPORTO FRA EVANGELIZZAZIONE E SACRAMENTI

UNA RIFLESSIONE BIBLICO-ERMENEUTICA

MARIO GALIZZI

L'articolo di M. Galizzi,
docente di S. Scrittura,
si colloca come contributo di approfondimento
e, in un certo senso, anche di sintesi
dopo la già lunga riflessione della Rivista
sul tema « evangelizzazione e sacramenti ».
In particolare chiude una tappa del discorso
per aprirne subito un'altra:
un'attenzione più puntuale
sulla funzione dei sacramenti
nel processo di maturazione nella fede.
E già con l'articolo immediatamente successivo
(dovuto a un altro biblista, Pietro Dacquino)
si intende mettere le basi scritturistiche
per la trattazione sui singoli sacramenti,
che prenderà il via con il numero
di agosto-settembre
dedicato all'Eucaristia.
Questo contributo studia esplicitamente
il significato da attribuire
al rapporto fra i due termini del « binomio »
evangelizzazione-sacramenti.
Senza ignorare gli altri possibili apporti,
l'A. insiste su quello più specificamente biblico,
che è fondante nel confronto degli altri.
Un contributo chiarificatore
di notevole interesse e stimolante,
che potrà costituire una buona base
per la riflessione personale e di gruppo.

Una serie di interrogativi

Il binomio « evangelizzazione e sacramenti » è ormai noto. Si tratta però di sapere qual è il rapporto tra i due termini e il significato di questo rapporto. Per introdurci crediamo bene di formulare tre serie di domande:

1. *Qual è la relazione esistente tra evangelizzazione e sacramenti?*

È una relazione di parità o una relazione di subordinazione dell'uno all'altro? E se è di subordinazione qual è il termine subordinato? Ancor più, è legittimo parlare di evangelizzazione e sacramenti come se fossero due realtà distinte? Non si potrebbe dire che la Chiesa celebrando i sacramenti è in stato di evangelizzazione in quanto essa stessa è sacramento?
Ma per rispondere a queste domande bisogna prima sapere cosa intendiamo quando usiamo i due termini « evangelizzazione » e « sacramenti ».

2. *Che cos'è l'evangelizzazione?*

Chi dev'essere evangelizzato? Da chi dev'essere evangelizzato? cioè chi è che evangelizza? Qual è l'oggetto dell'evangelizzazione? cioè che cosa o chi debbo evangelizzare? Quali sono le mete dell'evangelizzazione?

3. *Che cosa si intende dire quando si parla di sacramento?*

Con questo termine dobbiamo necessariamente intendere uno dei sette sacramenti o qualcos'altro?
Se si tratta di uno dei sette sacramenti, il sacramento che è un segno che cosa significa? per chi questa cosa è un segno? per i soli credenti o anche per i non credenti?

Se invece si tratta di qualcosa d'altro, che cos'è questo qualcosa d'altro? È del tutto diverso o inglobante i sette sacramenti? È il Cristo o la sua Chiesa? E se è la Chiesa, in che senso la Chiesa può essere sacramento? e come si collocano in essa i sette sacramenti?
Queste sono alcune delle domande che si formulano oggi. Le risposte saranno date partendo dal concetto di « *evangelizzazione* » per passare poi a quello di « *sacramento* » e da qui alla *relazione tra i due termini.*

Metodo

Tralascerò la citazione della bibliografia per cui rimando a ciò che F. Ardusso ha scritto in « Catechesi » 43 (1974) 1, 53-64.
Così pure tralascerò di parlare subito all'inizio del modo con cui oggi si discute questo tema. In genere lo si fa con un vuoto a monte, prescindendo cioè dal suo aggancio biblico. Ora come studioso di Bibbia io non posso fare questo. Cercherò quindi di dire a me stesso che cosa per me, esegeta, significhi « evangelizzazione e sacramenti ».

Evangelizzazione

Testi biblici fondamentali

Essi sono:

a) *Mc* 16,15: « Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura »;

b) *Rom* 1,1-4: « Io Paolo sono stato prescelto per annunziare il Vangelo di Dio. Quel Vangelo che Dio aveva promesso per mezzo dei suoi profeti e che ha come oggetto il Figlio suo nato dalla stirpe di Davide secondo la carne e costituito Figlio di Dio potente secondo lo Spirito di santificazione dalla risurrezione dai morti »;

c) *Atti* 1,8: « Mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli ultimi confini della terra ». In quest'ultimo testo non abbiamo il termine « vangelo » ma quello di « testimonianza ».
Il confronto tra *Mc* 16,15 e *Rom* 1,1 mette in evidenza come il soggetto *visibile* dell'annuncio evangelico sono gli apostoli. Essi, la piccola chiesa degli inizi, sono chiamati a fare opera di evangelizzazione. Ho detto *visibile* perché, secondo *Rom* 1,1, Paolo è stato scelto per annunciare il *Vangelo di Dio*, cioè quel messaggio che ha Dio come annunciatore, come realizzatore, come soggetto primario di evangelizzazione.
Possiamo quindi già rispondere ad una domanda formulata all'inizio: Chi è che evangelizza?
La risposta è semplice: Colui che evangelizza è Dio. E Dio ha evangelizzato il mondo già per mezzo dei suoi profeti e continua ad evangelizzarlo per mezzo degli apostoli, cioè della Chiesa. Paolo così dice ai Tessalonicesi: « Nel ricevere da noi la predicazione di Dio, la riceveste non come parola degli uomini, ma, come lo è in realtà, quale Parola di Dio che opera in voi, i credenti » (*1 Tess* 2,13).

Che cosa significa « evangelizzazione »

Ed eccoci ad un'altra domanda che è fondamentale per il nostro tema: Come evangelizza Dio il mondo? o anche, come annuncia Egli la salvezza?
Il Concilio risponde: « ... con gesti e parole intimamente connessi, in modo che le opere compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole » (DV 2). La distinzione « gesti e parole » è molto importante perché poi ci chiederemo quali sono i gesti e le parole con cui Dio oggi rivela la sua salvezza.
Da Dio evangelizzatore passiamo ora a colui o coloro che debbono essere evangelizzati. Qui il testo di *Marco* e quello dei *Romani* sono assai utili.
L'espressione di *Marco* « predicate il vangelo ad ogni creatura » richiama *Mc* 1,14, ove si dice che « Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio ». Il testo è parallelo a *Mt* 4,17: « Da allora Gesù cominciò a predicare... ». Qui manca il termine Vangelo, ma troviamo il verbo « predicare », in greco « kerusso », da dove viene kerygma, oramai entrato nel linguaggio ecclesiastico.
Il richiamo non è una pura mania filologica ma è dovuto al fatto che alcuni, partendo dal senso del termine « primo annuncio del Vangelo », definiscono così il termine « evangelizzazione »: « L'evangelizzazione propriamente detta è il primo annuncio della salvezza a chi per ragioni varie non ne è ancora a conoscenza o ancora non crede » (DB 25).
È una limitazione del termine « evangelizzazione » che mi sembra un po' arbitraria e che d'altra parte era già stata superata ai tempi di Paolo, il quale usando il termine « evangelizzare » (da cui viene il nostro « evangelizzazione ») intende un annuncio della salvezza fatto a credenti e non credenti. Ai romani infatti che già sono credenti dice: « Sono pronto a evangelizzare anche voi che siete a Roma » (*Rom* 1,15), mentre in *Rom* 15,20 userà il termine per indicare un annuncio di salvezza a coloro a cui ancora non è giunto il nome di Cristo.

L'evangelizzazione è l'annuncio di Cristo-che-salva a tutti, anche ai già cristiani

Questa estensione del termine, che è fondata nella Bibbia, è stata percepita dal *Documento di Base*, che alla definizione data aggiunge: « Anche i cristiani ferventi hanno sempre bisogno di ascoltare l'annuncio della verità... e di conoscere il senso radicale che è la lieta novella dell'amore di Dio », (DB 25; cf 30; 59; 66), e il *Direttorio Catechistico Generale* afferma: « ... ogni catechesi deve avere anche una funzione evangelizzatrice » (n. 18). Ora la catechesi è fatta a coloro che sono cristiani. Dai documenti perciò risulta che i destinatari dell'evangelizzazione sono tutti, lo siamo anche noi. Tutti dobbiamo essere evangelizzati perché tutti dobbiamo metterci in ascolto di Dio che ci fa sentire il suo Vangelo.
Ma è necessario compiere un ulteriore passo per dare una completa definizione. La questione è ora sull'oggetto dell'evangelizzazione: Che cosa o chi debbo evangelizzare?
Dal citato testo paolino appare come l'oggetto dell'evangelizzazione è Gesù e lo è *secondo la carne,* cioè come uomo, in quello stato di debolezza che lo portò alla morte; e lo è *secondo lo Spirito,* cioè nello stato di potenza, come risorto dai morti e capace di donare a noi lo Spirito. Ora annunciare Gesù nel suo passaggio da morte a vita, è annunciarlo come Pasqua, in altre parole

come salvezza. Infatti l'annuncio evangelico che ha come oggetto la Pasqua di Cristo è potenza di salvezza per quanti hanno la fede (*Rom* 1,16).
Ma che cos'è la salvezza? La salvezza portata da Cristo, che è pienezza di libertà, non è liberazione da un male qualsiasi, ma dalla radicalità del male, cioè dal peccato inteso come rottura con Dio e con gli uomini. Il peccato infatti è egoismo e disamore dell'umanità.
Evangelizzare Gesù che salva significa annunciare quella liberazione radicale dell'uomo che renda possibile e che dia senso a ogni sforzo di liberazione umana.
Ma come realizzare quest'opera di evangelizzazione? Alla maniera di Dio, cioè con gesti e parole, con gesti che siano una concreta opera di liberazione e con parole che spieghino quei gesti nella radicale libertà di Cristo. Mi sembra quindi assai convincente la definizione di Van Caster: « Evangelizzazione è ogni azione nella Chiesa mediante la quale la parola di Dio viene comunicata agli uomini nelle circostanze concrete della loro vita ».
Non ho usato a caso il termine « gesti ». Ora però domando: « Sono questi gesti i sette sacramenti? ».

Sacramento

Nei nostri catechismi siamo stati abituati a definire il « sacramento » come segno efficace, perché non solo significa ma anche realizza ciò che significa. Se ci mettiamo nella linea di questa definizione dobbiamo formulare le seguenti domande: il sacramento che cosa significa? Per chi il sacramento è un segno? per i credenti o per i non credenti? L'ultima domanda non è inutile dal momento che proprio oggi si discute se il modo con cui ancora vengono celebrati i sacramenti sia davvero un segno vitale per coloro che hanno la fede. Lo dimostra il fatto che molta gente non va alla messa, perché la messa non gli dice niente. E se fanno battezzare i bambini non è certo per ciò che il sacramento significa, ma per convenienza sociale (cf C. MOLARI, *I sacramenti: esercizio, annuncio e testimonianza di fede,* in « Catechesi » 43 (1974) 1,21-24).
Se in questa situazione vi è un nesso tra evangelizzazione e sacramenti non è certo di parità, ma di subordinazione dei sacramenti all'evangelizzazione. Infatti si deve prima con la parola spiegare il senso del sacramento che si intende ricevere. Chi si ferma qui fa precedere l'evangelizzazione ai sacramenti, ma riduce l'evangelizzazione a un annuncio che non viene strutturato in gesti e parole.
Per mantenere invece la definizione di evangelizzazione che abbiamo data e che dà il primato all'azione, al gesto, lasciamo un po' da parte i sette sacramenti e mettiamoci su un'altra via, quella cioè che parte dal concetto fondamentale di Chiesa-sacramento, espressione questa che ha la convalida del Concilio (GS 42,45; LG 1.9.48; SC 5; AG 1.5).

Chiesa-sacramento

Abbiamo detto che l'evangelizzatore primario è Dio, ma che Dio oggi evangelizza mediante la sua Chiesa. Ora se la Chiesa è davvero sacramento di salvezza, la sua opera evangelizzatrice dev'essere segno visibile ed efficace dell'opera evangelizzatrice di Dio. È quindi necessario che la Chiesa evange-

lizzi alla maniera di Dio cioè attraverso i gesti e le parole che ne spiegano i gesti.
Ora quand'è che la Chiesa evangelizza alla maniera di Dio? Lo è quando la Chiesa è per noi stessi che la formiamo e per il mondo il vero luogo di salvezza, il vero luogo di incontro tra noi e con il Cristo, il vero luogo in cui è possibile l'apertura ai non credenti (contro la Chiesa ghetto) e l'apertura all'avvenire (contro la Chiesa museo).
Questo concetto è espresso assai bene nella teologia dei neri americani che però sembra portare in sé l'idea di ghetto. Si dice così: « Gesù ha fatto sua la causa dei neri perché è sempre stato dalla parte dei poveri e dei piccoli. Egli non è il Dio che si riconosce in tutti. Egli ha vissuto la sua esistenza come il servo di Dio, come parabola dello schiavo che viene ucciso. Per questo il luogo esistenziale per un vero incontro con Cristo è il popolo nero. È infatti l'unico popolo che sa per esperienza ciò che significa la Pasqua » (B. CHENU, *Le Christ noir aux États-Unis,* Dossier « Parole et Mission », n. 5, 1972, 67-68).
Qui abbiamo chiara l'idea di un popolo che si sente segno di salvezza perché ha la coscienza di essere un popolo che nella sua esistenza è un segno pasquale. Esso infatti si sente in un'esperienza di passaggio da uno stato di schiavitù, di emarginazione, di non-libertà verso uno stato di vera libertà che implichi liberazione da ogni senso di schiavitù e di emarginazione sociale.
Con queste parole abbiamo toccato quell'elemento specifico che rende la Chiesa sacramento, cioè segno efficace di salvezza. Essa è infatti quel segno visibile della Pasqua di Cristo che l'azione potente di Dio ha posto nel mondo, è il gesto di Dio che evangelizza.

Segno visibile ed efficace di salvezza

Ora, come si configura la Chiesa-sacramento? Quali sono gli elementi che davvero la rendono nel mondo segno visibile ed efficace di salvezza?
La risposta la tolgo dal documento preparatorio dell'ultima Assemblea dell'episcopato francese. In quel documento si afferma: « *I membri della Chiesa* — cioè: i singoli cristiani uniti tra di loro — *sono sacramento di salvezza per il servizio che essi tutti vivono tra di loro e verso tutti gli uomini* — si sente che si parla di una chiesa che compie gesti concreti di servizio in un movimento centripeto e centrifugo — *soprattutto verso i piccoli e gli emarginati. Essi sono sacramento per la confessione di fede in risposta alla parola accolta* — cioè perché è un popolo che si lascia evangelizzare da Dio e fa propria la salvezza —; *per la testimonianza che essi danno a Gesù morto e risorto* — come danno questa testimonianza? — *nel processo a cui sono continuamente sottoposti dallo spirito di menzogna e di ingiustizia e di odio* — cioè vivendo in sé la Pasqua di Cristo —. *Essi sono sacramento di salvezza per la comunione che sanno vivere tra di loro che non è altro che il segno della vittoria dello Spirito di riconciliazione e di perdono* — in altre parole i cristiani con il loro mutuo amore dimostrano di avere ottenuto la liberazione dalla violenza e dallo spirito di discordia che è nel mondo —. *Infine essi sono sacramento di salvezza nella celebrazione dei sacramenti, soprattutto nell'Eucaristia dove culmina il servizio degli uomini che diventa servizio di Dio, dove trova il suo culmine la professione del mistero della fede e la comunione con Dio e tra gli uomini* » (*Tous responsables dans l'Église?,* Éd. Centurion, Paris, 1973, p. 14).

Una Chiesa che accoglie la salvezza di Dio

Quale Chiesa appare da questa lunga citazione? Qui appare una Chiesa che è in ascolto di Dio, che si lascia evangelizzare da Dio, o meglio che accoglie la salvezza di Dio, il quale dopo averla riunita come un gregge, le parla e le comunica la sua vita nell'azione sacramentale; una Chiesa che vive in pienezza la realtà della salvezza mediante la vita di comunione tra i fratelli, mediante la sofferenza a cui deve soggiacere nel mondo, mediante l'apertura di carità concreta verso tutti gli uomini e in particolare i piccoli e gli emarginati. Una Chiesa così è, per la vita intima (nella quale ci sono i sette sacramenti) e per la sua concreta azione liberatrice nel mondo, proposta di salvezza per tutti gli uomini, e una proposta che viene da Dio. Ora questa proposta prima di essere parola è gesto, è evento, e un gesto ed un evento che sostiene la parola e che impedisce alla parola di essere un suono al vento. Il Concilio ha affermato che « la rivelazione di Dio avviene con gesti e parole intimamente connessi, in modo che le opere compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole » (DV 2).

In questa visione che ne è del binomio « evangelizzazione e sacramenti »? Direi che esso non ha senso né all'interno della comunità dei credenti né all'esterno.

Non ce l'ha all'interno, perché la Chiesa non è pienamente evangelizzata se non quando è totalmente avvolta dall'azione di Dio che salva, un'azione che è parola e gesto (atto di riunione e donazione di vita nei sacramenti).

Non lo è all'esterno, perché la Chiesa deve essere segno di Dio che evangelizza in tutta la sua realtà esistenziale che si traduce in azione concreta di liberazione del mondo e in parola. I gesti che concretizzano la sua apertura al mondo non sono i sette sacramenti, che sono segno solo per i credenti, bensì le azioni di carità tra i cristiani e verso tutti.

Riassumendo diremo che la Chiesa è in stato di evangelizzazione solo quando si lascia evangelizzare da Dio e quando evangelizza alla maniera di Dio.

Due parole per concludere su questo duplice aspetto.

Chiesa evangelizzata

Due discepoli (dice il c. 24 di *Luca*) abbandonano la comunità e se ne vanno tristi verso Emmaus. Cristo si fa loro incontro e li evangelizza partendo dalla loro concreta situazione esistenziale. Egli si rende solidale con la non-libertà che è in loro, partecipa cioè del loro avvilimento e della loro angoscia. E poi a poco a poco li libera annunciando loro ciò che i profeti hanno detto e ricostruendo la comunione con loro mediante la Cena. Lo riconobbero allo spezzare il pane, ma egli è scomparso. Essi allora fanno ritorno alla comunità che l'evangelizzazione di Cristo ha ricostruito.

La scena si sposta a Gerusalemme. Ai due che sono ritornati la comunità annuncia: « Gesù è veramente risorto e si è fatto vedere a Pietro ». E Gesù si presenta in mezzo a loro. È sempre il primo giorno della settimana, la domenica, e Gesù evangelizza la sua Chiesa con la parola dei profeti, mangia con loro e dice: « Nel mio nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati... Di questo voi siete testimoni » (cf pure *Atti* 1,8).

Una Chiesa evangelizzata si apre alla testimonianza.

Riuniti e inviati in missione

Ora tutto ciò si realizza nelle nostre comunità cristiane. Quando ci riuniamo la domenica, veniamo evangelizzati mediante il gesto dell'unione e della parola di Dio che ci parla nel Cristo, ed evangelizzati prendiamo parte al banchetto in cui proclamiamo e annunciamo la Pasqua di Cristo fino a quando egli venga. Costruita cioè la comunione tra di noi e con il Cristo, ci sentiamo inviati. In altre parole ci scopriamo chiamati, riuniti per essere inviati in missione.

Riuniti nell'Eucaristia, siamo inviati a spezzare il pane con i poveri, ad annunciare la carità di Cristo; perdonati nella penitenza, siamo inviati a denunciare il male che c'è nel mondo e a non compromettercì con il male che assume la forma di lotta di classe, di violenza, di sopruso del povero, di non-libertà, ecc.; riconciliati con Dio e tra di noi, vogliamo lavorare per la riconciliazione di tutti gli uomini e buttar giù tutte le frontiere. Inoltre, nella vita degli sposi cristiani la Chiesa dà testimonianza e annuncia l'amore di Cristo verso la sua Chiesa. Infine, il sacramento della Confermazione richiama continuamente alla Chiesa che è stata riunita per essere inviata ad annunciare a tutti gli uomini il Cristo come salvezza: una Chiesa che celebra la Confermazione per i suoi membri è una Chiesa che accoglie lo Spirito per l'evangelizzazione (R. COFFY, *Une Église qui célèbre et qui prie,* Éd. Centurion, Paris, 1973, p. 58).

Come si vede i sacramenti sono parte essenziale per l'evangelizzazione della Chiesa e per rendere la Chiesa evangelizzatrice.

Chiesa evangelizzatrice

È oramai chiaro che noi non siamo davvero evangelizzati se non quando sentiamo che dobbiamo evangelizzare.

Il c. 28 di *Matteo* ce ne dà un esempio. Per tre volte si ripete in esso un ritornello: « Andate, annunziate... », e ciò avviene dopo un'esperienza col Risorto e come necessità per incontrarsi con Lui. L'angelo al sepolcro dice alle donne: « Non è qui... andate a dire ai suoi discepoli: è risorto dai morti... ». Esse vanno. Gesù appare loro, ma si fa vedere per dare un comando: « Andate ad annunziare... », e infine agli apostoli dice: « Andate e ammaestrate tutte le nazioni... ». È una necessità che si impone a noi Chiesa, se vogliamo che il Signore sia davvero in mezzo a noi.

Ed eccoci all'ultima domanda: Come fare per evangelizzare alla maniera di Dio, con gesti e parole?

È necessario in primo luogo mettere come fondamento una indispensabile convinzione. Non sono io singolo che evangelizzo, ma io Chiesa, cioè ciascuno di noi in unione con gli altri. E perché ciascuno sia, come membro della Chiesa, evangelizzatore, è necessario che possa sempre fare sua la frase di Paolo: « Sia io che loro così predichiamo... » (*1 Cor* 15,11).

Ebbene, in questo annuncio alcuni si presentano come apostoli, altri come profeti (contestatori), altri come maestri, altri al servizio degli ammalati ed emarginati, altri avendo un posto di governo nella Chiesa. Ma nella diversità di questi ministeri o carismi, che si traducono in gesti pratici di liberazione, noi ci presentiamo uniti, noi vogliamo la stessa cosa: annunciare la Pasqua di Cristo vivendola in se stessi e come comunità per indicare in modo pra-

tico al mondo la via della libertà. L'importante è che ognuno si presenti in nome di tutti e non sia una voce di dissenso nella comunità.

Lasciarsi evangelizzare da Dio, per evangelizzare alla maniera di Dio

Per concludere voglio citare il film *Jesus Christ Superstar*. Chi l'ha visto sarà rimasto impressionato dall'insistente richiesta fatta, verso la fine, a Gesù: « Dimmi, dimmi, chi sei... ». La risposta non è data. Ma in questo non rispondere sta — a me sembra — il messaggio del film. Il problema di Cristo oggi si presenta al mondo in tutta la sua violenza. Gli uomini desiderosi di liberazione guardano in modo nuovo a Cristo e vogliono da lui una risposta. Ma perché questa risposta non viene data? Forse perché la Chiesa di oggi è incapace di darla?
Penso però che lo Spirito abbia già fatto prendere coscienza alla Chiesa del pericolo in cui si trova. Lo dimostra il fatto che essa vuole mettersi oggi, in modo nuovo, in stato di evangelizzazione ed è alla ricerca di come farlo.
La direzione in cui cercare è comunque molto chiara: deve lasciarsi evangelizzare da Dio per poi evangelizzare alla maniera di Dio.

TAIZÉ: LOTTA E CONTEMPLAZIONE

Filmina serie Ca 4, 60 fotocolor: in filmina, con il libretto-guida, **L. 3.500;** in diapositive, con libretto-guida, **L. 8.000;** libretto-guida sciolto, **L. 400.**

La filmina presenta la vita di una settimana a Taizé, e cerca di farne emergere il clima e i valori: la provvisorietà, il dialogo dei gruppi, i problemi trattati, i temi del concilio dei giovani, l'incontro e la fusione delle razze, la preghiera comunitaria e personale, l'esigenza di unirsi per la liberazione dell'uomo senza trascurare la contemplazione di Dio.

A PREGARE SI IMPARA

Una esperienza giovanile di preghiera

Filmina serie Ca 3, 36 fotocolor: in filmina, con libretto guida, **L. 2.500;** in diapositive, con libretto-guida, **L. 5.000;** libretto-guida sciolto, **L. 400.**

Al Centro De Foucauld di Cuneo ogni primo sabato del mese si radunano alcune centinaia di giovani per la « Scuola di preghiera »; una scuola non teorica, ma pratica. La filmina presenta questa esperienza. Attraverso essa vuole far riflettere sulla preghiera e sul significato essenziale che essa ha per un giovane e per un gruppo di credenti.

MADRE TERESA DEGLI ABBANDONATI

Filmina serie Dc 1, 48 fotocolor: in filmina, con libretto guida, **L. 3000;** in diapositive, con libretto-guida, **L. 6.500;** libretto-guida sciolto, **L. 400.**

La filmina presenta la vita, l'opera e la testimonianza di questa creatura eccezionale e delle sue Suore. Esse hanno scelto di servire i più abbandonati tra gli abbandonati, di essere per loro i segni viventi dell'amore di Cristo. Le immagini hanno una eloquenza e aggressività immediate. Il commento si svolge sulla traccia delle parole e degli insegnamenti di Madre Teresa.

AUDIOVISIVI ELLE DI CI - 10096 TORINO-LEUMANN

studi

I SACRAMENTI ALLA LUCE DELLA BIBBIA

PIETRO DACQUINO

L'analisi limpida e precisa
che Pietro Dacquino, docente di S. Scrittura,
fa della dottrina biblica sui Sacramenti,
ci servirà come punto di riferimento
nelle trattazioni successive,
nelle quali affronteremo in profondità
la problematica pastorale dei singoli Sacramenti.
Dall'esame delle pagine neotestamentarie,
fatto in questo articolo,
si ricava una visione dei Sacramenti
fortemente « personalizzata »
e per nulla « cosificata »:
essi non sono riti o cose ma persone vive
(il ministro e la comunità cristiana intorno a lui)
che, mediante la loro azione visibile,
proclamano e significano l'azione invisibile
ma fondamentale di Cristo mediatore.
L'attenzione più sulla materia e sulla forma (rito)
che sulla fede e sul rapporto con Cristo
ha portato alla tanto lamentata
« cosificazione » dei Sacramenti,
che potrà essere superata
soltanto attraverso una catechesi illuminata.
Più analiticamente, l'A. prende in considerazione
i singoli Sacramenti
leggendone il legame profondo
con la persona e l'opera di Cristo,
così come risulta negli scritti neotestamentari.
In particolare egli sottolinea
la corrispondenza fra Sacramenti e miracoli,
così che gli uni appaiono realmente
continuazione e attualizzazione degli altri.
La « sacramentalità » poi è vista
soprattutto nella persona e azione
dei ministri e della comunità
che si fanno « segni » visibili
del Cristo invisibile,
che però resta sempre
l'attore principale nella celebrazione.

'Sacramento', 'mistero'

Già Tertulliano, agli inizi del secolo terzo, adopera correntemente il termine *sacramento* (al plurale) per indicare i vari riti cristiani del suo tempo,[1] specialmente il Battesimo e l'Eucaristia.[2] Lo stesso fanno, in Oriente, Clemente d'Alessandria e Origene con la voce greca corrispondente (*mysterion*).

Alla fine del secolo quarto, le due opere di Ambrogio intorno ai Sacramenti dell'iniziazione (Battesimo, Cresima, Eucaristia) porteranno ormai i titoli significativi: *De Sacramentis* e *De mysteriis.*

Il perché di questo linguaggio

Come mai le prime generazioni cristiane denominarono i propri riti liturgici con i termini « *sacramenti* » o « *misteri* »?

Si deve infatti ammettere che una simile terminologia manca completamente nelle pagine veterotestamentarie a proposito delle cerimonie cultuali (pur così splendide e stimate) dell'antico popolo ebraico. Mai difatti esse vengono designate come « *misteri* » nella versione greca della Bibbia. È quindi evidente che proprio con questi termini i cristiani dei primi secoli hanno cercato di esprimere la *novità* che, come nel resto della loro esistenza, s'era pure verificata nel loro culto.

[1] Cf *De praescriptione haereticorum* 40; P.L. 2, 54; *Adversus Marcionem* I, 14; 2, 262; *De resurrectione carnis* 9; 1, 806.

[2] Cf *De velandis virginibus* 2; 2, 891; *De corona* 3; 1, 79; *Adversus Marcionem* IV, 34; 2, 442.

Infatti le voci « *sacramento* » o « *mistero* » (in greco *mysterion*) proclamavano *il rapporto* di quei riti con qualche cosa di « *sacro* » (sacramento) e nello stesso tempo di « *nascosto* » (mistero) che stava al di là di loro. Ma che cosa? Anche al di là delle cerimonie del culto ebraico, c'era Dio con la sua azione potente e i doni che egli si degnava concedere. Tutto ciò però non era ancora bastato a farle considerare qualcosa di « *misterioso* », come apparvero invece i nuovi riti del tempo cristiano.

La novità dei « sacramenti » consisteva dunque in qualcosa d'altro. Non era soltanto l'attività divina e i suoi effetti, divenuti anche più decisivi, ma soprattutto era l'azione mediatrice di Cristo, ancora presente e operante tra i suoi come aveva promesso (cf *Mt* 18,20; 28,20). Era appunto il suo agire quale « mediatore » sommo e perenne (cf *1 Tim* 2,5), a dare ai nuovi riti del cristianesimo un'efficacia impensata, mai attribuita ad alcun rito precedente.

Quanto rendeva « misteriosi » i vari riti cristiani fu dunque il loro essenziale rapporto con Cristo e con la sua attività continua, anche se invisibile, di Salvatore.

I Sacramenti e gli scritti neotestamentari

Nelle pagine del NT manca il termine greco « *mistero* » in questo senso più circoscritto (riferito cioè ai riti della Chiesa primitiva) che abbiamo considerato.

Il plurale di questa voce era allora carico, nell'ambiente ellenistico, di un preciso significato cultuale (« *misteri* » di Osiride, di Bacco, di Eleusi, ecc.) [3] da cui il Cristianesimo dei primordi non poteva che cautelarsi e distanziarsi.[4]

Però, appena il culto cristiano, verso la fine del secondo secolo, risultò più nettamente differenziato, gli scrittori ecclesiastici, dapprima in Oriente e poi in Occidente, useranno tranquillamente il termine « mistero » al singolare e al plurale, appunto perché pareva esprimere meglio ai loro occhi quanto specificava i nuovi riti cristiani.

Studi recenti, tanto cattolici che protestanti, hanno scoperto specialmente nel Vangelo di Giovanni (O. Cullmann, R. Schnackenburg), ma anche nei Sinottici (H. Schürmann), varie allusioni discrete e come tra le righe ai vari riti sacramentali della comunità primitiva. Ricorrono soprattutto quando vengono rievocati i prodigi e le guarigioni compiute da Gesù in terra, nella cui linea gli evangelisti considerano appunto i riti cristiani.

È del resto ormai risaputo che i racconti evangelici, in proposito, non sono soltanto resoconti cronostorici, ma pagine animate da vive preoccupazioni teologiche e catechetiche.

[3] Lo stesso riserbo verso il termine « mistero » in senso cultuale si nota ancora presso Giustino (150 d.C.), che nelle sue *Apologie* (I, 25-27.29; II, 12) riprova i « misteri » pagani proclamandoli del tutto estranei al cristianesimo. La stessa cosa fanno Atenagora (*Legatio,* 4. 28. 32) e Teofilo Antiocheno (*Ad Autolycum,* I, 19).

[4] Erano riti che rappresentavano simbolicamente le gesta di determinate divinità per farvi partecipare in qualche modo gli « iniziati », ottenendo così loro forza e salvezza.

Miracoli di Gesù e riti sacramentali

Allusioni all'*Eucaristia*, ormai celebrata nelle comunità cristiane, contengono le narrazioni delle moltiplicazioni dei pani e dei pesci.
Gli evangelisti che le riportano mettono l'accento specialmente sull'agire di Gesù, che viene infatti presentato compiere gli stessi gesti (« *Prese, fece la preghiera di benedizione, spezzò e diede ai discepoli* ») dell'Ultima Cena. Anche il particolare dei *pesci* può essere molto allusivo (pesce = Cristo) in questo contesto. Altrettanto significativi sono il fatto che siano proprio i discepoli a distribuire il pane miracoloso, la considerazione che la folla resti pienamente « saziata » e la cura con cui sono raccolti anche gli avanzi.
Altri prodigi di Gesù rievocano il *Battesimo*. Per esempio, il *lebbroso* da lui guarito, toccandolo (*Mc* 1,41) e il *cieco* a cui il Redentore chiede: « Che vuoi che io ti faccia? » (*Mc* 10,51). In quest'ultimo caso la risposta: « Che io veda! » e la replica del Salvatore: « La tua fede ti ha salvato » sono cariche di teologia battesimale. Una portata analoga ha la guarigione del cieco nato, mandato a lavarsi alla piscina di Siloe (*Gv* 9,7).
Un richiamo all'*Unzione degli infermi* abbiamo in *Mc* 6,13 quando si parla dei *dodici* (v. 7) inviati a ungere i malati e a guarirli, come stava facendo Gesù stesso (v. 5). In questa linea si colloca il noto testo della lettera di Giacomo (5,14), dove vengono presentati i capi ecclesiastici (i *presbiteri* della comunità) mentre ungono con olio i cristiani infermi, proclamando al tempo stesso che il Signore (Gesù) li farà « *alzare* » (dal loro letto); proprio il verbo usato spesso dal Redentore (« *Alzati e va'* ») con i malati da lui guariti. È dunque lui che continua a guarire, come già fece un giorno durante la sua vita terrena attraverso i suoi gesti o attraverso quelli dei discepoli, inviati a sanare gli infermi (*Lc* 9,2b).

L'opera di Gesù, quand'era in terra, e i Sacramenti

Quanto al rito della *riconciliazione dei penitenti*, le pagine evangeliche ricordano ripetutamente il potere che ha Cristo di « *rimettere i peccati* » (cf *Lc* 5,20; 7,40; ecc.). Questo potere, già contestato una volta dai Farisei, era forse negato da qualcuno della Chiesa cristiana successiva, il quale non voleva riconoscere che Gesù potesse continuare ad esercitarlo attraverso i suoi ministri. Le solenni parole d'investitura: « *Come il Padre ha mandato me, così mando voi* » (*Gv* 20,21) potevano alludere alla missione evangelizzatrice affidata da Gesù anzitutto ai *dodici*, costituiti così capi responsabili del nuovo popolo di Dio. Come ricorda il vangelo di Luca (9,1ss), proprio i *dodici* erano stati inviati da Cristo con un incarico particolare (ben distinto da quello, affidato al resto dei discepoli; cf *Lc* 10,1ss), per preparare la sua opera salvifica attraverso la parola e i prodigi compiuti in suo nome.
Alla *Cresima* sembra invece alludere l'invio dei « *settanta* » discepoli (tipico numero, per designare una comunità ben caratterizzata), mandati già dal Salvatore (cf *Lc* 10,1ss) con il compito di preparare anch'essi la sua venuta tra gli uomini. Questo fatto non è certo ricordato soltanto per esattezza storica, bensì con chiare preoccupazioni catechistiche. L'autore (il medesimo del libro degli *Atti*) vuol sottolineare che l'invio dei membri della chiesa escatologica da parte del Salvatore, non è affatto cessato lungo i tempi, ma continua ancora attraverso il rito cresimale di *Atti* 8,17; 19,6.
Al *rituale nuziale* dei primi cristiani allude certamente l'episodio di Cana (*Gv* 2,1ss), dove Gesù stesso risulta presente a tavola con gli sposi, partecipe

della loro festa. Forse lui stesso, quale ospite più ragguardevole, recitò in quell'occasione, a mensa, la speciale « benedizione », usata allora presso gli ebrei per i nuovi sposi (cf *Tob* 8,4b-8; per gli scritti rabbinici, *Billerbeck* I, 511).

Una cosa è certa: fu lui a fare ad essi, proprio in quel giorno, un suo *dono* munifico: il vino che mancava alla loro festa. Già nelle pagine dell'AT il vino era il simbolo dell'amore e della gioia. Anche lungo i tempi cristiani, il Redentore donava ad ogni coppia di sposi il suo « *vino migliore* », e cioè faceva loro il *dono* di un amore nuovo e più solido. Non erano più Giunone, la divinità *pronuba* dei matrimoni presso i pagani, né solo Dio come pensavano gli Ebrei, ad aiutare ormai gli sposi cristiani, ma era Gesù il vero « *pronubo* » come proclamano Paolino da Nola [5] e le raffigurazioni poste sui sarcofaghi del quarto secolo.[6]

I *sette Sacramenti* che abbiamo ritrovato nelle pagine evangeliche, sono certo i più antichi e caratteristici del cristianesimo. Altri riti, più secondari (per esempio gli esorcismi, le benedizioni, le esequie), vennero in uso solo più tardi (per questo non trovano ancora riscontro negli scritti neotestamentari), come estensione ed espansione di quelli più importanti e primordiali. Nel loro numero *settenario*, proclamato poi dalla teologia medievale, c'era senz'altro un ricordo indiretto dell'importanza fondamentale rivestita da questi riti, in uso fin dalle origini cristiane.

Dottrina biblica dei Sacramenti

Come abbiamo già visto, i miracoli operati da Cristo durante la sua vita terrena, sono ricordati dagli evangelisti non solo per interesse *storico,* né solo per una preoccupazione *apologetica* (= dimostrare così che egli è Dio), ma soprattutto per un intento teologico-catechistico. Vogliono infatti insegnare qualcosa intorno ai primi riti cristiani che, ai loro occhi, apparivano strettamente connessi con i prodigi compiuti un giorno dal Salvatore. Qual è dunque questo insegnamento?

Le pagine evangeliche vogliono anzitutto proclamare che è Cristo stesso ad agire ancora lungo i secoli, attraverso i riti sacramentali. Lo conferma la dimensione chiaramente *cristologica* delle loro allusioni ai Sacramenti. È difatti l'attività di lui ad essere prevalentemente sottolineata nelle narrazioni dei miracoli o dei fatti che avevano una qualche relazione con i riti cristiani.

Come fu Gesù un giorno a moltiplicare il pane saziando prodigiosamente intere folle che lo avevano seguito nel « deserto », così lungo i tempi era lui che andava tuttora trasformando con la stessa potenza il pane nel suo corpo, per farne la nuova *manna* del tempo escatologico (cf *Gv* 6,49). Colui che aveva guarito i ciechi ricordati dagli Evangeli era il medesimo che andava ora « *illuminando* » i catecumeni, che strappava ancora alla loro « *cecità* » ottenendo ad essi con la sua mediazione il dono della « *rinascita* » e quello dello *Spirito Santo.*

[5] « *Suis nubentibus adstat Jesus pronubus* » (*Carmen* 25, 12, 151; P.L. 51, 636).

[6] Si veda il *Dictionnaire de Liturgie et archéologie chrétienne,* X, 1903 ss. Al posto di Giunone è ormai raffigurato, alle spalle dei due sposi, Gesù mediatore.

Era proprio Gesù a guarire gli infermi, unti con olio dai suoi ministri, a perdonare i penitenti, ad inviare i successori degli apostoli con la loro missione di capi e ad affidare ad ogni battezzato il compito di annunciare la salvezza con l'intera comunità cristiana. Proprio lui, infine, era il nuovo « pronubo » degli sposi cristiani; come a Cana quel giorno, era ancora lui che otteneva loro, attraverso la benedizione nuziale, il dono di un amore più alto e perciò *indissolubile.*

Quel Gesù che aveva compiuto tanti miracoli sulla terra, continuava pertanto ad operare effetti ancor più decisivi attraverso i Sacramenti cristiani. I prodigi di un tempo, agli occhi dei primi fedeli non erano dunque cessati, ma continuavano in qualche modo attraverso i loro riti, i quali proprio per questo apparvero nuovi e misteriosi.

I ministri di Cristo

Un secondo insegnamento che gli evangelisti intendono inculcare a proposito dei riti sacramentali è questo: il Salvatore agisce tuttora per mezzo di essi ottenendo presso Dio i loro decisivi effetti, ma, proprio perché egli è ormai glorioso e quindi invisibile, lo fa servendosi di collaboratori umani. Se le pagine dei Vangeli ricordano anche la parte avuta dai primi discepoli nelle moltiplicazioni dei pani, nelle guarigioni miracolose e nelle missioni affidate loro dal Redentore, tutto ciò ha un preciso significato. Come Gesù si valse un giorno, in terra, della loro collaborazione, così continua anche oggi ad operare attraverso i suoi « inviati ». Per questo essi sono definiti da Paolo « *suoi ministri* » (cf *1 Cor* 4,1): cioè, uomini che lo coadiuvano quaggiù sulla terra, pur lasciando a lui la parte più importante e decisiva.

Resta lui infatti il vero, unico mediatore tra Dio e gli uomini. È lui che, come proclamano le lettere ai Romani (8,34) e quella agli Ebrei (7,25) intercede ancora lungo i tempi per noi.

È da questo contesto che è derivata (dapprima allo stato di intuizione, solo in un secondo tempo tematizzata) la visione dei Sacramenti cristiani come « *segni* » misteriosi di qualcosa. Ma « segno » non era solo il rito considerato strettamente in se stesso, bensì il rito *concreto* e cioè l'azione compiuta dal ministro ecclesiastico,[7] che prestava in qualche modo voce e mani a Cristo invisibile, appunto perché l'azione mediatrice di lui potesse ancora affacciarsi alla realtà degli uomini viatori quaggiù. Proprio attraverso i gesti di questi suoi ministri (« *segno* » di lui con la loro persona e il loro agire) era possibile seguire l'attività del mediatore perenne e soprattutto incontrarla personalmente, beneficiando cioè dei suoi effetti di salvezza.

Sacramenti e agire di Cristo

Ciò che fece pertanto apparire come « *sacramenti* » o « *misteri* » i nuovi riti cristiani, non fu tanto il fatto che significassero e comunicassero un dono divino. In questo caso lo sarebbero già stati i riti dell'AT o delle altre reli-

[7] Cf Agostino: « *Sacramentum est in aliqua celebratione cum res gesta ita fit ut aliquid significasse intelligatur quod sancte accipiendum* » (*Littera ad Januarium* 55, 2; P.L. 32, 205). Si noti il permanere della terminologia antica (« *ministri di Cristo* ») nella formula « *ministro del sacramento* ». Ministro di chi? Evidentemente, rispetto al Salvatore, ancora vivente ed operante.

gioni antiche. Ciò che costituiva invece « *sacramento* » o « *mistero* » i riti della Nuova Alleanza, era proprio questo loro stretto rapporto con l'attività di Cristo mediatore, significato dell'agire rituale dei suoi ministri.
Alla luce di tutto questo, altri testi neotestamentari diventavano molto significativi. Paolo nella lettera agli Efesini ricorda che Gesù stesso ha « *purificato e santificato* » la sua comunità « *con il bagno* » battesimale (5,26) e che egli continua a « *nutrirla* » (probabile allusione all'Eucaristia) e a circondarla con le sue attenzioni e premure (v. 29c). Secondo *Col* 2,19 (*Ef* 4,16 parallelo) l'intero corpo che è la Chiesa riceve continuamente da lui (che appunto la presiede) quanto le dà coesione, sostentamento ed energia (allusione ai vari doni sacramentali) per compiere la sua crescita. Ciò avviene però « *mediante le giunture e i legamenti* » (qualcosa di visibile, come il corpo) di cui egli si serve (sono i suoi « ministri ») per far giungere alla Chiesa quanto le occorre.
Già la lettera ai Filippesi parla di un'energia misteriosa che Cristo va esplicando per sottomettere a sé l'universo e grazie a cui opererà un giorno anche la nostra risurrezione corporea (3,21). È questa stessa energia che sostiene di continuo l'apostolo nelle sue traversie e difficoltà (4,13). È dunque nella presenza operante di Cristo mediatore la matrice da cui è affiorata la visione essenzialmente « *sacramentale* » dei nuovi riti cristiani.
Da questo contesto essi non vanno staccati, perché è il solo che può renderli davvero significanti e intelligibili. Se non sono gesti « *magici* », è proprio perché la loro efficacia (quella che la teologia più tardi designerà con la formula *ex opere operato*) è appunto giustificata dalla potenza mediatrice del Salvatore.[8]

La fede e i Sacramenti

Tenendo presente tutto questo noi comprendiamo allora più esattamente l'importanza della fede proprio nel contesto dei Sacramenti, come già era stato per i miracoli compiuti da Gesù in terra.
Infatti, ricordandoli, gli evangelisti sottolineano intenzionalmente il ruolo importante che vi ha avuto la fede di coloro che ne hanno allora beneficiato. « *La tua fede ti ha salvato* », dichiara il Redentore alla donna guarita dall'emorragia, al cieco e ad altri (cf *Mc* 5,34; 10,51; ecc.); era la fede in Cristo, Salvatore divino capace di ottenere e di comunicare quegli effetti prodigiosi.
Anche la fede, con cui i riti cristiani apparvero già ai primordi strettamente connessi, è fede in Cristo Salvatore; è fede nella sua azione potente, quella che continua ancora ad esplicarsi attraverso i Sacramenti a favore delle anime e anche dei corpi. I miracoli narrati dai Vangeli apparvero così prefigurazione e presagio dei futuri riti della comunità cristiana; anzi, costituivano la garanzia che lo stesso Gesù continuava lungo i tempi a produrre effetti anche più strepitosi di allora, attuando ulteriormente la sua opera di salvezza.
Infatti è proprio in questa nozione più specifica che si raccolgono i vari *doni*, conseguiti attraverso i Sacramenti. Non sono che vari aspetti dell'unica *sal-*

[8] La cosiddetta *forma* del Sacramento non ha solo efficacia per se stessa (sarebbe allora una formula magica), ma in quanto è pronunciata da un ministro di Cristo, il quale compie soprattutto un gesto. Di questo gesto la *forma* esprime appunto e precisa la finalità ed il significato.

vezza che il Redentore ha reso possibile con la sua morte e risurrezione e che mediante i riti sacramentali continua a progredire verso il suo pieno e definitivo compimento. Così considerati, i Sacramenti del Cristianesimo ritrovano la loro vera e autentica fisionomia. Non sono più solo « *cose* » che si ricevono o riti che si « *eseguiscono* », ma *persone vive* (quelle del *ministro* e della *comunità* intorno a lui) le quali con la loro azione esteriore e visibile proclamano e significano quella invisibile ma ben più decisiva di Cristo mediatore.

La « materia » dei Sacramenti

Come un tempo in Palestina, in occasione delle guarigioni prodigiose, così anche lungo i secoli la *materia* (di per sé inerte e insignificante) serve ancora al Salvatore per dimostrare la sua potenza misteriosa.
Per questo vengono ricordati dagli evangelisti proprio certi modi (in se stessi abbastanza *strani*) con i quali egli operò talvolta i suoi miracoli. Gli occhi del cieco furono spalmati prima con del *fango* intriso di *saliva* ed egli guarì al contatto con l'*acqua* della piscina di Siloe (*Gv* 9,6-7). Anche l'*olio*, usato dai discepoli per guarire gli infermi, era abbastanza sproporzionato rispetto agli effetti da essi operati.
Ma tutto ciò viene ricordato proprio perché anche nei Sacramenti Gesù continuava a servirsi di queste cose materiali (acqua, olio, pane e vino) che di per sé non erano certo in grado di *salvare*, ma che, al servizio della potenza mediatrice di lui, diventavano mezzi di salvezza. Non era certo la « *materia* » a costituire l'intero « *sacramento* »; essa ne era solo un elemento e, tutto sommato, neanche il più importante e specifico.

Conclusione

Al tempo di Agostino c'era ancora, almeno per il Battesimo, la convinzione che fosse Cristo stesso a battezzare attraverso l'agire rituale dei suoi ministri.[9] Ma non si può negare che questa relazione, così decisiva, dei riti sacramentali con il Mediatore dei tempi escatologici fosse già andata attenuandosi nella coscienza dei cristiani, insieme alla convinzione chiara della sua presenza operante ancora tra i suoi, a cui quella relazione era del resto strettamente congiunta. Isidoro di Siviglia parlerà nel sesto secolo a proposito dei Sacramenti solo più di una generica « potenza divina » (*virtus divina*), che si va esplicando celata dietro cose corporee (*sub tegumento rerum temporalium*) (*Etymologia* VI, XIX, 40; P.L. 82, 255).
La teologia scolastica del Medioevo concentrerà anche di più la sua attenzione sul rito, considerato ormai in se stesso (« *materia* », « *forma* », « *dono* » corrispondente); vale a dire, staccato dal suo contesto vivo, quello della mediazione di Cristo. Ma proprio questa nozione era divenuta del tutto sbiadita, come conferma una certa involuzione liturgica, tipica di quei secoli. Da qui è derivata quella « *cosificazione* » dei riti sacramentali che oggi tutti lamentiamo e che solo una catechesi rinnovata potrà efficacemente superare.

[9] Cf *Contra litteras Petiliani* III, 59; P.L. 43, 379: « *Ubi ministri corporaliter videntur operari, ipse abluit, ipse mundat* » (dove sono i ministri che operano visibilmente è lui che lava, è lui che purifica).

realizzazioni

LA CHIESA DI ROMA SI INTERROGA

DINAMICA EVANGELIZZATRICE DEL RECENTE CONVEGNO DIOCESANO (12-15 FEBBRAIO 1974)

MARIO MIDALI

UNO SGUARDO D'INSIEME

Preparato da due anni di lavoro capillare,[1] presentato dal Card. Vicario in una conferenza (25 ottobre 1973) che ebbe una vasta eco nella stampa italiana e estera,[2] si è svolto a Roma dal 12 al 15 febbraio il *convegno diocesano sulla « responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e di giustizia nella diocesi di Roma »*. A giudizio comune dei partecipanti, anche di quelli che in un primo momento avevano assunto un atteggiamento critico e di attesa, è stato un avvenimento superiore ad ogni aspettativa per interesse e per partecipazione. Lo stesso card. Poletti si esprimeva così in un'intervista alla Radio vaticana: il convegno « ha aumentato la credibilità della comunità cristiana di Roma », ha costituito « un risveglio di coscienza in chiave di fede cristiana davanti ai mali sociali delle persone », ha operato una « notevole maturazione di idee e di volontà »: ne « sono cresciuti il cristiano e il cittadino ».[3]

Il lavoro realizzato prima e durante il convegno è imponente: due relazioni generali, l'una sociologica e l'altra teologico-pastorale; [4] cinque sintesi di relazioni delle commissioni preparatorie sui rispettivi settori di Roma (Nord, Sud, Est, Ovest e Centro); [5] oltre 320 documenti inviati al convegno; [6] 740 interventi orali susseguitisi nelle due giornate di dibattito nelle cinque sedi in cui era diviso l'incontro; la relazione di sintesi finale [7] e il discorso conclusivo del card. Vicario.[8] Tentare di farne una sintesi pare impresa assai difficile per non dire impossibile, attesi i limiti di spazio consentiti. Credo sia più utile ed interessante per i lettori di « Catechesi » far emergere la dinamica evangelizzatrice che ha guidato questo convegno. In effetti, esso è stato *un momento forte di catechesi ecclesiale per la stessa comunità di Roma e non solo per essa. Può costituire un modello* per auspicabili esperienze simili da realizzare in altre Chiese locali.

[1] Una commissione organizzatrice definì i modi e i tempi di realizzazione. Cinque commissioni operanti nei diversi settori della diocesi (Nord, Sud, Est, Ovest, Centro) curò una larga consultazione a livello settoriale e di base che coinvolse parrocchie, gruppi, sacerdoti, religiosi e laici.

[2] La pubblicazione del testo (p. 31) con l'aggiunta di una sintesi delle opinioni della stampa italiana e straniera è stata curata dall'Ufficio pastorale del Vicariato di Roma.

[3] Cf *Avvenire,* Domenica 17 febbraio 1974, p. 6.

[4] Cf G. De Rita, *Elementi per una riflessione sull'attuale realtà sociale di Roma,* Roma 1974, p. 32; C. Riva, *La responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e di giustizia nella diocesi di Roma, ivi,* pp. 33-65.

[5] Le relazioni sono state pubblicate a cura dell'Uff. pastorale del Vicariato e totalizzano 80 pagine.

[6] Formano un complesso di 4.000 cartelle.

[7] È stata fatta dal dott. L. Tavazza. Il testo dattiloscritto consta di 20 fitte pagine.

[8] Il testo stampato a cura della segreteria del convegno consta di 14 pagine.

Una catechesi comunitaria sollecitata dalla vita

Tale dinamica è riscontrabile, pur nei limiti cui accennerò, già nella fase preparatoria del convegno. Esso è stato ideato non in base ad un complesso di considerazioni di ordine teorico, da cui potevano essere ricavate, in maniera deduttiva, alcune implicanze pratiche, ma dal confronto sincero con la realtà concreta di Roma oggi, e sotto la spinta di un'esperienza sofferta che si articola in *quattro istanze di fondo*:

1. la visione drammatica della crescita smisurata e spesso caotica della città di Roma, mostruosa macchina che produce nuove schiere di bisognosi, di abbandonati, di solitari, di oppressi in mezzo ad una folla anonima che li circonda e li ignora;

2. la coscienza dei cristiani più impegnati che si interpellano sulle proprie responsabilità nei confronti di tale situazione e dei gravi problemi umani e cristiani che pone;

3. la percezione più lucida di singoli e di gruppi di cristiani che l'evangelizzazione del numero crescente di fratelli emarginati dalla realtà cittadina passa non attraverso generici pronunciamenti moraleggianti, ma attraverso un rinnovato impegno per la carità e la giustizia;

4. la consapevolezza che una tale opera evangelizzatrice non può essere attuata con il semplice apporto, pur generoso e indispensabile, di singoli o di gruppi ristretti o elitari, ma con il concorso corale e operativo dell'intera Chiesa di Roma.[9]

Prima e durante i dibattiti, se una critica fu mossa ai lavori preparatori fu motivata proprio con il richiamo a questa esperienza. Diversi membri della comunità fecero notare che l'informazione non sufficientemente capillare, l'elaborazione dei documenti fatta senza un più ampio contributo collegiale e il non aver interessato nell'impresa un maggior numero di persone, di gruppi e di forze anche di ispirazione non cristiana, non avevano certo contribuito a coinvolgere il maggior numero possibile e desiderabile di cristiani e di comunità o istituzioni ecclesiali in questo processo di sensibilizzazione e di responsabilizzazione. Vi ha supplito il convegno, ma solo in parte — il solo fatto di essere stato realizzato in giorni feriali non ha favorito la partecipazione di tanti lavoratori — e resta un impegno del post-convegno.[10]

Una Chiesa evangelizzata ed evangelizzatrice

Come dicevo, questo incontro diocesano è stato l'esperienza forte di una comunità concreta che evangelizza comunitariamente se stessa per poter annunziare e attuare in modo efficace e credibile il Vangelo della carità e della giustizia nel proprio contesto cittadino. Erano queste delle mete precise a cui mirava il convegno.[11] Sono state raggiunte? Stando ai pareri emersi nelle assemblee si può dire sostanzialmente di sì. Una conferma autorevole ci viene dal *discorso conclusivo del Card. Vicario,* che ha sottolineato questi risultati:

1. « *Il convegno è stato un fatto essenzialmente religioso e si innesta nella vita quotidiana della città come fermento* ».

Cosciente che esser cristiano comporta un incontro personale con il Cristo e l'impegno inscindibile dell'amore fattivo ai fratelli, « la comunità cristiana

[9] Cf PAOLO VI, *Lettera al Card. Roy relativa al convegno.*

[10] Cf L. TAVAZZA, *Relazione di sintesi,* pp. 2-3.

[11] Cf Card. U. POLETTI, *Conferenza stampa del 25 ottobre 1973,* p. 19ss.

di Roma (...) si è messa in ascolto della voce dei fratelli specialmente i più umili, i più poveri, i più soli, i più lontani, i più abbandonati: tanto materialmente quanto moralmente e spiritualmente. È il senso della prima lezione. Ha poi confrontato quella voce con l'altra più grave del suo Divin Maestro, per chiedersi se essa si trova in sintonia con Lui. È il senso della seconda lezione. Guidata da queste *due voci*, si è posta davanti a Dio, davanti alla Città, davanti a se stessa, in stato di povertà, di libertà, di ricerca del *suo autentico modo di essere cristiana*, accettando, con umiltà e pazienza, ogni suggerimento, correzione ed anche rimprovero e contestazione ».[12]

2. *Il convegno è stato anche un « gesto profetico ».*

Il segno che il Cristo ha dato a testimonianza di Sé è stato la passione e la risurrezione con cui è apparso contestato e rigettato, ma vincitore e liberatore da ogni forma di oppressione. « La comunità cristiana di Roma — sono ancora parole del Card. Poletti — per essere segno profetico, si mette nelle condizioni del suo Maestro: *condizioni di povertà e di servizio.* Si presenta ad un esame pubblico *sola*: nessuno dei potenti del mondo si è affiancato a lei; *senza difesa umana*, mentre dal suo interno e dal suo esterno le piovono accuse; *alla ricerca della verità nella carità*, percorrendo strade irte di spine; *al servizio della giustizia*, rinunciando alla facile popolarità; *in stato di conversione e di riconciliazione* per sé e per i suoi figli, nello spirito dell'Anno Santo; *in offerta di collaborazione* alla Città, al suo popolo e ai suoi rappresentanti; (...) si presenta *libera e sciolta* da ogni vincolo di potere e da ogni timore umano per essere l'annunciatrice profetica del messaggio del suo Maestro, disposta a rivedere e correggere, coraggiosamente, giorno per giorno, quanto di meno conforme al Vangelo possa avere ancora in sé ».[13]

E di fatto, nei giorni del convegno, la Chiesa di Roma con tutte le sue componenti ha cercato, in spirito di libertà e di schiettezza, di fare propri i comportamenti del suo Signore, convinta che evangelizza e può evangelizzare innanzi tutto per quello che è, per quello che crede e per quello che fa a bene degli altri, e solo successivamente, ma inscindibilmente, per quello che annuncia a nome del suo Signore.

3. *Una Chiesa che vuol mettersi al servizio degli altri.*

Confrontandosi lealmente con la realtà disumana, « maledetta » della Città, la comunità ecclesiale romana si è sentita potentemente scossa e spinta a verificare quale idea ha della carità e della giustizia, attuate paradigmaticamente dal suo Maestro, e a chiedersi se non ha troppo spesso isolato la fede dall'impegno concreto per i fratelli, se non si è mostrata « preoccupata ed attiva per quanto concerne la sua vita interna, ma timida e meno presente dove gli uomini lottano, soffrono e sperano insieme. L'evangelizzazione passa attraverso le vie della fraternità e della giustizia (...). L'attenzione, il dialogo e l'incontro della Chiesa e quindi dei cristiani animati dalla fede, dalla speranza e dalla carità e illuminati dal Vangelo costituiscono un'autentica evangelizzazione, cioè un'opera efficace di salvezza ». E la Chiesa di Roma si è chiesta se è nella Città di Roma pienamente o no fermento di salvezza, e si è impegnata a tener desta l'attenzione sui problemi cittadini e ad approfondire le proprie responsabilità circa il modo di tradurre la sua fede in testimonianza e in servizio effettivo ai fratelli.[14]

4. *Una Chiesa luogo di libero incontro e di ascolto delle voci del « mondo ».*

C'è un altro elemento rilevante che ha caratterizzato quest'esperienza di catechesi comunitaria. Poterono far per-

[12] Cf Card. U. POLETTI, *Discorso conclusivo*, pp. 2-3.

[13] *Ivi*, p. 3.

[14] *Ivi*, pp. 4-5.

venire i propri contributi scritti e far ascoltare, nei due giorni di dibattito, la propria voce non solo i cristiani pienamente integrati nella Chiesa di Roma, ma anche singoli fedeli e gruppi che in questi anni hanno assunto un diversificato atteggiamento critico nei suoi confronti e, a volte, hanno preso le proprie distanze da essa dando origine ai noti fenomeni di contestazione e di secessione. Il convegno è risultato un luogo di libero e rispettoso incontro di tutte queste forze cristiane e un tentativo concreto non di mutuo rigetto antievangelico, ma di fraterna accettazione e vicendevole riconciliazione. I rappresentanti delle comunità di base, dei gruppi spontanei, dei cosiddetti « gruppi del dissenso » e dei « cristiani per il socialismo » poterono far ascoltare liberamente la propria voce e far valere fraternamente le proprie scelte. Ma non solo il convegno ha dato testimonianza di carità fraterna e liberante per i suoi membri a volte divisi; esso ha costituito anche un'area in cui la comunità ecclesiale poté venire, secondo i casi, contestata, accusata, stimolata, e illuminata dagli interventi di persone e gruppi che operano al di fuori di essa e sovente, fino a ieri, contro di essa. Di fronte alle attese di carità e di giustizia, la Chiesa di Roma, radunata per una presa di coscienza e per una assunzione di impegni, ha potuto ascoltare le voci del più vasto mondo cittadino e dare testimonianza — al di là delle strumentalizzazioni che non sono mancate, delle facili denunce e degli *slogans* pubblicitari ormai scontati — di cristiana libertà, di evangelica apertura, di sconosciuta fortezza nel controbattere accuse o presentazioni della realtà non sempre pienamente rispettose della verità, della giustizia e della carità. Da questo dialogo franco con il mondo romano non cristiano, o per lo meno « non praticante », ha potuto apprendere molto sulla sua missione oggi nella Città, e sulle possibiltà che ha di collaborare concretamente con forze politiche, sindacali, culturali di diverso orientamento per risolvere in spirito unitario i comuni mali sociali.

Catechesi comunitaria e diagnosi della situazione

In questi ultimi anni, specialmente da parte dei cattolici impegnati nel sociale e nel politico è stata ripetutamente denunciata l'inefficacia operativa di tanta catechesi ed anche di solenni documenti sociali dei pastori della Chiesa. Se ne è vista la causa nelle facili enunciazioni di principio, che non mutano le situazioni, nello scontato richiamo all'egoismo individuale e collettivo come a sorgente dei mali della società, e specialmente nella mancata analisi lucida e approfondita delle strutture e dei meccanismi socio-economici che producono queste situazioni abnormi e perpetuano comportamenti individuali e collettivi fortemente contrari alle esigenze umane ed evangeliche di giustizia e carità.

Un accostamento serio alla situazione concreta della realtà

Il convegno romano ha inteso superare il moralismo sterile e inconcludente (purtroppo durante i dibattiti non sono mancati interventi in tal senso fatti da sacerdoti e da cristiani cosiddetti « praticanti »), e ha fatto un serio sforzo per accostare la realtà e i mali di Roma con l'ausilio delle scienze antropologiche. Il denso testo introduttivo del dott. De Rita, le relazioni sui cinque settori di Roma, elaborate da altrettanti esperti, i numerosi interventi di economisti e di politologi unitamente alle segnalazioni di fatti e situazioni circostanziate e alla presentazione di esperienze in atto hanno consentito di definire in termini meno generici e più concreti la geografia socio-economica e religioso-pastorale di Roma. Si è trattato di un notevole impegno di catechesi che si è misurata con la situazione locale nei suoi aspetti positivi e negativi, che l'ha esaminata con tutti gli strumenti

che le scienze dell'indagine sociale offrono, e che ha elaborato, sulla base dei dati ottenuti, un proprio giudizio di fede, cioè, un giudizio pastorale, premessa indispensabile al successivo discorso di evangelizzazione. Non è qui possibile, per ristrettezza di spazio, sunteggiare il ricco materiale al riguardo. Mi limito ad alcune indicazioni necessariamente generali e piuttosto schematiche.

Radiografia di una città «difficile»

Nella sua conferenza stampa del 25 ottobre 1973 il Card. Vicario aveva già tentato di fare una prima diagnosi abbastanza dettagliata della situazione sociale, per tanti aspetti tragica, di Roma. Vi toccava i temi dell'incremento demografico, della mortalità infantile, del *deficit* degli alloggi, delle perequazioni dei redditi, delle difficoltà nel settore dell'assistenza istituzionalizzata (minori, anziani, handicappati, infermi, strutture ospedaliere), e vi poneva l'interrogativo di fondo: « Roma: giungla o megalopoli? ».[15]
In apertura del convegno, il sociologo De Rita ha fatto una puntuale analisi delle carenze del settore dei servizi sociali e civili di base, a proposito dei quali salta agli occhi anzitutto il divario a forbice tra l'abbondanza dei servizi destinati a ceti privilegiati, e la carenza grave di quelli comuni alla collettività e necessari per i ceti meno abbienti. Egli ha ravvisato nella struttura socio-economica della Città, tutta terziarizzata e burocratizzata, la base e la radice della sua crisi e dei suoi mali cronici. Ha fatto emergere le caratteristiche e i comportamenti dei gruppi sociali numericamente prevalenti: il fatto migratorio con il rigonfiamento della struttura burocratica e la sua progressiva « meridionalizzazione »; l'alta percentuale di scolarità superiore e universitaria che spinge il ceto medio alla creazione di nuovo lavoro pubblico e all'ipertrofia della burocrazia: lo spirito corporativo che, da un lato, stimola le diverse categorie alla difesa dei privilegi e a rivendicazioni settoriali indiscriminate e, dall'altro, mantiene la controparte, cioè, l'amministrazione pubblica in una situazione insanabile di debolezza. Di qui l'egoismo collettivo che fa di Roma « una città culturalmente inerte, moralmente opaca, politicamente deresponsabilizzata ».[16]
Nei due giorni di discussioni, molti interventi si sono detti d'accordo con questa diagnosi e l'hanno integrata con precisazioni. Ne ricordo alcune più importanti. A monte dell'attuale situazione socio-economica di Roma sta una precisa scelta politica che l'ha voluta e la vuole capitale d'Italia e ridotta al ruolo di prestatrice di servizi necessari per il mantenimento e l'ammodernamento di un sistema capitalistico le cui contraddizioni sono, per alcuni, superabili con riforme coraggiose, per altri, invece insanabili, per cui si imporrebbe una sua trasformazione radicale. I mali di Roma e la loro eliminazione vanno collocati, secondariamente, nel quadro del Mezzogiorno, i cui problemi solo se avviati a soluzione consentiranno nuove condizioni di vita alla stessa capitale.[17] I fenomeni della immigrazione e dell'emigrazione, della mobilità sociale, dell'espansione a macchia d'olio dei nuovi insediamenti urbani hanno creato e producono in continuità una diffusa situazione di anonimato che incide negativamente nel campo della giustizia e della carità.

Analisi specifica di alcune situazioni

Scendendo ad un'analisi più dettagliata, si deve dire che le diverse assemblee di settore hanno evidenziato più e più volte alcune situazioni intollerabili caratteristiche della convivenza nella capitale.

1. *La casa e l'edilizia popolare*

Numerosi interventi di persone qualificate e operanti nel settore hanno sottolineato la forte sproporzione tra la

[15] Cf Card. U. POLETTI, *Conferenza stampa del 25 ottobre 1973*, pp. 11-17.

[16] G. DE RITA, *Art. cit.*, pp. 7-32 e, per l'ultima frase, p. 30.

[17] Cf L. TAVAZZA, *Relazione di sintesi*, pp. 7-10.

domanda della casa e l'offerta. Il fatto rende particolarmente drammatica la situazione dei ceti meno abbienti e dei nuovi nuclei familiari impossibilitati sia ad acquistare che a prendere in affitto gli appartamenti disponibili. Le cause di questo fenomeno sono state ravvisate:
– nel costo delle aree fabbricabili che incide per il 50% sul costo totale;
– nella speculazione dei proprietari immobiliari fra i quali figurerebbero enti ecclesiastici;
– nell'astrattismo e dottrinarismo della classe politica al potere, incapace di una programmazione razionale;
– nella legislazione demagogica ma praticamente inoperabile;
– nel ritardo ed invecchiamento delle strutture burocratiche del settore.[18]

2. *La scuola.*

L'assemblea ha denunciato ripetutamente l'attuale grave situazione della scuola nella città e le sue insufficienze quantitative e qualitative. Ha anche notato le contraddizioni ed i limiti di una scuola non statale e confessionale che non di rado diviene privilegio ed ambiente per un'educazione di *élite,* certo molto lontana dal modello di scuola non di classe, popolare, democratica, capace di far vivere agli alunni un contatto concreto con la realtà in cui devono realizzarsi. Da più parti si è rimarcato, durante i dibattiti, il carattere di supplenza delle scuole gestite dai religiosi: gruppi di giovani o comunità di base come singole persone ne hanno sollecitato il passaggio allo Stato o agli utenti del posto senza discriminazioni di tipo confessionale o politico, disattendendo la situazione di crisi della scuola statale. Altri invece, e specialmente i rappresentanti delle istituzioni chiamate in causa, hanno rilevato la situazione gravemente deficitaria e carente delle scuole pubbliche, e hanno difeso il diritto e dimostrata l'utilità dell'esistenza delle scuole non statali sulla base del dettato costituzionale, delle dichiarazioni conciliari, richiamandosi anche al fatto che molte di esse stanno producendo un notevole sforzo per fare sperimentazioni che potranno rivelarsi alternative alla situazione attuale.[19]

3. *I servizi sociali.*

Numerosissimi interventi hanno documentato, sovente con esemplificazioni molto dettagliate, l'attuale situazione gravemente carente ed ingiusta in diversi settori della città: accanto a quartieri che sono sprovvisti di ogni sorta di servizi sociali e in abbondanza, vi sono zone, quartieri e borgate che soffrono da anni di gravi carenze di servizi sociali indispensabili come ospedali, ricoveri, parchi, verde, strade, attrezzature e infrastrutture sportive, mezzi di comunicazione, biblioteche popolari. Particolarmente deficitaria è l'assistenza ai più deboli: i minori, gli anziani, i baraccati, gli handicappati, veri emarginati ed esclusi dalla Città. Un numero elevato di partecipanti ha richiamato l'attenzione sul fatto che in molte zone sprovviste di numerosi servizi sociali, le strutture parrocchiali e di altre istituzioni gestite da religiosi non sono aperte alle esigenze del quartiere, come invece consiglierebbe un'opera di supplenza, in questo caso indispensabile.
Tra le *cause di questa situazione* sono state denunciate di frequente le seguenti:

– la deresponsabilizzazione, l'assenteismo, il silenzio, a volte la connivenza di singoli cristiani, delle comunità ecclesiali, delle istituzioni religiose di fronte ai propri doveri di giustizia e di carità comunitaria;
– precise e gravi responsabilità delle autorità civili e politiche, più attente alla propria clientela e a interessi personali che al bene comune;
– la collusione di membri della gerarchia e di istituti religiosi con il potere economico, politico e culturale;
– la politica speculativa dei proprietari fondiari;
– la mentalità baronale imperante nel settore della scuola e dell'assistenza ospedaliera;

[18] Cf C. Riva, *Art. cit.,* pp. 39-41 e da nostri appunti stilati durante i dibattiti.

[19] Cf L. Tavazza, *Relazione di sintesi,* p. 14 e da nostri appunti personali.

– la religiosità intellettuale e individualistica dei cristiani di Roma e il conseguente poco impegno nel campo civile, sociale e politico.[20]

Le comunità ecclesiali di Roma

Dai dibattiti assembleari sono emersi alcune indicazioni di massima, che con ogni probabilità dovranno essere verificate e sfumate. La stragrande maggioranza delle comunità parrocchiali e infraparrocchiali sono di tipo tradizionale, contrassegnate dall'anonimato e da un atteggiamento abituato a ricevere dalla Chiesa e a considerare la religione più come uno strumento che come un fatto personale e un impegno. Molte strutture ecclesiali sono semplici « stazioni di servizio religioso e cultuale » e non comunione di persone. La pastorale è incentrata in maniera preponderante sulla sacramentalizzazione individuale dei fedeli, di meno sulla loro evangelizzazione e di meno ancora sull'opera di realizzazione del Vangelo in « fatti di giustizia e di carità comunitaria ». Come comunità profonda di fede, di preghiera, di servizio operoso ai fratelli, la Chiesa resta un fenomeno minoritario a Roma. Se ne possono trovare delle realizzazioni concrete nelle comunità di base, nei gruppi di cristiani impegnati nei più svariati settori. Le stesse comunità religiose maschili e femminili, pur con le loro benemerenze (sovente disattese e misconosciute nelle discussioni assembleari, ma difese dallo stesso Card. Vicario nel suo discorso conclusivo e dal Papa nel saluto della domenica 17 febbraio) [21] si presentano come isole non collegate fra loro e con la locale realtà ecclesiale e civile. Ciò spiega anche l'informazione distorta e sovente errata che diversi partecipanti hanno manifestato nei loro confronti. Con tutto questo non si intende negare o comunque misconoscere che a Roma vi siano esperienze ed iniziative ecclesiali forti e stimolanti. Tutt'altro. Molti partecipanti illustrarono quanto stanno facendo nel settore della giustizia e della carità: è venuto così delineandosi progressivamente un ampio e policromo ventaglio di attività a servizio dei fratelli, specialmente più bisognosi condotte avanti, per lo più nel silenzio e in forma di volontariato, da singoli, da gruppi e da numerose forze di ispirazione cristiana. Tuttavia, la loro polverizzazione, la mancanza di un'indispensabile informazione vicendevole e di un efficiente collegamento toglie loro molto mordente ed efficacia.[22]

Riformulazione del progetto di sé

Molto del lavoro di riflessione e di scambio di pareri compiuto durante il convegno si è prefisso di riformulare il progetto globale che la Chiesa di Roma vuol avere di sé per poter venir incontro efficacemente alle urgenti attese di giustizia e carità della Città. Si è ripetuto senza fine: ci vuole una comunità nuova per una presenza cristiana nuova; ci vuole un nuovo modo di essere Chiesa che faccia esperire a tutti di esserne membri adulti con *effettive possibilità di partecipazione*. Se ne sono date delle indicazioni concrete:

1. favorire il coinvolgimento dei sacerdoti, religiosi, laici ad ogni livello e in ogni settore di attività instaurando una più sostanziale e democratica vita associata;

2. « rafforzare la disponibilità nella rinuncia ad una autorità di "potere" per sviluppare, invece, una autorità di "servizio", di promozione »;

3. « aver fiducia nelle possibilità insite in una comunità di fede che ricerca e sperimenta, e partecipare con sim-

[20] Cf C. RIVA, *Art. cit.*, pp. 37-38; L. TAVAZZA, *Relazione di sintesi*, p. 10ss e da nostri appunti scritti durante le assemblee.

[21] Cf Card. U. POLETTI, *Discorso conclusivo*, pp. 10-13; PAOLO VI, in *Oss. Rom.*, Lunedì 18 febbraio 1974.

[22] Cf L. TAVAZZA, *Relazione di sintesi*, p. 9ss.

patia a queste esperienze per dialogare, stimolare, orientare »;

4. riconoscere quanto di positivo sta nascendo e maturando nelle diverse forme associative nuove, e riconoscere piena cittadinanza cristiana ad un pluralismo comunitario e pastorale;

5. « non credere all'efficacia dei risultati immediati ed organizzativamente soddisfacenti, ma accettare con pazienza evangelica la lunga attesa dei frutti »;

6. « essere coraggiosi nell'accollarsi gli inevitabili rischi connessi con la vita di una Chiesa che cresce »;

7. creare delle comunità decentrate e articolate in modo diverso dall'attuale, per poter rendere possibili dei profondi rapporti interpersonali tra i membri della comunità e una loro effettiva comunione in profondità nel credo e nell'azione;

8. rivivere radicalmente l'intera pastorale parrocchiale e delle istituzioni educative per ridare il dovuto risalto alla formazione della coscienza e dell'impegno comunitario per la giustizia e la carità;

9. fare della Chiesa di Roma una comunione di comunità locali collegate tra di loro dalla intercomunicazione, dalla corresponsabilità e dalla solidarietà.[23]

Scoperta delle nuove applicazioni della carità

Le relazioni generali e settoriali, i dibattiti, i contributi di singole persone con qualifiche diverse come di gruppi di estrazione ed orientamento politico e culturale differenti, a volte anzi opposti, contribuirono non poco a far percepire in maniera sperimentale le nuove dimensioni ed applicazioni possibili della carità nell'attuale contesto cittadino. Nella fedeltà a Dio e all'uomo, la carità oggi « è aperta al dialogo con tutte le componenti della società, senza timore del pluralismo delle esperienze che caratterizza il mondo contemporaneo ». Sa valorizzare quanto di positivo, di sincero e di valido sta nascendo e maturando progressivamente e non senza difficoltà nella storia della Città. Non deprezza iniziative e istituzioni caritative di ieri e di oggi, ne urge piuttosto la liberazione da incrostazioni che il tempo e i difetti degli uomini vi hanno depositato. Oggi « riscoprire il senso e il gusto della carità significa riscoprire il senso, il gusto, la capacità e la responsabilità di "vivere insieme" nella dimensione di "famiglia di Dio"; accorgersi di chi ci sta d'attorno. Significa perciò riscoprire i contenuti sociali, il senso e la dimensione dell'uomo in ordine a un piano meraviglioso di Dio che tutti coinvolge ». La carità è una dimensione della giustizia perché punta non semplicemente a sollevare dai mali creati dall'ingiustizia e dal bisogno, ma anche ad eliminarne le cause. Di più essa « rende viva, credibile, equa, pienamente umana (la giustizia). Perciò in concreto è anche carità fare più attenzione a ciò che interessa il quartiere, la circoscrizione, la Città, le istituzioni sociali, le organizzazioni sindacali e politiche; coltivare le relazioni tra uomini per perseguire, ai diversi livelli, obiettivi comuni di progresso, di libertà e di giustizia ».[24]

Carità, giustizia e impegno politico

La relazione di C. Riva, numerosi contributi di partecipanti al convegno operanti nel sociale, e il discorso conclusivo del Card. Vicario hanno richiamato il pensiero del Vaticano II circa

[23] Cf C. Riva, *Art. cit.*, pp. 59-62; L. Tavazza, *Relazione di sintesi*, pp. 10-13, e da appunti personali sull'assemblea Nord.

[24] Cf Card. U. Poletti, *Discorso conclusivo*, pp. 5-6; L. Tavazza, *Relazione di sintesi*, p. 15s.

l'impegno dei cristiani, come singoli e come comunità, nell'animazione cristiana della società civile nelle sue varie articolazioni partitiche, culturali, professionali, tecniche, amministrative. Hanno pure denunciato ripetutamente l'errore moderno che conduce a considerare questi ambienti come « mondi a sé stanti » diversi dalla comunità cristiana, quando, invece, sono solo dimensioni e articolazioni della vita civile che coinvolgono direttamente i cristiani. Hanno messo in guardia contro l'eresia connessa che opera una profonda dicotomia nella coscienza dei cristiani tra il loro essere credenti e il loro essere cittadini, e « uno scrollamento tra impegno individuale e comunitario, per cui il piano di Dio nel mondo non si incontra mai coi progetti degli uomini. Può succedere così che la Chiesa, cioè l'intera comunità cristiana, si trovi ad essere relegata nel ruolo di dispensatrice di consolazione per i malati o per i disperati; non già l'animatrice dall'interno per una conversione e un riferimento permanente a Dio, al Vangelo e alla giustizia », che è ciò che caratterizza appunto l'impegno politico del cristiano e della comunità ecclesiale.[25]

Per una convivenza nella giustizia e nella carità

Queste indicazioni circa le responsabilità della Chiesa romana di fronte alle nuove dimensioni della carità e della giustizia e al loro innervamento nel politico non sono rimaste, durante i lavori del convegno, al livello di pure enunciazioni programmatiche molto generali. Tramite i diversi interventi hanno preso corpo in un progetto concreto, non dettagliato (sarebbe esulato dalle competenze specifiche della comunità cristiana in quanto tale), ma globale in cui sono situati il quartiere, la scuola, l'assistenza sociale e le forme moderne di ospitalità. In esso la convivenza dei cittadini e degli ospiti di Roma e i loro rapporti di giustizia e di carità vengono ad assumere lineamenti nuovi, più rispondenti alla riscoperta di tanti valori antichi e recenti. Ecco alcuni aspetti di tale progetto globale e concreto.

Il quartiere

È stato prospettato da molti partecipanti come il punto di reale incontro di persone e di gruppi, in cui si determina la necessità comune della fruizione di particolari servizi culturali, educativi, sanitari e di libero incontro, e la conseguente necessità di integrarsi con gli altri, di collaborare con tutte le forze sociali esistenti. È stato considerato come l'area sociale in cui trovano possibilità di incontro esperienze, età, convinzioni diverse, dove si realizza un pluralismo nel quale ciascuno vive in amicizia e si pone al servizio degli altri, senza condizionare questo rapporto ad alcuna comunanza ideologica. Nel quartiere — si è detto — è più facile collaborare liberi dal settarismo, vivere diversi sentendosi, però, legati insieme da una cultura di base che va costruendosi attraverso una tradizione comune di rapporti, sicura alternativa all'anonimato alienante della città.

La scuola

È stato chiaramente indicato da molti come i cristiani debbono rivolgere una particolare attenzione alla scuola, innanzi tutto facendo la più forte pressione possibile perché le autorità affrontino senza alcuna ulteriore deroga la soluzione dei problemi che ne minacciano gravemente l'efficacia. La scuola di domani, poi, a cui i cristiani devono puntare, dato l'attuale punto di evoluzione del problema nel nostro paese, non è solo la scuola della « partecipazione », ma quella della « gestione sociale » da parte delle famiglie, degli alunni e di tutte le forze operanti nelle comunità locali. Ciò consentirà la creazione continua, evo-

[25] Card. U. POLETTI, *Discorso conclusivo*, pp. 6-7; C. RIVA, *Art. cit.*, p. 48s; L. TAVAZZA, *Relazione di sintesi*, pp. 15-17, 3-6.

lutiva di modelli di cultura, di metodologie educative e soprattutto una nuova figura di insegnante animatore di comunità. Tale scuola sarà cristiana se sarà animata da genitori, alunni, insegnanti e altri operatori cristiani.

L'assistenza sociale

Specialmente da parte dei partecipanti che operano nelle istituzioni pubbliche e private a servizio dei minori, degli anziani, degli handicappati, dei poveri, dei baraccati, è stata fortemente rimarcata la necessità di un profondo cambio di mentalità dei cristiani su questo problema ed un'inversione di marcia dell'intera politica assistenziale finora seguita. Si è detto che giustizia e carità cristiana esigono oggi di bloccare l'attuale movimento che tende ad isolare queste persone dalla famiglia, dal quartiere, dalla comunità ecclesiale e a relegarle in istituzioni emarginate dalla società, che le aiuta semplicemente a sopravvivere. Giustizia e carità cristiana comportano, invece, di ricollocare queste istituzioni assistenziali riformate, secondo le indicazioni più moderne, nel tessuto vivo del quartiere, ed aprirle al contatto con i diversi ambienti familiari, civili, ricreativi, culturali, in modo che queste persone siano poste in condizione, per quanto consentono le loro forze, di sentirsi membri conosciuti ed accettati dalla locale comunità civile ed ecclesiale ed attivi operatori del suo sviluppo umano e cristiano.

Una città del moderno pellegrino

Il fenomeno ampio e complesso degli ospiti di Roma e dei « moderni pellegrini » (pendolari, studenti universitari, collaboratrici domestiche, profughi, perseguitati, giovani stranieri, personale delle ambasciate, professionisti, artisti, nomadi) ha interessato vivamente l'assemblea. Sono state avanzate numerose proposte che miravano a programmare un tipo di servizio e di ospitalità che metta a disposizione di questi ospiti, nelle forme da studiare, le molteplici istituzioni civili ed ecclesiali della Città e le tante energie italiane e straniere in modo da creare, tra l'altro, dei nuovi rapporti ed un prezioso scambio di valori e di esperienze.[26]

Strategia per il post-convegno

Fatta la diagnosi della situazione, definito il progetto globale di sé e del proprio impegno per la giustizia e la carità, si imponeva un indispensabile discorso di strategia di intervento, cioè, un delicato lavoro che determinasse le forze su cui puntare per mutare la situazione, come coinvolgere le comunità locali nel cambio, come superare prevedibili remore o forze contrarie, e definire i tempi e le modalità di attuazione. Solo in questo modo è possibile smuovere una situazione e avviarla con speranza di successo al raggiungimento degli obiettivi fissati. La semplice analisi e denuncia della situazione, come la programmazione generica di obiettivi da raggiungere può risolversi in accademismo pastorale e in verbalismo inconcludente. Numerosi interventi possono essere collocati in questa prospettiva pastorale di strategia, anche se si deve riconoscere che le diverse assemblee sono state incapaci di esprimere un programma strategico realistico ed efficace, ed era forse presunzione attenderlo.

Alcune proposte

Un'indicazione precisa è stata fatta dal sociologo De Rita: « La promozione dello sviluppo della città passa (...) attraverso un arricchimento e/o un aumento del pluralismo sociale e civile; presuppone l'avvio di una più ampia tensione di partecipazione sociale; si incardina sulla moltiplicazione delle sedi di iniziative, di aggregazione e di responsabilità ».[27] Purtroppo il relato-

[26] Cf L. Tavazza, *Relazione di sintesi*, pp. 14-18.
[27] G. De Rita, *Art. cit.*, p. 32.

re non l'ha approfondita. Qualche partecipante ha tentato una prima applicazione di questa scelta strategica che ha delle implicanze enormi. Come punto di partenza — è stato detto — l'assemblea e i suoi pastori dovrebbero indicare chiaramente alle diverse categorie di cristiani di Roma le loro responsabilità di fronte alla grave situazione attuale e alle attese di giustizia e di categoria specialmente delle persone più danneggiate. Successivamente si poteva pensare e programmare una mobilitazione di questi gruppi di persone, nelle forme pastorali sperimentate altrove e rivelatesi più efficaci, per renderli i primi « operatori del cambio » e i diretti agenti della responsabilizzazione delle loro comunità civili ed ecclesiali.[28]

Nell'ultima parte del suo discorso, il Card. Vicario ha segnalato alcune iniziative concrete che in un discorso pastorale moderno fanno parte della strategia. Sono le seguenti: « incremento del rapporto parrocchia-quartiere; collaborazione tra parrocchie; dialogo responsabile tra istituzioni cattoliche e diocesi e città; pluralismo di espressioni nella vita cristiana; impegno nella vita sociale della città; organismo di verifica, di ricerca, di incontro nella commissione diocesana "giustizia e carità", che dovrà continuare sul piano più ristretto, ma non meno rappresentativo e responsabile, lo stesso lavoro e stile del convegno; consigli pastorali come cerniera tra vita di parrocchia e quartiere, tra comunità diocesana e comunità cittadina ».[29]

Timori e preoccupazioni

L'assemblea non ha mancato di segnalare alcuni timori, preoccupazioni e talvolta riserve sul post-convegno. Qualora si avverassero, vanificherebbero il significato rinnovatore di questo incontro diocesano e pregiudicherebbero la credibilità della Chiesa di Roma. Le stralciamo, sunteggiandole, dalla relazione di sintesi del dott. Tavazza:

1. La preoccupazione che la comunità ecclesiale della capitale eluda un'autentica « conversione », limitandosi ad un pur primario e indispensabile confronto con la Parola di Dio, e trascurando l'altro impegnativo onere: quello di passare, nelle sedi competenti (civili, amministrative, sindacali, politiche) dalle generiche categorie moralistiche a quelle scientifiche e operative con il rifiuto di essere usata come strumento di giustificazione dell'esistente.

2. La preoccupazione che la comunità diocesana rischi di banalizzare la « conversione ». Ciò potrebbe accadere se si limitasse a:
– compiere isolati gesti di benevolenza che apparirebbero come un rattoppo sull'abito evangelico sostanzialmente abbandonato;
– offrire splendide testimonianze di pochi a copertura della ignavia di troppi;
– razionalizzare esclusivamente le pur benemerite e numerosissime iniziative sociali dei cattolici romani, anziché esaminarle nel quadro di una mutata realtà sociale, con volontà politica di mutarle e renderle più rispondenti alle nuove esigenze;
– adeguare soltanto il suo volto esterno e la sua disponibilità al mutare delle situazioni civili e politiche, accettando così un eventuale assetto del potere di vertice, senza assumere un ruolo innovativo rispetto alla società e senza stimolare la presenza diretta in essa dei suoi fedeli: laici, sacerdoti, religiosi.

3. La preoccupazione che la Chiesa locale si presenti e si esprima dinanzi alla città solo come voce esortativa al superamento, con buone opere, del malessere che da tempo scuote fortemente i ceti medi, ma non accetti invece di prestare la sua voce, meglio, di diventare voce profetica dei poveri, di ogni cittadino romano che si trovi senza libertà e possibilità di realizzarsi come uomo e perciò come « moderno povero ».

[28] In questo senso abbiamo fatto un lungo intervento nell'assemblea Nord, e abbiamo redatto un documento consegnato alla segreteria del convegno, riassumendo in qualche modo i pareri emersi in quell'assemblea.

[29] Da *Avvenire*, Domenica 17 febbraio 1974, p. 6.

4. La preoccupazione che la « riconciliazione » auspicata da tutti si faccia — non certo per malafede, quanto piuttosto per scarso approfondimento delle radici delle cause prime dei fenomeni che oggi assillano — a spese dei poveri. Ciò avverrebbe qualora la Chiesa-istituzione non fosse coerente e perseverante nell'iniziato impegno di progressiva liberazione da ogni privilegio o posizione di mondano prestigio e non rinunciasse a quei legami che le sue strutture visibili, sotto il peso della storia, hanno talvolta tessuto col potere degli uomini, soprattutto a livello politico, economico ed ideologico.

5. Timore infine che manchi ai cristiani di Roma il coraggio di un profondo pentimento per gli errori di azione e di omissione che possono aver commesso come singoli e come collettività, come gerarchia e come popolo. Pentimento che per essere credibile implica: il superamento di dolorose incomprensioni e reciproche emarginazioni tra fratelli: il superamento di stridenti e macroscopiche sperequazioni socio-economiche tra persone, enti, istituzioni, che pure appartengono alla Chiesa; trasformazione di presenze e di supplenze che non avessero evidente giustificazione preferenziale nel servizio degli emarginati.

Impegno concreto e speranza

Il superamento di queste preoccupazioni, timori e riserve non può essere operato con un semplice gesto di buona volontà o demandandone l'onere ai propri pastori: è e deve essere impegno dei cristiani più impegnati che coinvolgano le loro comunità.[30]
Non si deve cedere a sentimenti di sfiducia ma dare spazio alla speranza che poggia su un'esperienza di tre giorni di incontro comunitario che l'hanno resa ragionevole e possono alimentarla.
Il convegno si è appunto chiuso all'insegna della speranza, di una comune, meditata, sofferta speranza. « Speranza in un cammino di promozione dei cittadini romani e della locale comunità cristiana che vuole essere componente di questo processo, conscia che, nel quotidiano impegno terreno per i fratelli, è misurata la sua fedeltà alla storia e all'amore di Dio ».[31]

[30] Cf L. TAVAZZA, *Relazione di sintesi*, pp. 3-6.
[31] *Ivi*, p. 1.

GIORNALE DELLE VACANZE

pp. 80, L. 700

Interessante guida, rivolta ai preadolescenti e agli adolescenti, per stimolarli a vivere più pienamente l'avventura delle loro vacanze, annotando, esplorando, collezionando, riflettendo su avvenimenti, persone, film, dischi, letture, problemi.

I protagonisti sono i ragazzi stessi, i familiari, gli amici, gli educatori, la montagna, il mare, la gente, gli eroi, i fiori, le foglie, gli animali...

Una parte centrale invita a riflettere sulle grandi realtà della vita: quello che sei oggi e che pensi di essere domani, arrivando fino alla preghiera e alla meditazione.

Compilato giorno per giorno, resterà un prezioso ricordo per tutta la vita. Ma fin d'ora potrà essere un utilissimo mezzo di conoscenza di sé e di fruttuoso colloquio con genitori, educatori, catechisti.

ELLE DI CI EDITRICE - 10096 TORINO-LEUMANN

sussidi

«E GLI UOMINI CHI DICONO CHE IO SIA?»

GUIDA ALLA SCOPERTA DI GESÙ NEL VANGELO DI MARCO

CESARE BISSOLI

PRESENTAZIONE DEL SUSSIDIO

Nello sviluppo del nostro programma di approfondimento della tematica «evangelizzazione e sacramenti», molti interventi hanno sottolineato l'urgenza di una seria iniziazione alla Bibbia per cogliere alla sorgente la sostanza dell'evangelizzazione.

Il sussidio che presentiamo vuole aiutare i catechisti (specialmente quelli che operano con gruppi di giovani e di adulti) e penetrare il Vangelo di Marco per cogliere i tratti genuini della personalità di Cristo e di quella del cristiano maturo nella fede (il suo discepolo).

Il sussidio non intende presentare *tutto* Marco, ma soltanto alcuni aspetti significativi, che permettono comunque di entrare nel mondo del secondo vangelo. Oltre che a una conoscenza più approfondita di Gesù, il sussidio vuole guidare all'intelligenza della natura dei Vangeli. Per questo, seguendo i lavori di studiosi moderni, insiste su notazioni di ordine esegetico, nella convinzione che si riesce seri e costruttivi soltanto accostando i testi con una metodologia corretta. In ogni modo tale istanza non esaurisce ma piuttosto potenzia la preoccupazione di sentire Cristo che parla a noi oggi, e soprattutto dà la sicurezza che le attualizzazioni sono fatte in maniera legittima e opportuna.

La metodologia di lavoro concretamente proposta si può concretizzare così:

– sensibilizzazione al tema (quadro o contesto della trattazione)
– lettura e commento dei testi (seguendo uno schema appropriato, funzionale all'approfondimento)
– piste di discussione con domande-guida per ampliare la comprensione e favorire l'assimilazione del messaggio evangelico, e per avviare, inoltre, il processo di attualizzazione.

Il sussidio si articola in quattro parti:

– I. La fisionomia del secondo Vangelo
– II. Il « progetto di esistenza » di Cristo (Il « manifesto » e una giornata-tipo di ministero)
– III. Colpi di flash sull'io di Gesù (Le controversie galilaiche)
– IV. La croce, rivelazione del volto autentico di Cristo e del discepolo.

Indicazioni bibliografiche

E. SCHWEITZER, *Il Vangelo secondo Marco*, Paideia, Brescia, 1971 (livello scientifico; assai denso ed esige paziente attenzione)
F. M. URICCHIO-G. M. STANO, *Vangelo secondo san Marco*, Marietti, Torino, 1966 (scientifico; vale come miniera di notizie)
R. SCHNACKENBURG, *Vangelo secondo san Marco*, 2 voll., Città Nuova, Roma, 1969 (commentario spirituale, sodo ed eccellente per la pastorale)
K. GUTBROD, *L'evangelo del segreto messianico*, Marietti, Torino, 1971 (commentario rapido, di tono spirituale; assai utile)
M. GALIZZI, *Una lieta novella per te*, LDC, Torino-Leumann, 1970 (meditazioni).

I. La fisionomia del secondo vangelo

1. PER UNA SENSIBILIZZAZIONE

– Si potrebbe fare una conversazione previa, magari attraverso un semplice questionario, su che cosa i giovani intendono per Vangelo, cosa ricordano di preferenza, che cosa non capiscono, perché è stato scritto... Ulteriormente (ma non aspettiamoci tanto!) chiediamo che differenza vi sia tra Matteo, Marco, Luca, Giovanni. Di Marco in particolare conoscono qualche punto tipico?
– Per una preparazione ancor più coinvolgente si può fare « problema » su Gesù, la sua storia, il suo stile, la sua attesa oggi...
Accostando il Vangelo noi diamo la parola a dei testimoni della prima ora, i quali ci dicono come questo personaggio abbia inciso nella loro esistenza. Anche Marco, interprete di Pietro, vuol parlare con noi...
« Chi è mai questo Gesù? », è la domanda che serpeggia sovente oggi e che si sono posti gli stessi contemporanei di Lui nella sua breve, ma decisiva avventura terrestre (cf *Mc* 4,41).

2. UN TESTIMONE DEI PRIMISSIMI TEMPI: PIETRO IN CASA DI CORNELIO

Anni 40 (appena una decina dopo la morte e risurrezione di Gesù). A Cesarea. In casa di Cornelio, ufficiale romano. Un catechista, Pietro, in azione.

Lettura di Atti 10,36-43. I punti salienti dell'annuncio:

– Al centro del messaggio: Gesù di Nazareth, consacrato da Dio Messia con la potenza dello Spirito per il Regno nuovo.
– Quadro storico: predicazione del Battista - Battesimo - ministero in Galilea - ostilità dei Giudei - morte e risurrezione a Gerusalemme.
– Connotati essenziali: amico di Dio (« Dio era con lui ») - azione liberatrice da ogni oppressione - crocifissione - glorificazione - giudice di tutti gli uomini.
– Conseguenze operative: dare solenne testimonianza di Lui - professare fede in Lui - riceverne il Battesimo.

La catechesi di Pietro offre la trama su cui Marco, discepolo dell'Apostolo, compagina il suo Vangelo. Esso è quindi non storia per se stessa, ma storia da « annunciare » come « bella notizia », evangelo, per suscitare fede in Cristo Risorto.

3. IL VANGELO DI MARCO È L'ITINERARIO ALLA SCOPERTA DELLA PERSONA DI GESÙ

Dentro una *trama* esteriore, tutto si concentra sulla *persona* di Gesù, colta però in una certa *angolatura* che mette a fuoco l'esperienza dolorosa del Signore. Una certa intenzione catechistica, che Marco eredita dalla comunità, modella il « materiale » in *forme letterarie* caratteristiche.

A. La trama esteriore

a) *Un preludio introduttorio*: 1,1-13 (Battista, Battesimo, Tentazione)

b) *Il ministero di Gesù* (1,14-13,37):
– in Galilea
– in diversi « viaggi » verso Tiro, Sidone, Decapoli...
– a Gerusalemme

c) *epilogo finale*: 14,1-16,20 (i fatti pasquali).

Indubbiamente questo quadro rispecchia soltanto nelle grandi linee lo svolgimento dei fatti. Altri evangelisti, soprattutto Giovanni, apportano ulteriori indicazioni (v. ad es., nel quarto Vangelo, i diversi viaggi di Gesù a Gerusalemme). Se poi teniamo conto della vistosa lacunosità di dati concreti sia storici che geografici (sovente in Marco si legge che Gesù era « in casa, presso il mare, per strada, in quel giorno, e subito... ») siamo spinti ad andare oltre una ricostruzione tempo-

rale e topografica dei fatti narrati, come cosa impossibile: all'interno del quadro vi è un altro « piano ».

B. Obiettivo della narrazione: mostrare chi è Gesù

In *Mc* vi è un interessante contrappunto di domanda-risposta:

a) *L'interrogativo* che emerge di continuo: « Chi è Gesù? ».
La folla: 1,27; 6,2; gli avversari: 6,14s; i discepoli: 4,41. Cristo stesso esprime la domanda diretta che faccia come il bilancio dei tentativi di risposta degli uomini: « Cosa dicono che io sia? » (8,27).

b) La *risposta* converge nel porre in risalto la Persona, più che l'opera:

– è uomo concreto (di qui l'insistenza sulle note « umane » di Gesù: si adira, si commuove, dorme, soffre...);
– è « il Figlio di Dio » in maniera unica (di qui l'insistenza sui miracoli come segni di potenza di Gesù, tali da occupare il 31% del secondo Vangelo; la marcata corrispondenza delle divine teofanie del Battesimo, Trasfigurazione);
– è il Messia, la cui predicazione e i segni di potenza indicano l'irruzione tra di noi del Regno messianico (di qui l'insistenza su Gesù che predica, sulle sue azioni miracolose specialmente sui demoni).

Lungo tutto il Vangelo si ponga attenzione a cogliere qualche accento su questo « Io » di Cristo. Il titolo è emblematico: *Vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio* (1,1).

C. Alcune sottolineature tipiche della personalità di Gesù

Gli studiosi moderni hanno messo in risalto una caratteristica interessantissima nel secondo Vangelo: la sistemazione della « vita » di Gesù in due periodi, di cui il primo tende verso il secondo. Punto discriminante è la « Confessione messianica a Cesarea di Filippo » (8,27ss).

a) *Prima della Confessione messianica:*

– Gesù appare come il Messia che ha autorità (concentrazione dei miracoli), si preoccupa di stare con la folla, la quale lo circonda stupefatta (1,22.27; 5,20; 7,37). L'attenzione è sulla missione.
– L'atmosfera è ottimistica, Gesù pare godere di successo. La cornice geografica è quella della Galilea.
– Però attorno a Lui vi è una incomprensione radicale, che diventa cecità dei discepoli (4,10ss; 4,41; 6,52; 7,17; 8,4...) ed opposizione degli avversari (3,6; 6,1-6; 5,40). Addirittura Gesù stesso preferisce occultarsi (segreto messianico) (1,34.44; 3,12; 7,36; 8,26...).

Gesù appare un « enigma » (di qui i molti interrogativi).

b) *A partire dalla Confessione messianica* (8,27ss) *l'atmosfera cambia:*

– I miracoli quasi scompaiono, la folla si rarefà, mentre Gesù è sempre più a contatto con i discepoli cui rivolge insegnamenti particolari in forma solenne (cf l'Amen di inizio in 9,1.41...).
– Ad essi Gesù rivela il segreto della sua Persona, cristallizzato in quella sua autodefinizione di Figlio dell'Uomo (8,31.38; 9,9.12...). In un crescendo ritmico (tre annunci) Gesù manifesta il piano di sofferenza coronata di vittoria (8,31s; 9,30s; 10,32s).
– Di fronte alla realtà così svelata per sé non vi è più obbligo di segreto (cf 10,46ss). Però l'inintelligenza dei discepoli rimane profonda (8,32s; 9,33s...) e soprattutto giunge alle sue estreme conseguenze omicide l'ostilità dei capi. La cornice infatti che ora domina è la santa e ostinata città di Gerusalemme in cui Cristo compie il suo destino.

Possiamo ora cogliere gli accenti che Marco pone nella presentazione di Gesù:

– spostamento di attenzione dagli inizi del successo alla fine della croce, dalle opere alla persona;
– difficoltà di comprendere genuinamente chi sia Gesù (segreto messianico) da parte di tutti; in particolare i discepoli non riescono a cogliere la loro identità.

– chiave di soluzione: l'evento pasquale, specialmente nel suo momento doloroso.

Il Signore Risorto che la comunità adora glorioso quale Figlio di Dio e Messia è Gesù di Nazaret, il quale è giunto alla gloria attraverso la croce.

Questo è il sigillo genuino dell'identità di Cristo e del discepolo di Cristo. All'infuori della prospettiva della croce, Gesù è segreto non compreso. E il discepolo con lui.

In sintesi

Ora possiamo conoscere un po' meglio la fisionomia del secondo Vangelo. Entro una cornice storica, Marco non volle darci una biografia di Gesù, bensì presentare il centro del messaggio cristiano: la persona di Gesù. Perciò mette in luce la sua piena umanità, la sua trascendente e divina autorità; ma ne assicura la perfetta realtà solo quando l'ombra-luce della Pasqua (morte e risurrezione) lo avvolge. Ecco: proprio questa realtà scandalosa ma salvifica della Croce gloriosa fa penetrare il « segreto » che circonda Gesù, ci porta alla sua identità, e con lui all'identità del discepolo.

Nota

È possibile sapere perché Marco ha posto questo accento, o, in altre parole, a quali problemi della comunità ha voluto rispondere? È stata avanzata l'ipotesi che nelle comunità ellenistiche (forse in Siria) era di moda considerare Gesù come uno degli « uomini divini », operatore di portenti. Si accentua così una « teologia della gloria », cioè una visione di Gesù per cui la croce viene svuotata, riesce puro incidente, da dimenticare quasi nell'evento splendido della Risurrezione. Il rischio è gravissimo, sia perché si annulla l'umile quotidianità della vita di Gesù, sia perché si corre il rischio di concepire la Chiesa come una comunità gloriosa in cerca di miracoli, residente già nel mondo celeste, anziché una comunità alle prese con la tremenda serietà crocifiggente della vita, in cui soltanto, come già nel Cristo, si rivela la potenza trasformante e redentrice di Dio.
« Contro questa teologia della gloria destinata al fallimento in tempi di crisi e di persecuzioni, *Mc* risponde con una teologia della croce: Dio non ha inteso rivelarsi compiutamente nei prodigi, ma nell'ignominia della croce di Gesù Cristo. Proprio nel più profondo abbandono divino, sulla croce (15,34), Dio si trova immediatamente presente (15,39) » (L. Schenke).

D. Un caratteristico ordinamento letterario

Chi affronta il secondo Vangelo (ed anche gli altri Vangeli) incontra delle particolarità strutturali caratteristiche: la presenza di blocchi narrativi e la elaborazione accurata che della materia fa l'evangelista.
Così in Marco troviamo:

– Raggruppamento di *materiale simile* a forma di blocco: il libretto delle dispute di Galilea (2,1-3,6), il libretto delle parabole (4,1-34), il libretto dei miracoli (4,35-5,43), la composizione dei tre annunci pasquali intervallati da insegnamenti ai discepoli (come a rimarcare che il destino del discepolo si congiunge con quello del Maestro) (8,27-10,52)...
– Questi blocchi sono come solcati e tra loro congiunti da *sommari,* cioè da proposizioni sintetiche che fanno come il punto sull'azione di Gesù (1,14-15; 3,7b-12...). In questo modo si ha come una narrazione continuata su Gesù, una specie di « storia » di Gesù che attira l'attenzione sulla globalità della sua esistenza e non soltanto sui diversi particolari.
– Infine è interessante notare l'emergere di *tre pilastri* che reggono la narrazione, come tappe della autorivelazione crescente di Gesù: il Battesimo come preannuncio (1,9s), la Trasfigurazione come rivelazione (9,2ss), i fatti pasquali come realizzazione (14-16). In tutti e tre i momenti sta al centro la persona trascendente di Gesù, sofferente vittorioso.

Di *conseguenza* nel nostro accostamento al Vangelo terremo conto della particolare struttura letteraria dei testi, non indulgendo ad indebite storicizzazioni di dettaglio, piuttosto riflettendo sulle unità letterarie come sono state accolte da Marco e il loro inserimento nel piano di insieme dell'evangelista.

4. IL MESSAGGIO DEL SECONDO VANGELO

Nelle conversazioni che seguono si approfondirà qualche aspetto particolare. Intanto da una visione di insieme ricaviamo il discorso che Gesù Cristo risorto e quindi vivente nella comunità rivolge a coloro che vogliono « seguirlo »: « Tu devi essere disposto a portare la tua croce dietro di me fino alla rovina e alla morte, poiché nel piano di salvezza di Dio è stabilito che soltanto chi è disposto a dare la propria vita per causa mia e dell'evangelo potrà salvarla (8,34-35). Dio non è reperibile là dove sono la gloria e il miracolo, ma accorre nell'insuccesso per condurre al successo, guida dalla rovina alla vittoria, dona la vita nel dolore e nella morte. Se tu ed io non siamo crocifissi, siamo enigmatici, ignoti! ».

5. PISTE DI DISCUSSIONE

a) La cosa migliore sarebbe quella di riflettere anzitutto sulla particolare natura dei Vangeli, a seguito dell'interesse stimolato dal contatto con quello di Marco:
– Si tenga presente il fatto che alla base sta la preoccupazione di annunciare una Persona vivente per delle persone vive (Cristo Risorto ai cristiani), per cui l'accento è posto necessariamente sul mistero intimo di questa Persona e sull'intenzione di rispondere a bisogni di fede della comunità. Di qui una certa noncuranza per i dettagli storici (si può leggere e commentare la « Dei Verbum » al n. 19).
– Il classico ed inevitabile problema della storicità va impostato sollecitando l'attenzione su un fattore fondamentale, per altro tipico in ogni esperienza umana analoga. Cioè: quanto più si è coinvolti dal valore di una persona, tanto più si cerca di essere fedeli e rispettosi della sua identità storica, ma anche per nulla pignoli nei dettagli esatti.

b) Un secondo proficuo argomento potrebbe essere quello di approfondire la legittimità dell'accento posto da Gesù e ripreso da Marco: che Cristo si riveli Messia all'ombra della croce. Si faccia notare come la dialettica sofferenza-successo sia una chiave interpretativa della realtà umana.

II. « Progetto di esistenza » di Cristo

(*Il « Manifesto » ed una « giornata-tipo » di ministero: 1,14-15.21-39*)

1. PER UNA SENSIBILIZZAZIONE

– Si dice oggi che ogni persona vive un « progetto di esistenza », tanto più emergente in quelle persone che si presentano come *leader*. Quale poté essere quello di Cristo?
Questo « progetto » può essere adeguatamente colto nell'attenzione al centro di interesse che muove la persona, nel nostro caso il Cristo. E tale interesse si fa luce particolarmente analizzando le sue parole impegnate, i discorsi-messaggio ed insieme quella « parola » tipica che è il comportamento abituale.
– È quanto ora si cerca di fare nei riguardi di Cristo, non con ambizioni di completezza, quanto piuttosto per togliere questo misterioso ed affascinante personaggio dal casellario del « già noto », del semplicemente constatato, ma in realtà non approfondito a livello della sua personalità, del suo « progetto-esistenza ». È chiaro che non procederemo sollecitando i testi in direzione strettamente biografica o dimenticando che quanto di Lui ci viene detto nei Vangeli è sempre testimonianza di altri. Ma di altri che furono accanto al Maestro, anzi, che si

appropriarono talmente del suo « progetto » da obbligarci a guardare stupiti ed ammirati a Colui che si trova ormai identificato nell'esistenza dei discepoli; ammirati e commossi perché quel « progetto » lo stiamo vivendo anche noi.

2. IL « MANIFESTO » DI GESÙ (1,14-15)

Sono poche battute: « Ma dopo che Giovanni fu "consegnato" in prigione, Gesù andò in Galilea, proclamando l'evangelo di Dio, e dicendo: Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è qui; convertitevi e credete all'evangelo ».

1° MOVIMENTO:
Noi scopriamo Cristo

Due versetti ricchissimi di significato, che compendiano, come in un manifesto programmatico, l'annuncio e l'opera di Gesù: il tempo dell'attesa della salvezza è arrivato a termine, ormai il Regno di Dio ha il suo inizio. Conversione e fede a Gesù sono le esigenze per appartenergli. È un sommario di Marco che rispecchia però la tematica originale di Gesù.

A. Ambientazione

– Siamo agli inizi del ministero di Gesù, che ha raccolto la « staffetta » dell'annuncio del Battista « consegnato » al martirio. Prezioso indizio su quello che sarà il destino stesso di Cristo!
– La Galilea è per Marco il luogo ideale dell'annuncio. Essa rappresenta la terra dei « pagani », dei giudei peccatori che accolgono il Cristo con maggiore disponibilità degli ortodossi di Gerusalemme!

B. La tematica dell'annuncio di Gesù

Sono *tre idee-luce*: una riguarda la storia, ossia le vicende dell'uomo; una riguarda l'azione di Dio; una riguarda direttamente l'uomo.
Tutta l'opera di Gesù si svolge su queste tre verità-chiave.
È la sua « buona notizia », *il Vangelo.*

a) La *Storia* con tutto il suo carico di attese, di angosce, con la sua colpevolezza e la sua condanna, sia prima di Cristo, sia fuori di Cristo, è arrivata ad una svolta decisiva: la salvezza, il Regno di Dio irrompe ora generoso per tutti!

b) Il *Regno di Dio* è ormai vicino talmente da essere afferrabile:

– Non è una istituzione umana, localizzabile e manipolabile, bensì è la signoria gratuita di Dio sugli uomini. È una presenza benefica, mai avuta finora, dalla quale nessuno è escluso, né i peccatori, né i pubblicani, né le meretrici; anzi il Regno verrà annunciato precisamente come liberazione dei poveri e dei travagliati. Esso costituisce una calda luce in questo mondo freddo e pieno di violenza e di sfiducia. È la vita in pienezza che comincia ad albeggiare.
– Questo annuncio del Regno è in bocca a Gesù. C'è un rapporto indissolubile con la sua persona. In Lui che, come Figlio, ama ed accoglie la signoria del Padre, e si china sull'uomo come un fratello con bontà estrema ed oltre ogni barriera, noi abbiamo l'epifania del Regno. In questo senso andranno intesi i miracoli di esorcismo, di guarigione... Il Vangelo del Regno tende a diventare Vangelo di Gesù. Egli in persona è la « bella novità » (1,1; 8,35).
– Il Regno con Gesù è all'alba, come un chicco di grano che si sviluppa irresistibile fino a maturazione completa, ma in mezzo a violente opposizioni (è il senso ultimo delle parabole, 4,1-9; 4,26-29.30-32). Cristo riconosce il Regno dell'Avversario, Satana, che « semina il grano cattivo ». Occorrerà pazienza e coraggio.
È il tempo della Chiesa, popolo di Dio che marcia verso il Regno. Ma non vi è ancora giunto in pienezza.

c) L'*Uomo* è provocato ad una presa di posizione: sono due imperativi che sgorgano dall'indicativo, dalla situazione di grazia che Gesù ha delineato:

– la conversione, come svuotamento di sé e riorientamento sulla « buona notizia »;

– la fede, come adesione incondizionata, forte e fiduciosa sulla realtà del Regno, che coincide con la « sequela » di Gesù (cf il brano successivo, 1,16-20).

2° MOVIMENTO:

Gesù rivela noi a noi stessi

Noi troppo spesso siamo prigionieri di tante cose secondarie della religione. Oggi abbiamo la grazia di scoprire l'essenziale: ciò che era ed è l'essenziale per Gesù, per la prima Chiesa, per noi, per me. Scopriamo il nucleo del Vangelo e della vita secondo il Vangelo!

a) La *storia*, la nostra personale e quella di tutta l'umanità, credente e no, passata, presente, futura, fino alla fine del mondo, oramai è orientata: essa è in funzione del *Regno di Dio*; essa è il cantiere dove Dio realizza la nostra salvezza.
Formidabile visione biblica della storia!

b) Noi siamo sotto offerta permanente del *Regno*. Nel Battesimo ne abbiamo accettato il germe. Nella Comunità lo sviluppiamo (sacramenti, missione, testimonianza, rinnovamento e liberazione dal male) fino a quando sboccerà in pianta perfetta.
Sostanzialmente significa vivere nel Cristo la nostra nuova situazione di figli: incarnare il Vangelo nella vita, irradiando la nostra esperienza del Regno agli altri.

c) L'*uomo* non può alzarvi le spalle come cosa neutra, indifferente. Si tratta della sua salvezza! Cristo pone due imperativi. L'annuncio del Regno (e del Vangelo) è un giudizio: se accetti vi entri; se rifiuti ti escludi.

3. UNA « GIORNATA-TIPO » DI MINISTERO (1,21-39)

a) È detta anche « una giornata a Cafarnao ». È infatti una serie di episodi ambientati a Cafarnao, dei quali si può ancora ricostruire il filo cronologico di una giornata, dal giorno festivo di sabato (1,21) fino all'alba del giorno dopo (1,35). Non è esatto pensare ad una trascrizione da giornale, ma neanche si può escludere il riflesso di testimoni oculari, forse dello stesso Pietro (1,30.36). La successione degli avvenimenti è la seguente: Cristo partecipa alla celebrazione nella Sinagoga; poi entra nella casa di Pietro; calato il sole ed iniziato il nuovo giorno, esercita il suo ministero tra la gente; verso il mattino si ritira in luogo solitario a pregare.

b) Anche se eviteremo ogni precisa localizzazione temporale e spaziale possiamo vedere nel blocco narrativo come una *carrellata emblematica* dello stile di Gesù: predica la « bella notizia » (vv. 21.22.27.28.39), si china sui sofferenti (vv. 23.30.34), contrasta la signoria dell'Avversario, Satana (vv. 23.34.39), entra in colloquio col Padre (v. 35). La folla accorre favorevole (vv. 22.27.28). Ma Gesù non si manifesta completamente (vv. 25.34), come se giudicasse superficiale, effimera l'adesione della gente!

c) La *sintesi* del messaggio che traspare dalla narrazione è concentrata in 1,27: « Che cosa è questo? Un linguaggio nuovo pieno di potenza divina ». Chi legge queste pagine è chiamato a percepire « l'assoluta novità dell'evento, inaudito in tutta la storia umana, ed il manifestarsi, in questa inaudita novità, della potenza stessa di Dio » (K. Gutbrod).

A. Nella sinagoga di Cafarnao (1,21-28)

Per mezzo di un racconto di miracolo, Marco concentra l'attenzione su un unico fatto: la *potenza* sbalorditiva dell'insegnamento di Gesù: « Nella sua parola il cielo fa veramente irruzione e l'inferno è annientato; la sua parola è azione » (E. Schweizer).
Due sono i *segni* più vistosi:

– la potente azione liberatrice dal potere demoniaco (vv. 23-26)
– lo stupore quasi terrorizzato che sopraffà il popolo: « che è mai ciò? » (vv. 27-28).

La folla riconosce qualcosa della presenza di Dio, che distrugge ogni falsa sicurezza e tranquillità e conduce a dubbi e problemi salutari.

La cosa decisiva non è dunque la guarigione di questo singolo infermo, ma l'autorità di Gesù che vi si è rivelata e che nel suo insegnamento va incontro a tutti e tutti vuol raggiungere: « li ammaestrava come uno che ha autorità e non come gli scribi » (v. 22). Chi incontra Cristo non finirà mai di stupirsi del suo mistero e, se crede, del suo valore!

B. A casa della suocera di Pietro (1,29-31)

Il breve racconto mantiene ancora tutta la freschezza d'un avvenimento vissuto in tempi recenti. Anch'esso serve a dimostrare l'autorità di Gesù. È la prima guarigione ricordata da Marco. Un tratto distintivo: Cristo libera per dare possibilità di servire lui e i fratelli. La suocera di Pietro con la sua diakonía pronta indica emblematicamente lo scopo dell'azione liberatrice di Gesù: il servizio. È un segno che garantirà da fraintendimenti circa il significato dei « miracoli » del Maestro.

C. Guarigioni a sera (1,32-34)

Viene sottolineata la missione operativa di Gesù: guarire malati e cacciare demoni. Che *significato* possiedono questi « miracoli »?
– Sono il grande segno del Regno nuovo, della salvezza messianica che Dio mediante Gesù introduce nel mondo (cf *Mt* 11,1-6). La liberazione che essi realizzano da ogni signoria disumana — come è l'Avversario, la malattia ed ogni disagio — adombrano la concretezza di un Regno di Dio come gioia di vivere in pienezza.
– Sono però subordinati alla predicazione diretta, di cui i miracoli vogliono essere una sottolineatura vivace.
– Possiedono un'ambiguità di fondo per chi li riceve: l'uomo può cercarli come vantaggio immediato, terreno, frustrando le intenzioni divine della salvezza, e quindi l'esperienza della croce, l'adesione incondizionata non tanto al miracolo di Gesù, ma a Gesù che fa il miracolo.
– Per questo sigilla col divieto di parlare le sue azioni miracolose. È un atto paradossale ed in fondo inosservabile, ma significativo della preoccupazione del Cristo di farci uscire dalla ambiguità e di farci comprendere il suo intento: la scoperta e l'adesione alla sua stessa Persona.
Per Marco tale retta interpretazione del miracolo avviene quando lo colleghiamo al mistero di grazia e alla serietà esigente della Croce. Il cosiddetto « segreto messianico » che compare in 1,34 in fondo vuol dirci: o Cristo lo si conosce rettamente, cioè non stravolgendo la verità profonda, o si è rifiutati da Lui!

D. La preghiera solitaria (1,35-38)

L'orientamento profondo di Gesù nel ministero viene alla luce:

– Nel successo della folla, Gesù fugge e sceglie Dio, la preghiera. È una specie di vittoria sulla tentazione di tornare indietro, cui soggiacciono invece gli altri (« tutti ti cercano »).
La sua unione con Dio, resa più forte dalla preghiera, gli permette di trovare con intima certezza la strada giusta, a differenza dei discepoli.
Per Cristo successo non è uguale a missione! Bisogna interpellare Dio, pregare.
– La strada giusta è: « io sono venuto a predicare » (il Regno), disinteressatamente e in piena fedeltà (v. 38). Si manifesta la coscienza che Gesù ha di sé e quale deve essere la coscienza di chi ha ricevuto dal Signore la medesima missione.
L'evangelo, così, torna a correre: v. 39.

4. IL « PROGETTO DI ESISTENZA » DI CRISTO

Esso emerge a sufficienza, coordinato sui seguenti capisaldi:

– Un'esistenza per una missione con cui si identifica (« Andiamo... affinché rechi l'annuncio. Per questo infatti sono venuto », 1,38)...
– ... che è annuncio del Regno di Dio, come ultima risorsa di salvezza (1,15)...
– ... con una autorità inaudita nell'insegnamento e nei segni miracolosi, per cui incontrandolo si fa esperienza diretta del Regno (1,27)...

– ... e, per altro, in un'accoglienza tanto travolgente (1,28.37) quanto ambigua, su cui Egli deve porre delle chiare riserve (1,34.38), come se la sua identità totale avesse bisogno di un accostamento ad un livello diverso. Lo troveremo più avanti: manca ancora il segno della croce! Per intanto è significativo il suo incontro notturno con Dio nella preghiera (1,35).
Non è difficile cogliere il riflesso sulla nostra esistenza assumendo i connotati del « progetto » di Cristo e confrontandoli con il nostro personale « progetto ». È quanto viene proposto nelle piste di discussione.

5. PISTE DI DISCUSSIONE

Si potrebbe seguire tre ordini di argomenti.

a) Anzitutto vale la spesa fissare l'attenzione sulla concezione di « Regno » così come appare dal « Manifesto ».

– Approfondire la sua realtà, anche nei riflessi sociali e temporali. Per questo può giovare la lettura di qualche articolo su un Dizionario Biblico (es. X. LÉON-DUFOUR, *Dizionario di Teologia Biblica,* voce « Regno », Marietti). È uno dei punti-chiave di tutto il messaggio cristiano.
– Purtroppo pare essere una « chiave » otturata. A questo punto è opportuno mettere sul tappeto le concezioni circolanti circa questa « Signoria » di Dio nel mondo, vedere le comuni rappresentazioni che se ne fanno i partecipanti alla discussione. Ulteriormente si possono evidenziare le deviazioni ed abusi in nome di questo Regno da parte della cristianità.
È opportuno confrontare la concezione biblica di storia che ne deriva con quella marxista (cf F. FESTORAZZI-B. MAGGIONI, *Introduzione alla storia della salvezza,* LDC, 1973, pp, 174-181).
– Altri interrogativi pratici: storia come Regno di Dio ed insieme regno autonomo dell'uomo; Regno come innovazione salvifica della realtà umana e situazione « vecchia » di sofferenza ed oppressione; Regno come realtà da realizzarsi oltre la storia ed impegno assoluto a questa storia; i segni del Regno che Cristo ha dato con i suoi miracoli sono finiti per sempre, come meteora di un grande « Illuso », oppure si ritrovano anche oggi in altre forme?

b) Altra tematica interessante è data dall'atteggiamento di Cristo nei confronti del Regno.

– A livello di ricerca sui testi merita interesse fermarsi sul Cristo che insegna (una ventina di volte),
su Cristo che fa i « miracoli » (a chi, perché),
su Cristo che va alla folla,
sulla incomprensione degli uditori,
sulla riserva che Cristo stesso fa obbligando al « segreto ».
– Prendendo una delle pericopi esaminate nella conversazione, si inviti ogni partecipante a rileggere e meditare in silenzio per cinque minuti, a fissare quello che lo colpisce di più e a comunicarlo agli altri per una discussione in comune.

c) Un ultimo argomento riguarda l'uomo di ieri e di oggi, destinatario dell'annuncio del Cristo.

– Come vanno concretizzate oggi le due esigenze « convertitevi e credete all'evangelo »?
O in altre parole, quale porta si prospetta all'uomo per entrare nel Regno? Gli basta essere uomo? È sufficiente una credenza cristiana o delle pratiche fisse? Quali esigenze porta nella mentalità dell'uomo moderno l'assunzione della storia come cantiere del Regno?
– Possiamo trovare dei punti di incontro tra il « progetto di esistenza » di Cristo e quello di testimoni moderni? Il nostro « progetto » converge con quello di Cristo? Quali le maggiori divergenze?

III. Flashes sull'io di Gesù

(*Le controversie galilaiche:* 2,1-3,6)

1. PER UNA SENSIBILIZZAZIONE

– Ogni discussione, tanto più se impegnata su dei valori decisivi, ha il potere di far balzare fortemente in pri-

mo piano il temperamento, la mentalità, l'io dei contendenti. Cristo, come tutti i profeti, ha dovuto contestare quei « progetti di esistenza » circolanti nelle classi dirigenti della società del suo tempo (gli « Scribi » ne sono i più autorevoli portavoce), le quali ostacolavano pesantemente la sua missione per il Regno.
– Troviamo tali esperienze radunate soprattutto in « libretti » di due tipi: quelli che raccolgono le dispute in Galilea (è il nostro caso) e le altre in Gerusalemme.
– Perciò il « progetto di esistenza » — prima programmaticamente sintetizzato nel « Manifesto » e portato avanti secondo un certo stile — ora è connesso con l'io stesso di Gesù, con la coscienza che egli ha di se stesso.
Attraverso le dispute abbiamo come dei colpi di flash che permettono di intravedere in profondità la portata veramente rivoluzionaria ed insieme l'estrema serietà che egli annette al suo annuncio. L'autorevolezza del Cristo emerge ad un tempo estremamente benefica per coloro che sono perduti, ma anche schiacciante per gli avversari che non gli perdonano tanta libertà di iniziativa (3,6) ed infine provocante per tutti noi, chiamati a rivedere le nostre posizioni con la stessa radicalità con cui Egli ci incontra.

2. COME AVVENNERO I FATTI?

(*Ambientazione storica*)

Ci troviamo di fronte non a dispute da salotto, ma piuttosto a discussioni forti, insidiose, dure, ove chi vince finisce per essere odiato da chi non vuole ammettere il torto (cf 3,6).

a) *Come si è giunti a questo?*

Durante il periodo di ministero in Galilea, la folla sta accanto al Cristo, perché fa i miracoli, ma ha anche un modo di dire la verità che piace e suscita meraviglia, simpatia. « Che cosa è mai questo? È una dottrina nuova, magnifica! » (1,27); « non abbiamo mai visto niente di simile » (2,12). Ma i capi del popolo (farisei, scribi, sadducei, erodiani), che hanno su di esso la base del loro prestigio, capiscono, sollecitati dalla gelosia di potere, che si tratta di un insegnamento rivoluzionario. Questo rabbi sconosciuto afferma nel mondo un ordine nuovo nelle relazioni degli uomini con Dio e tra di loro, mettendo il « tritolo » alle strutture del legalismo sovente ipocrita, allora imperante.
È un discorso rivoluzionario: parla della *libertà nell'amore* come unico sistema di reggere il mondo. E il Rabbi si dà da fare per metterlo in pratica, o si batte per le sue idee con discussioni che illuminano la sua partecipazione piena (v. la intuizione del pensiero avversario, 2,8; l'ira e l'amarezza, 3,5; la capacità dialettica 2,9-25; 3,4).

b) *Ed ecco i fatti.*

Lui, uomo, rimette i peccati ad un paralitico (I); accoglie i peccatori e mangia con loro (II); difende i suoi che non digiunano (III); li difende ancora quando si danno da fare per sfamarsi nel giorno di sabato, tempo di riposo (IV) e di sabato guarisce un uomo che ha una mano atrofizzata (V).

3. E ORA COME MARCO CE LI PRESENTA?

(*Ambientazione letteraria*)

A prima vista sembra che i fatti siano avvenuti così come sono stati scritti. In realtà sono esposti secondo un criterio didattico. Come a dire: « stai attento a come te li presento: ci troverai meglio quello che devi capire ».
E infatti vediamo subito due cose interessanti.

a) Ogni controversia è composta secondo uno *stampo significativo*: un fatto-obiezione degli avversari, controbbiezione di Gesù, silenzio, una sentenza « aspra » finale.
È tutto un crescendo a servizio del detto conclusivo che è perciò il centro del pensiero di Gesù e quindi il centro di interesse, la Parola di Dio per noi.

b) Queste discussioni che devono essere capitate in tempi e luoghi diversi, Marco le ha radunate in una specie di *libretto delle dispute*, soprattut-

to per farci cogliere il *clima* della missione di Cristo e dei discepoli: urto, incomprensione, malcelata diffidenza, lotta sorda fino alla congiura di morte. È il clima della *Croce* che Marco fa risaltare come tratto specifico di Gesù: la potenza di Cristo nel segno della croce, dello scacco. È sconvolgente.

4. LE SINGOLE DISCUSSIONI

Disputa I

Gesù guarisce un paralitico e gli rimette i peccati. Gesù è Colui che perdona (2,1-12).

– *Il fatto* (vv. 2-4): Evidenza pittoresca. Ambiente di fede.

– *Questione* (vv. 5-9): Gesù si arroga il potere di rimettere i peccati perché è il vero male dell'uomo, ponendo la guarigione fisica come segno anche visibile della liberazione interiore. Reazione degli avversari...

– *Detto finale* (vv. 10-12): Gesù si autoproclama il perdonatore supremo (Figlio dell'Uomo), colui che libera dal male totale.
Proviamo a porre in questa prospettiva le varie esperienze del « perdono » di Cristo (in particolare il sacramento della confessione): una fede che cerca liberazione, cui Gesù viene incontro con estrema cordialità (« Figlio », v. 6). E la comunità grida il perdono ricevuto (v. 12).

Disputa II

Vocazione di Levi e pranzo in casa sua. Gesù sta assieme ai peccatori. Egli è venuto per loro (2,13-17).

– *Il fatto* (vv. 13-15): È una vocazione con tutte le sue esigenze: « seguimi; e quello lo seguì » (v. 14). È vocazione di un « peccatore » notorio ed aborrito (esattore di tasse per gli odiati romani). E poi Cristo siede a mensa con gente definita « poco di buono » (v. 15), con la quale sta insieme con amore e allegria... Veramente egli fa sul serio quanto poi dirà con uno slogan (v. 17).

– *Questione* (v. 16): Scandalo dei benpensanti farisei presso i discepoli.

– *Detto finale* (v. 17): Chi è malato ha bisogno del Cristo medico. « Io sono venuto a portare salvezza a chi è in peccato ».
Siamo nella linea della prima disputa (« peccato e perdono »). Si noti la novità: l'atteggiamento umanissimo di Gesù verso gli erranti (fino alla intimità del banchetto!). Il che svela la sua coscienza: salvare i peccatori, i perduti che si affidano umilmente alla gratuità e magnanima bontà di Dio. *Lc* 15 illumina splendidamente questo rapporto fra Dio e l'uomo. La Pasqua di Gesù lo rende efficace.
Ancora una volta scopriamo il volto di Dio. Egli è il Dio dei perduti, che ha mandato Gesù per liberarci dal male nell'io intimo, senza frontiere. Ma c'è anche un invito a capire chi sbaglia, come fa Cristo. Il cristiano maturo affronta con Cristo ogni situazione di errore per portare con la umanità di Gesù la sua redenzione. Campo enorme di revisione di vita!

Disputa III

I discepoli di Gesù non digiunano. Gesù spiega il perché. Egli è Colui che instaura un ordine nuovo (2,18-22).

– *Fatto e questione* (v. 18): I discepoli di Gesù non fanno il digiuno devozionale. Ma che razza di credenti sono?

– *Detto I di Gesù* (vv. 19-20): Gesù mediante il simbolo delle nozze e del funerale fa subito presente che finché è tra i suoi è tempo di nozze, di gioia. Egli è « sposo », l'amico del cuore dell'uomo. Per questo la Chiesa quando fa « memoria » del Signore fa eucarestia, cioè è allegra, canta (*Atti* 2,46). D'altra parte Gesù ha una presenza invisibile che mette alla prova la nostra fede: la strada per l'appuntamento definitivo con lui è lunga, i pericoli sono veri. Quindi gioia, sì, ma velata, in speranza, vigile, coraggiosa.
È meraviglioso! siamo nel tempo della gioia perché Cristo c'è. Eppure siamo attenti e ci mortifichiamo, ma nella gioia. Ma qui Nietzsche e i moderni ci rimproverano: voi non avete l'aria

di essere salvati! Guardiamo le nostre eucarestie...

– *Detto II di Gesù* (vv. 21-22): Proviene da un'altra parte, attirato qui forse per l'immagine delle nozze, dove è tipico il vestito (v. 21) e il bere vino (v. 22).
Con questo duplice paragone Gesù vuole sottolineare che la novità cristiana è reale, profonda, incompatibile rispetto alla mentalità corrente. È vestito nuovo, è vino nuovo. Le forme solite scoppiano.
Qui si sente la sfida che Gesù osa lanciare al giudaismo, e poi la lotta della comunità primitiva, di Paolo in particolare. E per noi sarebbe finita questa novità? Noi abbiamo la gioia di essere amici di Cristo, ma siamo costantemente richiamati ad un servizio nella libertà di figli di Dio, non lasciandoci imprigionare ed impigrire in strutture come in un sistema di assicurazione. Dobbiamo umilmente e gegerosamente renderci disponibili al « vestito » e al « vino » con cui lo Spirito ci vuol rivestire e dissetare. Gli esempi sono calzanti, da vedere ora insieme: fino a che punto la nostra adesione di fede è un comodo, un prestigio, un acquetamento, oppure uno stimolo, un servizio, uno scomodamento? Le ricchezze dei membri della comunità vengono sviluppate o sono atrofizzate nel sistema?

Disputa IV

La raccolta di spighe nel giorno di sabato. Significato « umano » di questa osservanza. Cristo è padrone del sabato (2,23-28).

– *Fatto e disputa* (vv. 23-26): Si sa dell'enorme valore del sabato al tempo di Gesù, fino all'esasperazione. Eppure Gesù difende i suoi che sfregavano delle spighe per nutrirsene, ponendoli addirittura sul piano di innocenza del grande David. Perché?

– *Detto I* (v. 27): Gesù ricorda che ogni istituzione per quanto sacra ha sempre ragione di mezzo rispetto all'uomo, il quale ha per fine supremo solo Dio. Dio sa difendersi da sé. Sono le necessità fondamentali dell'uomo che vanno salvaguardate.

L'uomo perciò ha sempre diritto di chiedere il significato dei singoli comandamenti e non seguirli ciecamente (come neanche di trasgredirli a capriccio!).

– *Detto II* (v. 28): Colui che precisa il rapporto di istituzione e legge con uomo e coscienza è Cristo. Cosa inaudita: Gesù si arroga poteri di Dio. Si potrà capire la reazione feroce (*Gv* 5,17-18). Gesù parla a dei credenti maturi (o che vogliono diventare tali). Egli dice che ogni precetto di ogni tipo è dato soltanto « per amore dell'uomo » (perché l'uomo ne senta il beneficio profondo!). Non certo perché sia lasciato all'arbitrio, giacché questo precetto per me è legato alla interpretazione che ne dona Gesù. In altre parole, l'uomo di fronte alla legge è chiamato a vivere lo stile di Gesù: per amore, dal di dentro, con totalità.

Disputa V

Guarigione della mano atrofizzata. Osservanza del sabato. Il precetto morale (fare il bene) è sopra quello rituale (la pura osservanza esteriore) (3,1-6).

– *Fatto* (vv. 1-3): Siamo al vertice dell'urto. Confronta lo « spionismo » nemico e la lealtà di Gesù.

– *Questione* (vv. 4-6): L'urto è frontale. Aggressivo Cristo che prende per le spalle gli avversari con una domanda intelligente: fare bene o male? Se è il bene che bisogna fare, allora guarire un uomo di sabato è lecito, anzi doveroso. Imbarazzo e durezza di cuore degli avversari rendono amareggiato Cristo. Complotto per ucciderlo.

– *Detto*: Completa l'altra disputa sul sabato, facendo risaltare che il bene non ha sabato, non ha calendario: va sempre fatto. Un'omissione di esso equivale a fare il male.
È una enorme novità cristiana: il morale ha precedenza sul rituale. La misericordia soltanto è la vera anima del culto (*Mt* 9,13). Il criterio di libertà nella legge è dato quindi dall'amore. Chi fa la « carità » adempie ogni legge per quanto divina (perché la « ca-

rità » è la prima legge). Chi adempie tutte le leggi, senza carità, non osserva nessuna legge!
Scopriamo che la persona di Gesù ha un'unica tendenza vitale: *fare del bene agli altri*, salvare la loro vita, nel senso più ampio (spirituale, fisico). Chi è discepolo di Cristo segue questo Maestro. « Attraverso Gesù, Dio osserva gli uomini per vedere se aprono il loro cuore nella direzione dell'amore o lo tengono incapsulato nell'alibi di una osservanza farisaica della legge » (R. Schnackenburg).

5. IL MESSAGGIO

Si è punteggiato momento per momento l'incidenza sulla nostra situazione. In una visione di insieme viene sottolineato un duplice *leit-motiv:*

a) L'inaudita autorità del Cristo che perviene al dominio del « peccato » e della « legge » per affermarvi la suprema signoria di Dio. In questo modo approfondisce il significato pieno del Regno che annuncia e a cui introduce l'esistenza dell'uomo. Ora si percepisce la portata veramente liberatrice di tale Regno, perché giunge sui problemi-frontiera, laddove l'uomo è in rapporto con Dio stesso, in situazione di irreparabile lacerazione (peccato) o sotto la normatività di un volere intransigente (legge). La lacerazione viene tolta e la comunione rifatta, mentre all'impero della legge si sostituisce la scelta dell'amore.
Veramente Cristo appare ora nella sfera del divino!

b) Eppure tanta potenza liberante si scontra con una fiera ed ostinata resistenza. Si ritiene inammissibile che Dio parli di Gesù. Ed allora avviene una cosa paradossale, frequente lungo tutta la missione: la stessa Parola per certuni porta alla salvezza, ma per altri che rifiutano, indurimento, estraniamento, perdita irrimediabile della salvezza stessa (cf 3,28ss; 4,11).
Ora il « *progetto di esistenza* » appare più nettamente delineato. La missione del Regno a cui Cristo è consacrato arriva alle profondità dei poteri di Dio stesso. Sono poteri di liberazione radicale dell'uomo (peccato e legge). Ma il suo è un « progetto » in situazione di conflitto. Trova contestazione rigida, e quindi per certuni si pone come pietra di inciampo. Per tutti il « progetto » di Cristo crea « crisi » allorché incontra gli altri « progetti » dell'uomo.

6. PISTE PER LA DISCUSSIONE

a) Viene proposto anzitutto un dibattito aperto e chiarificatore su due contenuti centrali dell'azione liberatrice di Cristo: *il peccato e la legge.*

– Perché il « *peccato* » concentra così fortemente l'attenzione di Cristo? In che senso è « oppressivo »? Cosa introduce nell'esistenza la sua liberazione? Perché solo Dio può rimettere i peccati?
Come si può esprimere il rapporto tra liberazione del peccato e liberazione da mali fisici messo in atto da Cristo (2,10)?
– Cristo fa banchetto con i « peccatori ». Si ricordino altre scene di incontro di Cristo con « gente perduta » (es. in Luca) e si confronti quale atteggiamento assume Cristo verso di loro. Quali sono le frontiere reali che egli erige tra Dio e l'uomo?
– Di fronte alla « *legge* » (nel caso nostro quella solenne del sabato, vedi IV e V disputa) Gesù assume una chiara difesa dell'uomo. Che concezione traspare qui della legge? Cristo la abolisce erigendo a norma l'arbitrio, oppure ne chiarifica il senso e la funzione? Si può ritrovare l'incidenza del pensare di Gesù su questo argomento nel nostro tempo (riferimento al rapporto uomo, struttura, potere, convenzioni). Una concezione secolaristica di legge coincide con l'interpretazione di Cristo?

b) Un altro interessante filone può riguardare il *dibattito* che si svolge ancor oggi tra il « progetto di esistenza » di Cristo e quello degli uomini.
– A livello personale si esprimano delle esperienze di conflitto avute con il « progetto » di Cristo (campo dogmatico, etico...).
– A livello storico, esemplari sono al proposito le testimonianze di uomini

rappresentativi, come nel recente *Incontri e scontri con Cristo* (a cura di D. Porzio, Ed. Ferro, Milano, 1971). Scegliere qualche testimonianza e discuterla insieme.

IV. La croce, rivelazione del volto di Gesù e del discepolo

(*Momenti significativi di 8,27 - 10,52*)

1. PER UNA SENSIBILIZZAZIONE

– Leggendo Marco, un elemento che può averci impressionato è l'obbligo che Gesù fa di tacere sulla sua persona a coloro che sono da lui beneficiati, ai demoni, ai discepoli (1,34.44; 3,12; 7,36; 8,26.30; 9,9). Ci si è chiesto che cosa significhi questo « segreto messianico ». Un aspetto della risposta è questo: oltreché evitare erronee interpretazioni nazionalistiche, si vuol sottolineare come Cristo non sia veramente « identificato », sia segreto fino a tanto che egli non abbia fatto l'esperienza della croce. Ad un certo punto del suo ministero tale verità esplode clamorosamente nella cerchia dei discepoli, nei testi appunto che ora affronteremo.

– Ora siamo alla completezza del « progetto di esistenza » di Cristo. Inevitabilmente i riflessi cadono anche su coloro che accettano nella loro vita di discepoli lo stesso « progetto ». Il « segno dei chiodi » diventa sigillo di autenticità. Ma anche — a pensarci bene — sfida provocante nei confronti di « piani di vita » impostati su altri parametri.

Se nelle dispute galilaiche Gesù si confronta e si scontra con gli avversari dichiarati, ora il confronto avviene con ogni uomo che getti uno sguardo di interesse su di Lui! È vero che l'Evangelo ovunque cade, crea « crisi », dibattito, presa di posizione. Ammiriamo intanto la spietata franchezza di questo *leader*, pronti a percepirne, se disponibili, l'inaudita forza liberatrice (8,34).

2. LA STRUTTURA NARRATIVA

È per se stessa significativa.

A. Un atteggiamento previo: un gesto di fiducia dei discepoli in Cristo.
(La Confessione di Pietro a Cesarea: 8,27-30).

B. La grande rivelazione del « segreto » di Gesù e del discepolo:

Gesù: 1° annuncio della croce (8,31-33)
Discepolo: La « via » della croce (8,34-38)

Gesù: 2° annuncio della croce (9,30-32)
Discepolo: Esigenze ascetiche della croce (9,33-10,31)

Gesù: 3° annuncio della croce (10,32-34)
Discepolo: L'esperienza della croce (10,35-45)

La *Trasfigurazione* come segno che anticipa la risurrezione (9,2-10).

C. « E quello ci vide e seguiva Gesù sulla via »
(La guarigione del cieco di Gerico 10,46-52).

È un piccolo, ma denso itinerario catechistico con cui Marco porta il catecumeno ad « aprire gli occhi », come Bartimeo il cieco, e a vedere, a comprendere il volto autentico del Maestro e quindi di se stesso come discepolo. Esso si rivela nell'esperienza della sofferenza fino all'immolazione di sé per una incondizionata fedeltà al piano del Padre, cui fa seguito — come verifica autenticante — lo splendore indicibile di una vita trasfigurata, nella libertà della risurrezione.

Noi ci soffermiamo sulla parte prima (8,27-38). Il resto, seguendo lo schema logico qui sopra esposto ed affiancandoci a qualche commentario, è di facile realizzazione.

3. UN'AFFERMAZIONE DI FIDUCIA IN CRISTO

La Confessione di Pietro a Cesarea di Filippo (8,27-30).

Come già si è fatto notare nella conversazione di inizio, questo è un episodio-chiave nell'economia del secondo Vangelo. Gesù, con una domanda-bilancio, fa il punto sull'atteggiamento degli uomini nei suoi confronti. Qui infatti deve innestarsi la rivelazione del « segreto » di Cristo.

Duplice è l'atteggiamento:

– La « *gente* » arriva a dire tutto quello che sa: identifica Gesù con uno dei vari personaggi da lungo tempo preannunziati come precursori del prossimo avvento del Regno (Battista, Elia, uno dei profeti) (8,28).
– I *discepoli* vanno assai oltre. Superano la soglia del « mistero ». Affermano Gesù come Messia, il Cristo, il grande e supremo valore atteso da secoli, anche se necessariamente tale impegnativa affermazione è contaminata ancora da concezioni temporalistiche nazionali. Di qui l'obbligo del silenzio (8,29-30).
Di conseguenza, ora per la « gente » la porta della comprensione è chiusa. Ai discepoli che hanno emesso una risposta che vale come gesto di fiducia Cristo manifesta la grande novità.
Potremmo soggiungere che Cristo nei Vangeli sceglie di aprirsi non a chi ha l'ortodossia delle formule, ma dell'atteggiamento, o meglio, a chi mediante la propria affermazione di fede pone il cuore sulle labbra. Soltanto la fiducia genera fiducia.

4. LA RIVELAZIONE DEL « SEGRETO » DI GESÙ E DEL DISCEPOLO

Primo annuncio della croce (8,31-38).
La Trasfigurazione (9,2-10)

Abbiamo accennato già alla significativa costruzione didattica: Gesù manifesta il suo « segreto » nella reazione scandalizzata di Pietro; riflesso immediato sulla genuina natura del discepolo; la Trasfigurazione come sigillo del Padre alle parole di Gesù.

A. Il « segreto » di Gesù (8,31-32)

« Poi cominciò ad insegnar loro che il Figlio dell'Uomo doveva molto soffrire, essere rigettato dagli anziani, dai gran sacerdoti e dagli scribi, essere ucciso e risorgere dopo tre giorni. E diceva queste cose apertamente ».

a) Il piano di Dio, concentrato in quel denso verbo « doveva », presiede direttamente alla sconcertante rivelazione di Cristo.

– Questo piano si compie in modo paradossale e tragico: la morte violenta del Figlio dell'uomo, di colui che la gente chiama il profeta, Elia, il Messia, il plenipotenziario di Dio (probabilmente questo è il senso della locuzione « strana » adoperata da Gesù per indicare se stesso). E questo per opera della parte dirigente del popolo, il Sinedrio. « La reiezione del figlio dell'uomo non sarà dunque un errore casuale, ma un "no" consapevole e meditato alla sua persona. Il mondo respinge Dio in modo così radicale che fa pronunziare il suo rifiuto, meditatamente, dall'autorità ecclesiastica ordinaria... La santità di Dio è tanto in contrasto con l'agire del mondo, che il suo soffrire è inevitabile » (E. Schweizer).
– Ma per Gesù questa morte è offerta di vita da cui si sprigiona la nuova vita, la risurrezione.

b) A ragione questo annuncio è stato definito « il Vangelo nell'evangelo »: Gesù il crocifisso è risorto nella volontà del Padre.
– Tutto quello che di Gesù si è detto confluisce qui, come a momento culminante, che attende ormai soltanto l'esecuzione effettiva con i fatti pasquali (*Mc* 14-16).
– Anche di Dio, nello specchio della croce, Cristo ci aiuta a decifrare i connotati, altrimenti inconoscibili: « Dio è Dio in quanto fa quel che l'uomo non può fare: lasciarsi respingere, abbassarsi e farsi piccolo, senza lasciarsi prendere da un complesso di inferiorità che sarebbe in realtà una prova del desiderio opposto, dell'aspirazione ad una maggiore grandezza. Chi capisce la passione del figlio dell'uomo ha capito Dio; è in quella, non

nello splendore celeste, che egli può vedere il cuore di Dio » (E. Schweizer).
Veramente la salvezza dell'uomo secondo il progetto di Cristo non appare per niente un semplice *hobby* di Dio! Vi si ritrova l'estrema serietà di chi veramente si impegna su cose importanti come la vita e la morte.
C'è da attendersi che serie ed esigenti siano le conseguenze per il discepolo del Cristo.

B. L'opposizione di Pietro-Satana (8,32-33)

Addolcire la « croce » è stravolgere il piano del Padre (« Tu non ti preoccupi delle cose di Dio ») e quindi l'identità genuina di Cristo. Durissima è quindi la reazione di Gesù. Nel suo « amico » Pietro, egli vede l'ombra dell'Avversario, Satana, il radicale antagonista della Signoria di Dio. Di qui la violenta denuncia. Ma la riserva dei discepoli resisterà a lungo. Appare significativamente dopo ogni annuncio pasquale (9,32; 10,32.35ss). Solo l'esperienza di Pasqua, con la potenza dello Spirito, porterà Pietro ad annunciare: « Questo Gesù che voi avete fatto crocifiggere è stato da Dio costituito Signore e Messia » (*Atti* 2,36).

C. Il « segreto » del vero discepolo (8,34-38)

Il chiaroscuro del destino del Maestro avvolge anche il destino dei discepoli. Ci troviamo di fronte ad una collana di cinque lógia (detti) di intonazione dura, schietta, radicale.

I detto (v. 34)

Volere essere seguace di Gesù comporta una abnegazione totale:
– rinnegare se stesso: essere ignoto al proprio io per l'io di Gesù;
– portare la croce: farsi « compagni della morte » con Cristo, in una fedeltà a tutti i costi!
– seguire Lui, essere con Lui: è l'obiettivo supremo, da cui deriva la sua suprema fiducia nella terribile legge dell'autonegazione.

« Qui si vuol quindi indicare una libertà da se stessi e da tutte le sicurezze (siano esse i beni terreni o la pretesa di una ricompensa celeste), in cui non si vuol più riconoscere il proprio io; una libertà che è possibile solo dove l'uomo si abbandona completamente a Dio. Paolo la chiama crocifissione della carne in una vita per lo Spirito (*Gal* 5,24s)... Qualcosa di simile è avvenuto allorché i discepoli hanno abbandonato barca, famiglia, ufficio delle imposte, per lasciarsi fare l'offerta di una nuova vita seguendo Gesù » (E. Schweizer).

II detto (v. 35).

Gesù afferma che la vera vita si trova solo nel dono di se stessi, anche sul piano terreno, naturale. Proprio chi se la vuole tenere spasmodicamente stretta per sé solo, perde la possibilità di un'autentica vita che renda felice. È dunque un rovesciamento di valori: affermare se stessi porta alla perdita, rinunziare a sé porta al guadagno della « vita ».

« Quel che si intende qui è una vita nella sequela, possibile solo dietro a colui che ha dato la sua vita per tutti; una vita in cui Gesù è diventato il centro, a tal punto che non sono più le situazioni esteriori, di prestigio o di abbassamento, a determinare l'uomo, perché, orientato verso il nome di Dio, il Regno di Dio, la volontà di Dio, egli è diventato libero da se stesso » (E. Schweizer).

III-IV detto (v. 36-37)

Chi si preoccupa di spuntarla ad ogni costo, non volendo rinunciare alla « vita » intesa nella sua maniera (v. 35), può forse conquistare il mondo; tuttavia finirà per perdere se stesso e l'occasione di una vita vissuta nella sua pienezza. Ma nulla potrà più ovviare a questa perdita.

V detto (v. 38)

La decisione degli ascoltatori rispetto all'uomo Gesù che sta dinanzi a loro e parla, decide già per il giudizio finale, per il destino dell'uomo. Arrossire, vergognarsi del « segreto » di Cristo, emarginare il suo « progetto di

esistenza » ora colto nella sua integrità, significa trovarsi emarginati, essere accolti con vergogna e rifiutati nel proprio progetto personale. Inarrivabile provocazione del Cristo!

Ci troviamo di fronte a degli « imperativi assoluti », che saranno via via esemplificati nelle parole di Cristo dopo gli altri due annunci: tema della vera grandezza nel farsi piccolo (9,33-41); vigilanza sullo scandalo (9,42-48); indissolubilità del matrimonio (10,1-12); il distacco netto dalle ricchezze (14,17-31); il potere come servizio (10,35-45).
Dall'insieme emerge l'esigenza ineliminabile, per tutti e per sempre, dell'esperienza della croce, da portarsi però nel nome e nell'adesione totale al Cristo.

D. La risposta di Dio: la trasfigurazione di Gesù e dei discepoli (9,2-10)

a) Per Marco vi è stretta connessione tra il « parlare apertamente » di Gesù circa il suo « segreto » di Sofferente che coinvolge il destino del discepolo, e il discorso fatto apertamente da Dio stesso presenti alcuni discepoli. È il sigillo del « sì » di Dio al « progetto di esistenza » di Cristo. Inevitabilmente tale sì diventa un invito all'ascolto da parte del discepolo (vv. 7-8).

b) La risposta di Dio porta in sé un ricco significato:
– avviene nell'ambito solenne delle teofanie dell'AT (alto monte, il fulgore delle vesti, la trasformazione, lo spavento) (vv. 2-3);
– coinvolge l'autorità dei profeti supremi di Israele, precursori del Regno messianico: Elia e Mosè (vv. 4-5);
– anticipa un istante la situazione terminale della via della croce, lo splendore della risurrezione! (vv. 9-10).

Chi legge questo brano forse si meraviglia dello stupore dei discepoli (v. 6) e della loro incomprensione (v. 10). Ma quanto l'episodio significa può rivelarsi incomprensibile anche per noi, fino a che generosamente non scendiamo con Cristo dal monte della gloria nell'abisso dell'insicurezza e della prova suprema della croce (v. 9).

5. IL MESSAGGIO

« Ha capito Gesù soltanto chi si lascia chiamare da lui alla sequela e in tale situazione impara a trovare la propria vita autentica nel dono di sé.
Questo sì a Gesù diventerà presente nel giudizio futuro, quando Dio manterrà la sua parola di promessa di là della morte terrena e diventerà realtà la vera vita di chi ha fatto dono della propria al seguito di Gesù.
Solo nella sofferenza del figlio dell'uomo e nel discepolato consapevole degli uomini si trova il compimento di tutte le promesse e di tutte le speranze » (E. Schweizer).
Se non si rimane sconcertati di fronte a questo annuncio, a questo connotato essenziale del « progetto di esistenza » di Cristo, certamente non si è ancora penetrati nel « segreto » di Cristo e del vero discepolo.
Cristiani « da crocera », e non della croce, o « turisti sul monte calvario » sono stati beffeggiati i discepoli del Crocifisso. Uno spessore di « rossore » intenso a causa di questo Cristo circola ancora sulle facce dei suoi discepoli.
Non vi è bisogno oggi di una radicale conversione al « segreto » di Cristo per essere suoi veri discepoli?
Il nostro adattamento del Cristo non rischia di diventare un umanesimo senza la croce, una gratificazione alienante, lo smorzamento della passione cristiana?
Ma come affermare la croce senza fare del masochismo spirituale? Evitando forme di rassegnazione inermi di fronte alle sfide della vita.

6. PISTE DI DISCUSSIONE

Gli interrogativi ora accennati portano direttamente al centro del problema. Incontrare Cristo nel suo « progetto di esistenza » significa arrivare al « segreto » della croce così come egli l'ha intesa e vissuta.

a) Ponendoci su un livello puramente razionale, può esser riconosciuto il ruolo della sofferenza per una realizzazione valida della propria esistenza? Quali valori essa condiziona? Ed anche quali difficoltà incontra, special-

mente nella prospettiva che della vita hanno i giovani?

b) Qual è lo specifico cristiano nell'affermazione della croce? O in altre parole: perché essa entra nella vita, prima di Cristo e poi dei suoi discepoli?
Vi possono essere delle interpretazioni aberranti (la croce fine a se stessa, una croce come sforzo prometeico di autoliberazione, la croce non illuminata dalla meta della risurrezione, la croce non collegata al fatto del Cristo Risorto...)?

c) Quali espressioni del mistero della croce sono tipiche nella Chiesa (eucarestia, ascetica della vigilanza, non ribellione al dolore, solidarietà impegnata con il dolore degli altri...)?

d) Si possono ritrovare nella esperienza personale e poi comunitaria delle esperienze di « trasfigurazione », nelle quali si è fatta la prova del valore della croce?

RIFARE L'UOMO DAL DI DENTRO

T. Bosco, Collana « Le Coordinate », pp. 128, L. 1.000

Poiché si nota una mancanza allarmante di « meditazioni popolari », non polemiche, non « per addetti ai lavori », la LDC ha iniziato la collana **« Le Coordinate »,** proprio con questo scopo: offrire volumetti di meditazione, di riflessione, ai cristiani di media cultura, alla gente che legge il giornale, che è stanca di discussioni e vuole qualcosa di sodo e di positivo per sostanziare la sua vita di fede.

« Occorre rifare l'uomo dal di dentro », ha detto il Papa annunciando l'Anno Santo. Queste pagine vorrebbero dare una mano per quest'opera.

Venti meditazioni - riflessioni sul filo dei principali avvenimenti dell'anno cristiano (dall'Avvento, al Natale, alla Quaresima, alla Pasqua, alla Pentecoste) e sui principali « valori » del Cristianesimo: della « scoperta » dei poveri, la vita vissuta come « missione ».

IL CORAGGIO DI SPENDERSI

T. Bosco, Collana « Uomini per tutti i continenti », pp. 112, L. 850.

QUANDO I FRATELLI CHIAMANO

T. Bosco, Collana « Uomini per tutti i continenti », pp. 112, L. 850.

Questi due volumetti, come il precedente « Costruttori di un mondo nuovo », fanno parte della collana « Uomini per tutti i continenti » che vuole offrire ai preadolescenti, agli adolescenti e ai loro educatori **« figure affascinanti »** di sacerdoti e laici che hanno saputo gettare dalla finestra l'egoismo, le meschinerie di una vita borghese, per donare la loro vita a servizio degli altri: i poveri, gli emarginati, le popolazioni del « terzo mondo ».

Destinatari: preadolescenti, adolescenti, educatori. Questi ultimi potranno **leggere, raccontare, far leggere** le varie **figure** in chiesa, in classe, in colonia, a passeggio, in gruppo. Ognuna potrà formare la base di partenza per una « discussione di gruppo, o dare lo spunto per una « Buonanotte o per un Buongiorno ».

ELLE DI CI EDITRICE - 10096 TORINO-LEUMANN

sussidi

HEINRICH BÖLL

L'AMBIGUITÀ DI UNO SCRITTORE « CATTOLICO ANTICLERICALE »

GIULIO VILLANI

Dopo i primi due articoli
di indole introduttiva
sul rapporto fra pastorale e arte
(più specificamente letteratura),
Giulio Villani inizia
con l'attualissimo H. Böll
una serie di « profili » di scrittori
che durerà tutto l'anno,
con la sola interruzione
del prossimo numero.
Scopo del presente contributo
è di offrire ai catechisti
un sussidio che sia immediatamente
una guida alla lettura personale
di alcuni importanti letterati
del nostro tempo
e, mediatamente,
una traccia per incontri di catechesi
impegnati
in un approfondimento della fede,
partendo dalle stimolazioni
della cultura d'oggi.
Non sarà difficile
per gli operatori pastorali
ricavare da questo articolo
buoni schemi,
adatti alle specifiche esigenze
dei loro gruppi.

Un autentico best-seller

Il nome di Heinrich Böll è oggi noto, si può dire, a tutti. Fu lui ad accogliere in casa sua Solzenitsyn quando fu espulso dalla Russia. Accanto allo scrittore russo il suo nome non poteva passare inosservato. Molti conoscono anche le sue opere, essendo lo scrittore della Germania oggi più famoso. Dopo Thomas Mann (1929) e Hermann Hesse (1946) è il terzo Premio Nobel tedesco per la letteratura con il romanzo *Foto di gruppo con signora* (1972),[1] al quale la critica non risparmiò elogi ed è diventato un autentico best-seller.

Foto di gruppo con signora ripete i motivi ispiratori delle sue opere precedenti, motivi di spiccata originalità che qui assumono una straordinaria ampiezza corale, una incisività maggiore e contribuiscono a chiarire certe ambiguità di fondo di Böll *cattolico-anticlericale*. La sostanza narrativa individua misure espressive e distanze giuste. L'intreccio intriso di realismo senza perdere peso raccoglie sul filo di una ironia sempre ben calcolata, in magistrale contrappunto, anche forme e risonanze di un mondo ideale.

Questa premessa può dare l'impressione di introdurre un discorso sulla validità artistica del romanzo. Non è così, perché non è questa la sede. Qui l'intenzione è di rispondere se in quest'opera è riscontrabile l'istanza religiosa, se è accettabile la maniera con la quale viene espressa. Ma quando si sceglie l'arte come mezzo espressivo di una qualsiasi istanza, compresa quella religiosa, si raggiunge lo scopo se il mezzo espressivo si porta a livello di opera d'arte a pieno titolo. Il livello artistico modesto o scadente compromette qualsiasi istanza che l'opera si propone. Ad esempio, *Foto di gruppo con signora* traduce con maggior chiarezza ed efficacia le istanze dell'autore perché è di un livello artistico superiore alle altre sue opere.

[1] Torino, Einaudi, 1972.

La scheda di Böll

Heinrich Böll, di Colonia, è nato nel 1917. Ha avuto una educazione cattolica, più di devozione che di formazione, che ha lasciato profonde tracce in lui, fatte di reazioni contraddittorie. Simili a quelle che lasceranno l'esperienza politica e militare hitleriana, sei anni di guerra — battaglie, ferite, prigionia, sconfitta —, e poi il dopo guerra di una Germania anno zero. Una stagione tragica vissuta e sofferta, e perché e come vissuta e sofferta, raccontata con la passione della testimonianza diretta e col distacco dell'artista.

Gli scritti

Rivelatosi dapprima come critico e saggista, affermatosi nel mondo del rinnovamento culturale tedesco, nel 1949 Böll pubblica il lungo racconto *Il treno era in orario* [2] e, a breve distanza, il romanzo *Dove eri Adamo?* (1951).[3] Col successivo *E non disse una parola* (1953) [4] — nel frattempo (1950) erano apparsi i racconti intitolati *Wanderer, kommst du nach Spa* (*Viandante se giungi a Spa*), dove si esprime il dramma della generazione bruciata dalla guerra — lo scrittore s'impone all'attenzione di un pubblico molto vasto in Germania e all'estero. Seguono *Casa senza custode* (1954) [5] e *Il pane dei verdi anni*,[6] dove Böll è riconosciuto la voce più rappresentativa della letteratura tedesca del dopoguerra, l'interprete appassionato di quegli anni difficili, il giudice impietoso della corruzione, del conformismo, della reazione.

Si arriva così al 1956. Dal 1949 sono passati sette anni fecondi, contrassegnati da opere in cui alla materia viva e attuale fa riscontro un linguaggio schietto ed essenziale che traduce felicemente il bisogno di esprimere una verità nuda.

A questo punto si colloca un *reportage* giornalistico, *Diario d'Irlanda* (1957),[7] che registra le impressioni dell'autore sull'Irlanda e che qui per noi ha una particolare importanza perché fa intravedere il tipo di cattolicesimo a cui vanno le sue simpatie.

Gli anni dal 1959 al 1966 sono stati definiti « magri e arrabbiati », in contrasto con i precedenti (1949-1956) giudicati « grassi, felici, schietti ».[8] Tipici di questo periodo, *Bigliardo alle nove e mezzo* (1959) [9] e, più tardi (1963), *Opinioni di un clown*,[10] che segnano il passaggio dal realismo al surrealismo con personaggi e situazioni stravaganti, dove non è agevole cogliere quale realtà venga colpita dalla satira dell'autore.

Dopo alcuni anni di silenzio, ecco *Foto di gruppo con signora*, il capolavoro di Böll, dove la critica corrosiva anticattolica di questo scrittore che si professa cattolico assume contorni più precisi.

Critica al cattolicesimo

Questa scheda sommaria di Heinrich Böll può dare l'impressione che l'atteggiamento critico dello scrittore verso il cattolicesimo sia poco più che marginale, in quanto il tessuto narrativo attinge prevalentemente ad un contesto politico: i protagonisti sono personaggi emblematici di un'ora tragica della Germania, quella della guerra, e del costume politico immorale del dopoguerra. Ma i medesimi sono emblematici anche di una situazione religiosa che l'autore colpisce con la derisione e col rifiuto (« Sono [i cattolici] la specie umana più presuntuosa che esista. Riescono a gloriarsi di tutto: delle cose di cui la loro chiesa

[2] Milano, Istituto di propaganda libraria, 1958.
[3] Milano, Bompiani, 1967.
[4] Milano, Mondadori, 1955.
[5] Milano, Mondadori, 1958.
[6] Milano, Mondadori, 1961.
[7] Milano, Mondadori, 1961.
[8] GUIDO SOMMAVILLA, *L'utopia pansacrale di Heinrich Böll*, « Letture », 1973, 4, Milano, p. 276.
[9] Milano, Mondadori, 1960.
[10] Milano, Mondadori, 1965.

è forte, e di quelle in cui è debole »; [11] « Quando si comincia a prendere sul serio le loro spaventose verità enunciate con tanto sangue freddo, ci sono due sole possibilità: o si è "protestanti" o si manca di senso umoristico »).[12] Per cui la corruzione e la reazione, il conformismo dovuti al costume politico sono aggravati dalla presunzione e dal conformismo dei cattolici.

Leni e la sua coscienza

Leni è la protagonista di *Foto di gruppo con signora.* La *signora* è Leni, una giovane donna tedesca bionda e bella, cattolica. Il *gruppo* forma il coro del personaggio — un coro complesso e vario — a cui l'autore si rivolge per comporre, tessera su tessera, col più grande scrupolo, il ricco mosaico della sua storia.

È una storia d'amore (1944-1945) fra Leni, già vedova di guerra appena ventenne, e un prigioniero russo, Boris, comunista convinto ma non meno convinto ortodosso. L'incontro dei due, seguito da un amore fulmineo con i caratteri dell'idillio e della passione, avviene presso un cimitero dove essi lavorano in una ditta di corone funebri e dove una tomba di famiglia diventa il loro talamo nuziale quando, al suono delle sirene, gli altri riparano nei buncher. Nasce un figlio, Lev, che la madre educa nella religione di Boris — ucciso per sbaglio sul finire della guerra — senza badare a sacrifici, pur di evitargli la scuola cattolica.

Nella casa in cui vive ospita generosamente alcuni operai turchi; a uno di essi, già padre di quattro figli in Anatolia, si concede per un atto di compassione (« perché non sopporta che qualcuno le stia davanti in ginocchio ») [13] e partorisce il quinto.

« È taciturna e riservata... La sua inaccessibilità al rimorso è così totale che ogni « più » o « meno », a questo proposito, sarebbe fuori luogo; probabilmente essa non sa nemmeno che cosa sia il rimorso; in questo — e in altri punti — la sua educazione religiosa deve essere fallita o la si deve considerare fallita, probabilmente a vantaggio di Leni ».[14]

Legge poesie e ne scrive che poi canta con la sua stupenda voce.

Fallimento di un'educazione religiosa

Che l'autore insinui che il fallimento dell'educazione religiosa di Leni probabilmente *va a suo vantaggio* è una anticipazione assai esplicita di un giudizio negativo, un motivo ricorrente e dominante nel romanzo.

Tale fallimento determina la sua struttura interiore che la porta a singolari atteggiamenti e reazioni, fino dalla fanciullezza. « Bisogna sapere che Leni, alla scuola media, era stata esclusa dalla prima comunione perché durante la dottrina preparatoria aveva perso più volte la pazienza e aveva decisamente attaccato l'insegnante di religione [...] e dopo la lezione gli aveva chiesto più volte con foga infantile: « Per favore, la prego, mi dia questo pane di vita! Perché devo aspettare tanto tempo? L'insegnante [...] rimase inorridito da quelle parole, esprimenti una volontà che per lui rientrava nella categoria dei desideri sensuali ».[15]

La vita naturale è già di per sé sacra

Più tardi il sentimento e l'amplesso che la uniscono a Boris non richiedono né un rito né un ministro; sono già sacri in sé per la santità in se stessa dell'amore. Non c'è quindi matrimonio, ma solo un'unione di due creature. In Leni è « nullo il bisogno di sacramenti che sanino ed elevino una natura decaduta, ferita. Confessione, comunione, matrimonio, chiese, preti

[11] *Opinioni di clown,* p. 156.
[12] *Ibidem,* p. 157.
[13] *Foto di gruppo con signora, cit.,* p. 10.
[14] *Ibidem,* p. 9.
[15] *Ibidem,* p. 31.

non hanno più senso... la vita naturale è già per se stessa sacra e santa, l'azione che la conserva è la sola comunione che vale, e l'azione che la propaga è il sacramento massimo, in essa è l'attuazione suprema dell'essere umano ».[16]

La coscienza di Leni è il riflesso suggestivo di suor Rahel, personaggio chiave del romanzo. Un'insegnante che Leni aveva avuto in collegio, da lei ammirata senza misura e intensamente amata. Era un'ebrea convertita di una vasta cultura filosofica, psicologica e biologica.

Essa appare come l'esaltazione mistica della materia.

« Dopo un complicato curriculum scolastico, essa era stata prima biologa, poi dottoressa, più tardi ancora filosofa, s'era convertita al cattolicesimo, era entrata in convento per « ammaestrare i giovani » in un insieme biologico-medico-filosofico-teologico, ma fin dal suo primo anno d'insegnamento il capitolo di Roma le aveva tolto il permesso d'insegnare perché la si sospettava di biologismo e di materialismo mistico ».[17]

Insegnava alle alunne le meraviglie degli organi umani e animali, e trovò almeno in Leni una seguace convinta se « le pareti del suo appartamento sono ornate degli organi del corpo umano ».[18]

Vicina a morire suor Rahel, relegata da tempo prima in un abbaino poi in un sotterraneo, *sentiva* Gesù dietro la porta pronto ad entrare da lei, ma quando si trattò di ricevere gli ultimi sacramenti li rifiutò, e respinse il crocifisso che gli avevano dato da baciare, dicendo « Questo non è lui ».[19] E senza prete e segno alcuno religioso venne sepolta. Ma più tardi dal terreno della sua sepoltura cominciarono a spuntare rose bellissime e a uscire acque medicinali.

Se, come sembra, suor Rahel è riflesso della coscienza di Leni, qui non è in gioco Böll anticlericale, ma Böll che si dichiara cattolico.

[16] GUIDO SOMMAVILLA, *cit.*, p. 283.
[17] *Foto di gruppo*, pp. 38-39.
[18] *Ibidem*, p. 16.
[19] *Ibidem*, p. 120.

Sguardo retrospettivo

Nelle opere precedenti, in particolare dei primi sette anni, la critica mordace dell'autore ai cattolici poteva apparire in qualche modo anche motivata. Nel racconto *Il treno era in orario* (l'appuntamento con la morte di un soldatino in viaggio su una tradotta verso la Galizia polacca), c'è un senso religioso dell'amore e della morte espresso con misura antirettorica eppur con estrema dolcezza.

Critica anticlericale

Tipicamente cattolico è il sentimento religioso di devozione alla Madonna che lega figure ed episodi, nel romanzo *Dove eri Adamo?*, dove già la critica anticlericale è dura e aperta. (Il soldato Feinhals a pochi passi da casa prima d'essere ucciso da una granata « si tolse il berretto e congiunse le mani come suonò mezzogiorno ». « Gli uomini pareva che non si vergognassero più di pregare in pubblico, e ciò in qualche modo gli dava fastidio anche nel caso suo: ma aveva pregato anche prima, anche Ilona [la bella ragazza ungherese, ebrea cattolica che, richiesta dal direttore del *lager* di cantare, intona a gola spiegata le litanie della Madonna, provocando una spietata rappresaglia] aveva pregato, Ilona che era donna, oltre che pia, assai intelligente, e persino bella e tanto intelligente che nemmeno i preti avrebbero potuto scuoterla nella sua fede [...] e congiungendo le mani si ripromise di pregare come Ilona [...].Sarebbe andato in chiesa benché gli riuscisse difficile sopportare le facce della maggior parte dei preti e le loro prediche, ma voleva andarci egualmente per dare consolazione a Dio e forse per consolare Dio delle facce e delle prediche dei preti ».[20]

Il motivo dell'autenticità

Il motivo anticlericale nel romanzo *E non disse nemmeno una parola* (il ti-

[20] *Dove sei Adamo?, cit.*, pp. 210-213.

tolo è tratto da uno *spiritual* negro che canta Cristo che soffre e muore senza dire nemmeno una parola) continua insistente e coincide col motivo *dell'autenticità*: si è religiosamente autentici quando non si parla ma quando semplicemente si fa ciò che è religioso. Dal comportamento di Cristo Böll ricava il criterio per riconoscere i cristiani veri dai falsi: sono veri quelli che lo sono col loro essere; falsi tutti quelli che intendono rappresentarlo. Una proposta di cristianesimo tutta interiore e un rifiuto della « Chiesa istituzione ».

La medesima critica e gli stessi attacchi si trovano in *Casa senza custode*, in cui il personaggio autentico, Alberto (quello che lascia la donna al suo rivale per un'altra, povera, e la sottrae così alla tentazione di portare in casa un nuovo amante proteggendo la serenità di un bambino innocente), dimostra inquietudine e fastidio per il *mondo* della Chiesa dove « *c'era troppa roba al di sotto della lastra di ghiaccio, e troppo al di sopra* »,[21] cioè tanta roba a discorsi e tanta poca a fatti.

Il motivo dell'amore

Nel lungo racconto *Il pane dei verdi anni* (ambientato in una Germania ricostruita, dove alle macerie materiali ne sono subentrate altre non meno avvilenti, quelle di una vita sociale organizzata dalla tecnica dell'uomo), il protagonista nella scoperta misteriosa e incantata dell'amore capisce quello che amore non è (« mi parve di sentire chiamare il mio nome in sogno senza riconoscerlo per tale »[22] [...] la lunga fame del « pane dei suoi verdi anni » l'aveva preparato all'amore: « sentirsi come naufraghi sotto enormi onde grigie » e sentirsi tuttavia ora solamente di esistere « l'ora in cui nella camera oscura di Dio nasce finalmente quell'unica irripetibile copia di ciò che uno è davvero »).[23] Anche qui, la persistente denuncia dell'anticlericale: « Nel deserto in cui siamo non si trovano sacerdoti che ci possano sposare: siamo perciò marito e moglie ».[24]

Bigliardo alle nove e mezzo e *Opinioni di un clown* esasperano in chiave surrealistica e satirica l'impenitente anticlericalismo dell'autore.

Diario d'Irlanda invece è una testimonianza singolare, in quanto Böll ha trovato in questo paese « in proporzioni copiose il cattolicesimo di cui si era autoeletto poeta... certi suoi cattolici primitivi, semplici, buoni anche se peccatori oppure buoni buonissimi santi ma di cui nessuno s'accorgeva, intrisi fino all'osso di devozioni cattoliche in assoluta sincerità ».[25] Un ritratto primitivo e oleografico che risponde in positivo alla esigenza religiosa di Böll, nel senso che quella *autenticità* che egli idealizzava in negativo precedentemente, qui la constata in positivo.

Una cartina di tornasole

A questo punto etichettare Böll come cattolico-anticlericale è definirlo esattamente e chiaramente? Ci sono elementi, abbondanza di elementi di anticlericalismo; non ce ne sono altrettanti chiarificatori del suo cattolicesimo.

Intendiamoci. Il suo anticlericalismo è irriducibile, a volte appare anche preconcetto, ma non è ingiustificato. Certi formalismi, mancanza di coerenza e di interiorità, ambiguità sono cose reali e la denuncia va accolta e meditata per quello che di verità porta con sé. Quindi, *sfrondata degli elementi paradossali, esasperati, dissacranti,* la denuncia anticlericale di Böll è attendibile e impone una responsabile riflessione di autenticità evangelica.

Autenticità. Su questo metro Böll pare che voglia misurare i cattolici.

Ma qui non convince. Autenticità che non può essere testimonianza nel si-

[21] *Casa senza custode, cit.*, p. 309.
[22] *Il pane dei verdi anni, cit.*, p. 39.
[23] *Ibidem*, p. 53.
[24] *Ibidem*, p. 107.
[25] GUIDO SOMMAVILLA, *cit.*, p. 276.

lenzio, né solo rifiuto, ma coerenza della e nella situazione. La Chiesa è rifiutata perché è istituzione. Può essere rimproverata se e quando la struttura ne altera o ne copre i lineamenti; essa rimane però sempre *la vecchia fontana del villaggio* che dà acque salutari.
Né convince il quadro (che sa un po' di romanticismo nordico) di una terra — l'Irlanda — dove la religione è l'estremo abbandono ad un provvidenzialismo nativo e dove la devozione conserva una inconfondibile genuinità.

Ambiguità di Böll, cattolico non-cattolico

Heinrich Böll continua a dichiararsi cattolico. Le sue riserve semmai insistono per una discriminazione. « Sì, la vecchia etichetta dello scrittore cattolico. L'ho sempre rifiutata [...]. Oggi in Germania mi vergogno a dirmi cattolico, cristiano, anche come persona. Si è abusato troppo di questi aggettivi per mascherare cose politiche e sociali addirittura turpi. Invece [...] quando sono nell'Unione Sovietica, in Olanda, anche in Italia, mi sento cattolicissimo [...] e se vedo, che so, una contadina portoghese che recita il rosario, sono tutto con lei ».[26]
Il « non cattolico » e al tempo stesso il « cattolicissimo » Böll si muove anche qui nell'ambiguità. Un'ambiguità che si chiarisce — in senso negativo mi sembra — in *Foto di gruppo*. « Non sono più cattolico, dicono? Ma io credo nell'Incarnazione del Figlio dell'Uomo come credo che lei mi stia qui davanti: anzi in lei e in ogni altro essere umano io vedo una parte, *una particola del Figlio dell'Uomo* [...]. Mi dirà che sono mistico, ma che posso farci? Io non so essere religioso che in senso mistico ».[27]
È su questo misticismo che non si vede come possa innestarsi il cattolico. « È che » è stato con rigore osservato « l'ideale verità a cui quantomeno Böll mira (e che si decanta pienamente in *Foto di gruppo* n.d.r.) a cui sono ormai pervenute le figure ideali della sua fantasia, è quella del superamento puro d'ogni minimo dualismo, contrasto, differenza fra carne e spirito, istinto e ragione, esistenza e coscienza, essere e dover essere. In questa ideale, ma forse reale verità saltano inoltre tutti i dislivelli fra natura e sovrannatura, fra natura ferita e integra, fra stato di grazia e di peccato (perché tutto è naturalmente grazia), fra laico e sacerdote, fra sacro e sacro, tutto essendo identicamente sacro. Simili dislivelli e dualismi non sarebbero che un'invenzione contronatura dello spiritualismo cattolico clericale, un'invenzione dei preti e dei cattolici per « distinguersi ». Invenzione dei preti è perfino Gesù crocifisso (suor Rahel che rifiuta in punto di morte n.d.r.), la sua espiazione del peccato, la sua redenzione, inutile per una natura umana cosmica radicalmente integra e sacra in se stessa. Identica invenzione alla pari, i sacramenti ».[28]
È un'analisi lucida che interpreta correttamente dal punto di vista cattolico *Foto di gruppo*: il romanzo che è la *cartina di tornasole* del cattolicesimo dell'autore.
L'impostazione parodistica e umoristica del romanzo, può tuttavia (per scrupolo) farci venire il dubbio che Böll abbia inteso scherzare. La posta in gioco è troppo seria per essere ridotta ad uno scherzo. D'altra parte l'intervista riportata sulla *Fiera Letteraria* non lascia dubbi.

[26] Intervista di Italo Chiusano, in « La Fiera Letteraria », 29 ottobre 1972.

[27] Ibidem.

[28] GUIDO SOMMAVILLA, *cit.*, p. 284.

commenti

STATO GIURIDICO DEGLI INCARICATI DI RELIGIONE

Spunti di riflessione in margine alla Legge 30.7.1973 n. 477

Proponiamo
alla riflessione dei Lettori
(in modo particolare
degli **insegnanti di religione**
della scuola secondaria)
alcune considerazioni
sulle nuove esigenze e possibilità,
presenti nella Legge 30.7.1973 n. 477
sulla riforma della scuola,
in vista di un rinnovamento
dello stato giuridico
dell'incaricato di religione
nella scuola statale italiana.
È un primo accostamento
alla questione
e non una proposta
di iniziative già ben definite.
Si tratta quindi di un dibattito aperto
che ammette, anzi sollecita
altri interventi.
La stessa nostra Rivista
si ripromette di ritornare
sul punto in questione,
offrendo informazioni e riflessioni.
Il testo della Legge è stato pubblicato
nella « Gazzetta Ufficiale » n. 211
del 16 agosto 1973
ed è stato riportato da più riviste.
Segnaliamo qui:
« Annali della pubblica istruzione »,
luglio-agosto 1973, 4 , pp. 363-376;
« Scuola e didattica »,
15 ott. 1973, 2, pp. 88-93;
« Docete », ott. 1973, 1, pp. 11-21;
« Scuola TV », aprile 1974, 4, pp. 2-13.

In rapporto al nuovo stato giuridico e ai nuovi organismi per la gestione della scuola, di cui alla Legge 30.7.1973 n. 477, è sorto e viene dibattuto in varie sedi il problema dello stato giuridico degli incaricati di religione.
Più precisamente, si chiede che sia data agli incaricati di religione una garanzia morale, professionale e anche giuridica, che consenta loro di rendersi effettivamente disponibili per un responsabile impegno educativo.
Pertanto, da più parti si chiede che:
– ferme restando le norme concordatarie e le norme speciali;
– senza pregiudizio alcuno per le prospettive pedagogiche e istituzionali dell'insegnamento della religione nelle scuole dello Stato;
– si consideri la possibilità di definire un « *inquadramento speciale* » (« quadro speciale ») degli insegnanti di religione nei ruoli dello Stato, in riferimento alle norme della Legge 30.7.1973 n. 477.

Le nuove esigenze del servizio educativo

Le ragioni addotte per tale richiesta sono collegate particolarmente alla dinamica che la Legge 30.7.1973 n. 477 inserisce nella scuola, richiedendo ai docenti una più piena disponibilità e una qualificazione costantemente aggiornata, prevedendo, di conseguenza, il riconoscimento professionale e giuridico della loro nuova funzione educativa.
Così, ad esempio, va tenuto presente:
– che la *gestione distrettuale* può estendersi anche ad aspetti che riguardano da vicino l'utilizzazione dei docenti e l'integrazione dei programmi;

– che il *Consiglio di Istituto*, costituito da rappresentanti dei docenti, dei genitori, degli alunni e del personale non insegnante, è chiamato a esprimere il parere sul funzionamento didattico;
– che viene chiesto ai *Consigli di classe* un *impegno* molto più attento per la formazione dei piani di lavoro;
– che le stesse riunioni del *Collegio dei docenti* esigono una presenza attiva e responsabile e un nuovo rapporto con gli alunni, con le famiglie e con la società;
– che a tutti i docenti è richiesta una *competenza professionale continuamente aggiornata* alle esigenze vive del servizio educativo;
– che, secondo lo schema del decreto delegato, *l'orario di servizio* di tutti i docenti dovrebbe raggiungere le 24 ore settimanali.

A prescindere da valutazioni di ordine pastorale e di ordine politico generale, lo studio di un quadro speciale degli incaricati di religione, salve le « norme speciali », dovrebbe tenere conto:
– di tre categorie di docenti: insegnanti con orario di servizio pari a quello degli altri docenti; insegnanti con orario ridotto; insegnanti di ruolo e non di ruolo di altre discipline, cui può essere attribuito o il completamento di orario o un servizio straordinario in prestazioni di insegnamento della religione;
– della distinzione tra insegnanti di scuola media e di scuola secondaria superiore;
– del periodo di prova e delle relative discipline.

Dovrebbe inoltre definire le norme relative a:

a) il reclutamento, previo il riconoscimento degli effettivi requisiti di base e dei requisiti per una abilitazione specifica;

b) la nomina e l'inserimento stabile nella scuola, non revocabile se non per posizioni di stato non compatibili con la stabilità, oppure per motivi disciplinari, oppure per esigenze connesse con le « norme speciali »;

c) l'accettazione dell'orario di servizio;

d) la progressione nella carriera ai fini economici e giuridici, secondo le norme previste per il personale docente delle altre discipline del corrispondente ruolo;

e) la tutela e la disciplina del trasferimento;

f) il trattamento di quiescenza e di previdenza proprio del personale di ruolo;

g) il pieno titolo alla partecipazione ai vari organi collegiali.

L'applicabilità dell'art. 17 della Legge n. 477

È ovvio che un eventuale iter legislativo non è facile nell'attuale momento e spetta, comunque, alle competenti autorità.
In riferimento alla discussione sull'applicabilità dell'art. 17 della Legge n. 477, si precisa comunque quanto segue.
L'applicabilità di detto articolo agli incaricati di religione per una assunzione in ruolo a partire dal 1.10.1974 è connessa, oltre che alla riconosciuta abilitazione e al servizio con posto orario nell'anno scolastico 1973-74, alla « nomina a tempo indeterminato ».
Il riconoscimento di quest'ultimo requisito osta con l'art. 5 della Legge 5.6.1930 n. 824 e con l'art. 1 della Legge 13.6.1969 n. 282.
È tuttavia favorito dall'art. 17 della Legge 5.6.1930 n. 824 e dalla equiparazione di fatto degli incaricati di religione agli incaricati a tempo indeterminato (trattamento economico con scatti biennali, trattenute Kirner, Gescal...).
Tale riconoscimento va comunque espresso in sedi competenti e potrebbe avere un significato sia con l'applicazione retroattiva dell'art. 17 della Legge n. 477, sia in vista della ristrutturazione dei ruoli prevista dagli art. 2 e 3 della stessa legge a decorrere dal 1.1.1976 e demandata a decreti da emanarsi entro il 30.6.1975.
Il problema va comunque approfondito sia dal punto di vista legislativo sia dal punto di vista pastorale.

Funzione ispettiva, Istituti di documentazione, riconoscimento a riscatto di servizio scolastico

Contestualmente allo studio dello stato giuridico degli incaricati di religione e alla elaborazione dei decreti delegati previsti dalla Legge n. 477, si dovrebbe studiare la possibilità di ottenere il riconoscimento di una funzione ispettiva centrale e decentrata, da affidarsi — previo sempre l'accordo con l'Autorità Ecclesiastica — a un congruo numero di persone, in grado di svolgere una azione pedagogico-didattica « specifica » che, altrimenti, non potrebbe avere diritto di cittadinanza entro la scuola di Stato.

Si potrebbero considerare, inoltre, la possibilità e le modalità di costruire Istituti (o settori di Istituti) « specializzati » per la documentazione, per la ricerca, per l'aggiornamento dei docenti di religione (cf Legge n. 477, art. 4 e 8).

Infine, si dovrebbe fare attenzione al riordinamento della disciplina del riconoscimento o riscatto di tutti i servizi scolastici, di ruolo e non di ruolo, agli effetti della eventuale carriera e, comunque, della quiescenza e della previdenza (cf Legge n. 477, art. 14).

(*Dal « Notiziario » dell'Ufficio Catechistico Nazionale*)

UN RICCO SUSSIDIO PER I SACERDOTI

OMELIE/TEMI DI PREDICAZIONE

12 numeri annui: quaderni monografici — quaderni di omelie.

IN CIASCUN QUADERNO DI « OMELIE »

- **Spunti per l'omelia:**

1) Prospettiva esegetica — 2) « Motivi » dalle Letture — 3) Un'idea per l'omelia — 4) Un po' di Teologia — 5) Per i giovani — 6) Per i fanciulli — 7) Per ambienti operai — 8) Per ambienti rurali — 9) Un pensiero per Religiose — 10) Per l'Anno Santo.

- **Per la Messa:**

1) Monizioni — 2) Preghiere dei fedeli.

Effettuare i versamenti sul C.C.P. 6/20947 intestato a **Temi di predicazione,** Via Luigi Palmieri, 19 - 80133 NAPOLI. **Abbonam.: L. 6.500.**

PER IL «NUOVO» ANNO SANTO

160 pagine - Lire 1.200

Quaderno 122 di « Temi di predicazione » - 160 pagine - Lire 1.200

Dal Sommario: (III - Tematica dell'Anno Santo) L'Anno Santo nella storia — il tema della liberazione nell'Anno Santo — il tema della riconciliazione nell'Anno Santo — Conversione sacramentale nell'Anno Santo — le indulgenze giubilari — l'anno della giustizia del Signore — il tema del pellegrinaggio.

libri

LA RELIGIONE NELLE SECONDARIE SUPERIORI[1]

È una sintesi accurata
di quanto è stato scritto finora
sull'insegnamento della religione
nelle secondarie superiori.
Il volume è corredato
di una bibliografia completa
dal 1965 fino ad oggi.
Si chiude con l'indicazione
di alcune prospettive
educativo-pastorali
per un intervento immediato.
Crediamo che possa essere
di notevole utilità
per tutti coloro che si interessano
al problema in questione, anzitutto
per gli insegnanti di religione.

Il problema

Si può dire che l'insegnamento della religione (IR) nella scuola statale ha sempre avuto uno « status » piuttosto precario nel nostro paese. Le polemiche di carattere giuridico, politico, ideologico e religioso nei suoi confronti non sono, in una certa misura, mai cessate, fin dal suo ingresso ufficiale nell'ordinamento scolastico.
Ma in questi ultimi anni per complesse e molteplici cause di ordine economico, politico, culturale e religioso si è venuta a creare una situazione nuova. Infatti, se fino a qualche tempo fa l'opposizione all'IR nella scuola faceva capo a poche persone, piuttosto a livelli di vertice, ora essa si è estesa a strati molto vasti dell'opinione pubblica. Inoltre, se prima la contestazione era dovuta, prevalentemente a minoranze culturali o politiche tradizionalmente in polemica con la Chiesa, adesso le accuse provengono anche dal seno della stessa comunità cristiana. In concreto esiste tutta una serie di accuse all'IR: alcune sono antiche, tradizionali, altre sostanzialmente nuove; alcune sono di esplicita matrice laicista e altre sono specifiche dell'ambiente cattolico, derivanti da particolari sviluppi teologici post-conciliari. A queste accuse e contestazioni, in qualche modo esterne, fa riscontro un profondo e diffuso senso di disagio da parte di chi è impegnato direttamente nell'IR scolastico, come si ricava dalle impressioni più comuni e dalle recenti inchieste sociologiche.[2]
Questa situazione di crisi dell'IR ha fornito e continua a fornire materia per una vasta e vivace riflessione a cui sono interessate tutte le correnti della cultura italiana.

Fisionomia del volume

Lo studio di P. Damu offre un quadro sintetico, e insieme completo e oggettivo, delle opinioni, dei rilievi critici, delle proposte di abolizione, di sostituzione o di rinnovamento dell'IR.

[1] Pietro Damu, *Il problema dell'insegnamento della religione nelle secondarie superiori.* Rassegna di opinioni, rilievi critici e proposte di rinnovamento, LDC, Torino-Leumann, 1973, pp. 128, L. 1200.

[2] Si vedano, in particolare: G. Milanesi, *Religione e liberazione.* Ricerca sull'insegnamento della religione in Umbria, SEI, Torino, 1971, pp. 286; Centro Catechistico Diocesano di Udine, *Udine, Scuola e religione.* Ricerca sull'insegnamento della religione nelle scuole superiori della diocesi di Udine, Centro Cat. Dioc., Udine, 1972, pp. 316 (i due volumi riportano le opinioni sull'IR dei giovani, dei loro genitori, dei docenti di religione e di quelli delle altre discipline). Si veda anche: P. Damu, *I giovani e l'insegnamento religioso* (Risultati di un'indagine sull'IR condotta nelle secondarie superiori di Torino), UCD, Torino, 1972, pp. 84.

Presta in tal modo un servizio utile a tutti coloro che si interessano al problema dell'IR nelle secondarie superiori, in quanto la loro riflessione su questo tema potrà ricevere un forte contributo dal confronto con il pensiero di altre persone. In particolare gli insegnanti di religione, che hanno urgente bisogno di comprendere il significato preciso delle diverse accuse contro l'IR e contro il loro stesso impegno educativo, di chiarire a se stessi le ragioni della loro presenza nella scuola e di individuare meglio le modalità legittime di assolvimento del loro compito nella concreta situazione attuale, potranno trovare nel volume un valido aiuto. E questo ancor più se si pensa alla serie di indicazioni pedagogico-pastorali — poste alla conclusione delle notizie sul dibattito in corso — che possono servire da guida o meglio da stimolo per un intervento immediato nell'azione, così che il servizio ai giovani sia il più adeguato possibile, anche in questo periodo di transizione.

Concretamente il volume *si articola in questo modo*:

— Si apre con un'*introduzione* che informa brevemente sui *precedenti storici* e sullo « *status* » *giuridico dell'IR* nelle secondarie superiori, creando così il quadro in cui inserire il dibattito attuale su tale argomento.

— La parte centrale del volume è costituita da una *rassegna* dettagliata *delle diverse posizioni sul problema dell'IR*, espresse dalle varie correnti della cultura italiana.

— A conclusione di questa *rassegna* si cerca di mettere in evidenza *i punti di convergenza e di divergenza*, cioè le questioni che possono ritenersi in qualche modo risolte o bene avviate a una soluzione e quelle che rimangono aperte.

— Segue la *riflessione educativo-pastorale* in chiave immediatamente operativa.

— Il volume si chiude con una *rassegna bibliografica* completa (che parte dal 1965 e giunge fino ad oggi) sulla problematica dell'IR in Italia.

SCUOLA E RELIGIONE

Vol. II - **Situazione e prospettive in Italia**
Autori vari, pp. 368, L. 3.200

Questo secondo volume di « Scuola e religione » (il primo esaminava l'insegnamento della religione in 12 nazioni-tipo ferma l'attenzione sulle situazioni e prospettive dell'insegnamento della religione in Italia, con riferimento alla scuola secondaria superiore statale.

Le situazioni vengono esaminate secondo l'angolazione sociologica (G. C. Milanesi e P. Scilligo), storico-ecclesiale (G. Groppo) e giuridica (S. De Simone).

Le prospettive si muovono da un'analisi dei problemi di fondo dell'insegnamento della religione nella scuola, considerati sotto l'aspetto pedagogico (P. Braido), teologico (D. Mongillo) e pastorale (E. Alberich), e indicano le linee metodologiche che debbono qualificare una nuova presenza dell'insegnamento della religione nella scuola (studi di F. Pajer, C. Bucciarelli, G. Gevaert e R. Giannatelli).
Alcune conclusioni poste a modo di bilancio della presente ricerca (E. Alberich) chiudono il volume.

La lettura di esso è raccomandata a tutte le persone interessate o operanti nella scuola secondaria: insegnanti di religione, direttori di U.C.D., docenti di Catechetica, insegnanti di altre materie ma aperti al problema dell'insegnamento della religione, operatori di pastorale ed esperti in problemi scolastici.

SCUOLA E RELIGIONE
Vol. I - **Situazioni, problemi e prospettive**
Autori vari, pp. 512, L. 3.500

ELLE DI CI EDITRICE - 10096 TORINO-LEUMANN

10 MANIFESTI SULLA EMIGRAZIONE

Questa serie di manifesti, che hanno come tema unico L'EMIGRAZIONE, è stata preparata dal Centro Missionario Scalabriniano di Piacenza.

L'intento è quello di offrire un materiale didattico, semplice e incisivo, per aiutare gruppi giovanili e comunità di ogni tipo a prendere coscienza di un problema che, pur toccando un terzo della popolazione italiana, viene ancora scarsamente sentito e accolto a livello di impegno concreto.

I temi dei 10 manifesti sono i seguenti:

1. IV mondo: l'EMIGRAZIONE - Conosci gli emigrati? — 2. Ieri: 1860-1960 — 3. Ancora in tutto il mondo — 4. Sradicati — 5. Vengono dal Sud — 6. Sono alla tua porta — 7. I negri di casa nostra — 8. Beati i poveri — 9. Domani — 10. Ero del Sud e tu mi hai accolto.

I manifesti sono accompagnati da un ciclostilato esplicativo.

A titolo informativo i prezzi praticati sono i seguenti: 1 serie di 10 manifesti + ciclostilati esplicativi L. 1.600. Facilitazioni per ordinazioni da 5 serie in su.

PER ORDINAZIONI: CENTRO MISSIONARIO SCALABRIANO
Via F. Torta, 14 - 29100 PIACENZA

L'EVANGELIZZAZIONE DEL MONDO CONTEMPORANEO

Un prezioso volumetto che riporta: **1. Il documento preparatorio del Sinodo dei Vescovi; 2. Il documento dell'Episcopato italiano per la III Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi su « L'evangelizzazione del mondo contemporaneo ».**

I due documenti, estremamente stimolanti per la riflessione personale e comunitaria, si impongono all'attenzione di tutti i catechismi. Il contenuto del documento preparatorio del Sinodo è già noto.

Quanto al documento della CEI, esso riassume ed elabora le risposte delle Conferenze regionali allo schema di lavoro per il Sinodo. Nella sua presentazione al pubblico viene detto: « La Segreteria della CEI mette a disposizione delle comunità ecclesiali italiane quanto da esse è stato raccolto perché anche attraverso questo documento le diocesi italiane, già impegnate nel piano pastorale di « Evangelizzazione e sacramenti » possano prepararsi alla celebrazione del Sinodo dei Vescovi, dai cui lavori si attendono illuminazione ed orientamenti per la evangelizzazione del mondo contemporaneo ».

Il volumetto sarà in vendita all'inizio di maggio.

ELLE DI CI EDITRICE - 10096 TORINO-LEUMANN

MINI-ENCICLOPEDIA DELLO SVAGO

Volume 3° - Repertorio per incontri nella gioia

Autori vari, **pp. 320, L. 2.600**

Dopo l'entusiastica accoglienza dei primi due volumi, esce questo terzo che offre nuovo materiale agli educatori per rendere più facile la soluzione del problema del tempo libero e dello svago.

Comprende interessanti **lavori a mano** di facile esecuzione, per regali, decorazioni, giocattoli, disegni, soprammobili, costruzioni originali...

Giochi di movimento, gare a gruppo e individuali, giochi da sala, scherzi, sketches, sciarade, anagrammi, rompicapi, indovinelli...

Nozioni di minitecnica sul modo di fare delle riprese cinematografiche, sviluppare e conservare le fotografie, sull'uso del proiettore...

Barzellette per tutti i gusti, e suggerimenti sull'uso dei caratteri per cartelloni, quadri murali, bacheche...

Gli educatori troveranno anche in questo volume come nei precedenti, una miniera di idee, spunti, suggerimenti per intrattenere piacevolmente e utilmente ragazzi e ragazze negli oratori, colonie, associazioni.

ELLE DI CI EDITRICE - 10096 TORINO-LEUMANN

PASSATEMPI

Per il tempo libero e le festicciole dei ragazzi

Nello Gemignani, **pp. 120, L. 1.200**

Ogni educatore sa quale importanza abbia il tempo libero nella vita dei ragazzi e quante preoccupazioni dia il trovare strumenti adatti per tenerli occupati in attività che risultino attraenti, interessanti e insieme educative.

I « quiz » di questo volume nato dall'esperienza, oltre a un sereno passatempo, sono un forte richiamo mentale, capace di suscitare interesse nei campi più svariati della cultura. Per rendere il lavoro più vario e vivace, ogni capitolo comprende un gioco geografico, un motto celebre, un passatempo storico, una curiosità, un giochetto scientifico, un aneddoto divertente, un proverbio e uno svago linguistico.

Come si vede, una grande varietà « per soddisfare tutti i gusti e tutti i cervelli », come dice l'Autore.

Destinatari: Educatori, assistenti, persone desiderose di intrattenere piacevolmente i ragazzi durante le vacanze, feste, gite, campeggi...

ELLE DI CI EDITRICE - 10096 TORINO-LEUMANN

LIBRI RICEVUTI

AGRESTI G. - BENI A. - MAGNI P. - SARTORI L., *Riflessioni sulle letture bibliche della festa,* Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1973, pp. 205, L. 2800.

CENTRO CATECHISTICO DIOCESANO DI UDINE, *La catechesi in diocesi* (Anno catechistico 1973-1974), Supplemento alla « Rivista diocesana udinese », dicembre 1973, pp. 127.

CENTRO CATECHISTICO DIOCESANO DI UDINE, *Leggiamo insieme il Catechismo dei bambini* (Sussidio per la riflessione e la ricerca con gli educatori), Udine, 1973, pp. 36.

HORTELANO A., *Amore e matrimonio: nuove prospettive,* Cittadella, Assisi, 1973, pp. 258, L. 3000.

MACCIO C., *L'animazione dei gruppi,* La Scuola, Brescia, 1973, pp. 264, L. 2400.

Penitenza e conversione (Celebrazione della Parola), Ed. Messaggero, Padova, 1974, pp. 93.

RAGUIN Y., *Celibato per il nostro tempo,* Ed. Dehoniane, Bologna, 1973, pp. 95.

RIVA S. - CIAPPONI F. - CATTI G., *I ragazzi e l'educazione cristiana,* Ed. C. E. Giunti, Firenze, 1973, pp. 115, L. 1200.

SCHNEIDERS A. A., *L'anarchia dei sentimenti,* Cittadella, Assisi, 1973, pp. 181, L. 2000.

SIX J.-F., *Gesù,* Cittadella, Assisi, 1973, pp. 230, L. 2300.

Valore e attualità del sacramento della Penitenza. Convegno di aggiornamento per sacerdoti ed educatori (Roma, Facoltà Teologica della Università Pontificia Salesiana, 1-4 novembre 1973), Pas-Verlag, Zürich, 1974, pp. 373.

VASILE G. M., *Antologia del cristianesimo* (Itinerario per una ricerca religiosa), SEI, Torino, 1974, pp. 288, L. 2500.

SALVESTRINI F., *Letture bibliche e meditazioni per l'Anno Santo,* Massimo, Milano, 1974, pp. 192, L. 1600.

SALVESTRINI F., *Convertitevi e riconciliatevi con Dio e con gli uomini* (Celebrazione della Parola per adulti), Massimo, Milano - Dehoniane, Bologna, 1973, pp. 48, L. 200.

SALVESTRINI F., *Conversione riconciliazione* (per ragazzi e adolescenti), Dehoniane, Bologna - Massimo, Milano, 1973, pp. 16, L. 80.

Letture patristiche (Schede per la celebrazione della Parola, la meditazione personale, la preparazione dell'omelia), Messaggero, Padova, 1973, vol. XII (+ Indici delle letture patristiche).

Lodiamo il Signore. Preghiere per il tempo di Quaresima, Numero speciale di « Eco degli oratori e dei circoli giovanili », gennaio 1973, nn. 1-2, pp. 384.

Letture mariane (Per la meditazione personale e per la celebrazione della Parola), Messaggero, Padova, 1974, pp. 144.

POPPI A., *Le parole di Gesù in croce,* Messaggero, Padova, 1974, pp. 126.

CELANI L., *La coscienza come Chiesa* (Sintesi dell'evoluzione religiosa nella chiesa locale, e ascolana in particolare), Società Tipolitografica Editrice, Ascoli Piceno, s.d., pp. 196, L. 1000.

Preghiera dei giorni (Ufficio ecumenico per l'anno liturgico a cura della Comunità di Bose), Gribaudi, Torino, 1973, pp. 876, L. 6200.

LENTINI G., *Don Lorenzo Milani, servo di Dio e di nessun altro,* Gribaudi, Torino, 1973, pp. 263, L. 2500.

VALSECCHI A., *Giudicare da sé* (Problemi e proposte morali), Gribaudi, Torino, 1973, pp. 280, L. 2500.

LUCE G., *Cagliari '74. Scuola, giovani e religione,* Pubblicazione a cura dell'Ufficio Catechistico Diocesano di Cagliari, 1974, pp. 170.

D'AVANZO G., *L'annuncio cristiano oggi* (Traccia pastorale), Ancora, Milano, 1974, pp. 126, L. 1200.

ALUFFI A., *Quando il Signore chiama* (Meditazioni per tutti i giorni dell'anno), 4 voll., Ancora, Milano, 1973, L. 2500 ogni volume.

Catechesi
Fotoproblemi

IL NUMERO DI MAGGIO

IL PROBLEMA DEMOGRAFICO

16 foto-stimolo per prendere coscienza del grave problema demografico che travaglia il mondo d'oggi. Vengono presentate situazioni, cause prossime e remote del fenomeno, soluzioni.

È un'apertura di orizzonte che aiuterà i nostri gruppi di catechesi a uscire dall'angustia dei problemi soltanto locali che, certamente importanti, non esauriscono tuttavia la sensibilità e la tensione dell'uomo, in modo particolare del cristiano, per sua natura « universale ».

La **« guida »** aiuta ad approfondire la conoscenza del problema, a discutere sulla validità delle diverse soluzioni proposte, a compromettere il gruppo a livello di sensibilità e, possibilmente, anche di azione.

Catechesi
Studi ed esperienze

IL NUMERO DI GIUGNO-LUGLIO

GUIDA A «IL CATECHISMO DEI FANCIULLI»

Il numero sarà interamente dedicato al primo momento del « Catechismo dei fanciulli », pubblicato dalla Commissione Episcopale per la Catechesi, e che sta per uscire in questi giorni.

Sarà sostanzialmente una guida alla lettura e alla messa in opera di questo prezioso strumento posto in mano ai catechisti italiani.

Potrà essere utilizzato, oltre che individualmente, anche per il lavoro comunitario in corsi ed incontri di studio.

Il sussidio è dovuto quasi totalmente a membri della commissione nazionale incaricata dalla CEI di redigere il testo del nuovo « Catechismo ».

Il « Catechismo » verrà analizzato nella sua struttura, nei suoi intendimenti e nelle sue dimensioni (biblica, liturgica, ecclesiale, « morale »); sarà studiato nei suoi grandi temi contenutistici e nelle specifiche opzioni metodologiche; verranno messe in evidenza le immediate applicazioni pastorali.

SUSSIDI PER LA CATECHESI E PER LA PREGHIERA

CANTI PER GRUPPI GIOVANILI

Canti incisi in dischi.
Ogni disco, 33 giri, cm 17, stereo-mono: L. 1500.
I dischi sono accompagnati da **volumetti con testi e musiche.**

1° volume: **CANTARE GIOVANE**		**pp. 40, L. 300**
Voglio tornare a casa (6 canti):	disco 1 - 33/0069	
Emmaus (4 canti):	disco 2 - 33/0070	
In cammino con noi verso la liberazione (15 canti):	disco 3 - 33/0071	
Io camminerò con te (9 canti):	disco 4 - 33/0072	
2° volume: **MADRE DEL SALVATORE**		**pp. 40, L. 300**
Madre del Salvatore (4 canti):	disco 5 - 33/0073	
Santa Maria della Speranza (4 canti):	disco 6 - 33/0074	
3° volume: **CANZONI DELL'UOMO NUOVO**		**pp. 40, L. 300**
Una città aperta a tutti (6 canti):	disco 7 - 33/0075	
Canzoni dell'uomo nuovo (6 canti):	disco 8 - 33/0076	
Canzoni di lotta e di speranza (7 canti):	disco 9 - 33/0077	
4° volume: **FAME DI DIO**		**pp. 40, L. 300**
Vieni, cantiamo al Signor (7 canti):	disco 10 - 33/0077b	
Ballata della carità (3 canti):	disco 11 - 33/0078	
Un cuore aperto per amare (4 canti):	disco 12 - 33/0079	

CANTI PER LA PREGHIERA DEI GIOVANI

VI ANNUNCIO UNA GRANDE GIOIA
Canti sul mistero di Cristo

Testi e musiche di D. Machetta
Canti per assemblea e coro a 1-2-3 voci pari, o 4 voci dispari.

Disco LDC-33/4, 33 giri, cm. 30, stereo-mono	**L. 3.500**
libretto con parole e musica	**L. 300**
partitura per organo e armonio: vedi « Armonia di Voci » n. 3/1972	**L. 1.000**

Facciata A: **L'Angelus - Vieni o Signore - Natale - Nazaret - Il Seminatore.**
Facciata B: **Apritevi, porte eterne - Golgota - Pasqua - Canto delle Creature - Pentecoste - Finale.**

UN VOLTO D'UOMO
Canti sul mistero di Cristo e dell'uomo

Testi e musiche di L. Scaglianti

Disco LDC-33/5, 33 giri, cm. 30, stereo-mono	**L. 3.500**
libretto con parole e musica	**L. 300**
partitura per accompagnamento di organo e armonio.	**L. 800**

Facciata A: **Sei giunto da molto lontano - Non c'è salvezza se non in te - Porta la croce, Gesù - Ci perdonerai? - L'uomo dei dolori - Preghiera.**
Facciata B: **Che male ti ho fatto? - Eppure tu - Tornerai - Ha sconfitto ormai la morte - Tutti si risorgerà.**

AUDIOVISIVI ELLE DI CI - 10096 TORINO-LEUMANN